SAGGIO

SULLA

STORIA DELLA LINGUA

E

DEI DIALETTI D'ITALIA

CON UN' INTRODUZIONE

SOPRA

L'ORIGINE DELLE LINGUE NEOLATINE

DEL

D.r NAPOLEONE CAIX

Parte Prima

Prezzo del presente Volume (franco di porto per tutta Italia) L. 3, 00.

SAGGIO

SULLA

STORIA DELLA LINGUA

E

DEI DIALETTI D'ITALIA

CON UN' INTRODUZIONE

SOPRA

L'ORIGINE DELLE LINGUE NEOLATINE

DEL

D.r NAPOLEONE CAIX

PARMA, 1872
DAL PREMIATO STABIL. TIPOGRAFICO DI PIETRO GRAZIOLI.

a spese dell' Autore.

AL COMMENDATORE

PASQUALE VILLARI

IN SEGNO

DI RIVERENZA E D' AFFETTO

PREFAZIONE

Questo libro che a qualche inesperto potrà parere già troppo minuzioso, non è che un magro saggio del molto che sopra le origini e la storia della lingua ci rimane a fare. Tuttavia le principali questioni vi sono trattate e, come per me poteasi nello stato presente della scienza, risolute. Ad una maggior copia, determinatezza e rigore di prove potrà solo condurci il lavoro assiduo di molti anni. Non è a tacere ancora che per dare unità ad una così svariata materia, ho dovuto raccogliere principalmente intorno ad un punto le mie indagini. Il gruppo dei dialetti toscani, il più noto a tutti e il più importante pei letterati, fu il punto di partenza dal quale mi sono di mano in mano allargato agli altri dialetti italiani ed alle altre favelle dell' Europa latina, sempre colla mira di illustrare le voci toscane e di chiarire le relazioni tra i principali dialetti e la lingua letteraria. E tuttavia anche in questi limiti, quante difficoltà, quante incertezze, quante cause d' errore! Mi auguro che ciò valga a rendere il giudizio dei dotti meno severo di quello che i molti difetti e le grandi lacune di questo primo tentativo potrebbero meritare. A niuno infatti può sfuggire il pericolo e la difficoltà che vi è ad esplorare un terreno in gran parte ignoto quale è la materia dei nostri dialetti, ed a tentare l' etimologia di tante voci strane e molto spesso oscure anche ai meglio esperti in questa materia.

Quanto alle norme con cui fu condotto il libro, rimando il lettore a quello che ne ho scritto nel fine dell' Introduzione. Basti il dire qui che mi sono studiato di dare alla materia un ordine ed una forma chiara anche ai molti, che in Italia, senza essere filologi, prendono grande interesse alle questioni di lingua. Ho semplificato quanto potevo l' esposizione, evitando

i termini scientifici, quando non erano richiesti, e lasciando da parte, nel dare le etimologie, le consuete spiegazioni fonetiche e morfologiche, inutili allo scienziato, al quale bastano pochi cenni nei casi dubbi, e sempre insufficienti agli altri. Sebbene poi io abbia cercato di vedere tutti i lavori più importanti sopra i nostri dialetti, poche volte ho fatto cenno delle etimologie e delle opinioni diverse che si trovano in questo od in quell' autore, per non accrescere e complicare inutilmente la mole del libro. Del resto mi convien pur dire che pochissime fra le tante vecchie congetture sparse nei vocabolari e nei mille opuscoli ed articoli di giornali che trattano dei dialetti, mi parvero, non che accettabili, meritevoli di discussione.

Tutte le voci citate in questo libro furono da me riscontrate nei migliori vocabolari dei dialetti, quali il Vocabolario sardo dello Spano, il napoletano del Puoti, il toscano del Fanfani, il siciliano del Mortillaro, il veneziano del Boerio e il saggio del Biondelli sui dialetti gallo-italici. Ho poi tenuto conto delle preziose raccolte di voci di questo o di quel dialetto sparse nei periodici di filologia; dei canti popolari (sopra tutto degli umbri e dei napoletani); dei saggi nei diversi dialetti, come sarebbero quelli del Belli in dialetto romanesco, del Billi in dialetto chianaiolo, del Gamba in genovese; e, per i dialetti toscani, di tutte le aggiunte fatte al Dizionario dell' uso toscano dal padre Giuliani, dal Rigutini, dal Donati, e dal Fanfani stesso nel periodico l' Unità della Lingua *ed in varie pubblicazioni posteriori.*

Inutile aggiungere in fine che, oltre al cercare alle fonti, mi sono giovato dei lavori del Diez, del Corssen, dello Schuchardt, del Pott del Rönsch, del Littré, del Brachet, del Paris, del Meyer, dello Scheler, dell' Ascoli, del Fabretti, del Flecchia, del Mussaffia, del Cihac e di altri non pochi tra i migliori che in Italia, in Germania ed in Francia illustrarono le antiche e le moderne favelle dell' Europa latina.

Parma, Agosto 1872.

SOMMARIO DELL' INTRODUZIONE

Le tre opinioni della vecchia scuola intorno alle origini delle lingue romane — Bembo, Varchi, Giambullari, Perion, Guichard ecc. — False idee intorno alla natura del linguaggio; errori e vizii di metodo che ne conseguirono — Differenze del metodo dei moderni — Lingue ariane e lingue romane; limiti posti ai raffronti — Necessità di scendere a più minuti raffronti tra i dialetti; di alcune etimologie del Biondelli, del Galvani e dello Spano — La comparazione è necessaria a completare le ricerche storiche — L' evoluzione e l' elezione naturale nel linguaggio — Lingue antiche e moderne secondo Augusto Fuchs — Teorie per determinare le leggi di evoluzione delle lingue; nuova corrispondenza tra i progressi della filologia ariana e quelli della romana — Teoria morfologica del Fauriel; esame e critica della medesima — Teoria fonologica — Stretto legame fra le alterazioni dei suoni e le trasformazioni della grammatica — Nuovi fondamenti della scienza etimologica — Opere del Diez; risultati — L' influenza germanica limitata al lessico — Obbiezione di M. Müller; *nuances germaniques* secondo M. Müller e Littrè — Osservazioni a questa teoria — Come si spieghi il grande numero di voci germaniche passate nelle lingue romane — Ravvicinamento ed influenza reciproca fra gli idiomi dei Germani e dei Latini —

Spiegazione della forma oscura od irregolare di alcune voci — Influenza straniera limitata al lessico anche nella Spagna; arabo e spagnuolo — Condizioni particolari del valacco.

Stato della questione — Quali ricerche siano ancor necessarie per farla avanzare — Insufficienza della comparazione delle forme letterarie, ed errori a cui può condurre — Lo studio dei dialetti è necessario a meglio conoscere la favella letteraria e più ancora per condurci al latino volgare — Obbiezioni ad alcune etimologie del Diez.

Scopo di questo libro; norme con cui fu condotto ed ordinato.

INTRODUZIONE

Prima del mille in Francia ed in Provenza e più tardi in Italia, in Ispagna ed in Portogallo vediamo, in luogo del latino di cui tutto il mondo civile servivasi, sostituirsi a poco a poco nelle scritture cinque nuove favelle le quali, pur manifestandosi, insieme col remoto valacco, strettamente affini al latino, se ne distinguono tuttavia tanto nel lessico che nel loro sistema fonetico e grammaticale. E siffatto trapasso dal latino alle nuove lingue, chiamate neo-latine, romane o romanze, ha ciò di oscuro e di singolare che sembra compiersi improvvisamente, senza gradi nè preparazione. " Le latin, (dice il Littrè), s' altère, sans doute, à la fin de l' empire et après l' arrivèe des barbares, et le style de Gregoire de Tours est bien loin de la pureté de Tite-Live: mais enfin c' est du latin et nullement une des langues novo-latines. Puis tout a coup il disparaît, et l' on voit sortir, comme de dessous terre, chacun des idiomes auxquels il a donnè naissance. Il meurt brusquement et sans se transformer, de sorte que ces langues secondaires ne peuvent en être considérées comme la transformation ou l' expansion. Il y a extinction de quelque chose d' ancien et naissance de quelque chose de nouveau " (1).

(1) Littrè, Histoire de la langue française, Paris, 1863, p. 110.

Donde ebbero origine queste nuove lingue? Come si andarono elaborando nel seno delle popolazioni latine? Furono i Barbari che insieme coll' impero, sconvolsero e trasformarono l' organismo degli idiomi? Fu il latino plebeo o rustico, spesso ricordato dagli scrittori romani, che, sparso dalle colonie nelle diverse regioni dell' Impero e mantenutosi obliato e spregiato durante il predominio di Roma, venne alla luce e si sostituì alla lingua dell' aristocrazia, quando, sotto il giogo barbarico, caddero le antiche divisioni e l' aristocrazia si trovò confusa colla plebe? O infine dovremo ravvisare, nel dispiegarsi delle nuove favelle, un risorgimento degli antichi idiomi celtici, iberici, italici, ristretti bensì nell' infima plebe e nelle campagne, ma non mai totalmente spenti dal predominio della lingua latina? Tutte tre queste opinioni ebbero numerosi sostenitori e furono più o meno felicemente difese, secondo la condizione degli studii linguistici nei varii tempi.

La più diffusa è l' opinione secondo la quale i Barbari avrebbero, cogli strani suoni e vocaboli delle loro favelle, corrotto e imbastardito il latino. Così il Bembo pensò che " essendo (come egli scrive) la romana lingua e quella dei barbari tra sè lontanissime, essi a poco a poco della nostra ora una ora altre voci, e queste troncamente e imperfettamente pigliando, e noi apprendendo delle loro, se ne formasse in processo di tempo e nascessene una nuova, la quale alcun odore e dell' una e dell' altra ritenesse. „ E il Varchi ripeteva nell' Ercolano le parole stesse del Bembo, rispondendo, a chi lo rimproverava di fare del volgare un prodotto della corruzione del latino, colle parole stesse di Aristotele, il quale vuole che nella corruzione di una cosa si nasconda sempre il germe d' un'altra. Nè molto diversamente spiegarono l' origine del volgare il Castelvetro, il Muratori, il Tiraboschi, il Perticari e molti altri tanto italiani che stranieri.

Non meno antichi sono i tentativi per derivare le lingue romane dai primitivi idiomi parlati nei paesi latini avanti la conquista di Roma. Ed essendo tuttora lo studio della natura di quegli idiomi e delle loro relazioni colle lingue romane la parte del problema più spinosa e più oscura anche ai dotti del nostro tempo, dopo tutti i progressi della linguistica, non è a meravigliare se ci imbattiamo, riandando quei primi saggi, nelle più strane aberrazioni.

In Francia Perion, fondandosi sull' origine greca di Marsiglia, si sforzò di far derivare dal greco le voci del francese; *brèbis* da *πρόβατον*, *moi toi* da *μοί*, *σοί*, *feu* da *πῦρ* ecc. Poco dopo ripeteva gli stessi tentativi il dottissimo Enrico Stefano, però procedendo con maggiore parsimonia e dando prova di acume e di giudizio temperato per quei tempi. Invece Guichard e Thomassin cercavano le origini del francese nell' ebraico, e il medesimo tentava il Giambullari per l' italiano. A quei tempi infatti l' ebraico, considerato come la lingua più antica di tutte, anzi la lingua stessa di Adamo, era il campo di tutte le più singolari congetture e combinazioni etimologiche. Qual meraviglia che anche il toscano divenisse tutt' uno colla lingua di Abramo e di Giacobbe? Tutto vi veniva per il Giambullari nel modo più piano. Quel misterioso *Ianus* dei Romani altro non era che Noè, il piantatore della vite (*Ianus* dall' ebraico *iain* vino), venuto nell' Enotria (la terra del vino) a propagarvi l' ebraico. Colla qual lingua tutto si spiega bene; l' origine dei numeri, dei casi, dei comparativi, dei superlativi e fino di molte di quella voci che gli ingegni grossi tengono per latine. *Mezzo* da *mezah*, *fallito* da *phalit*, *avello* da *aval* e va discorrendo.

Venne poi la volta dei Celtisti. Gli idiomi celtici, supposti essere gli avanzi delle favelle anticamente parlate nella Francia e nell' Italia superiore, furono le novelle fonti di etimologie e

di congetture più strane e più incredibili l'una dell'altra. Duclos, la Ravallière, Cour de Gibelin pretesero di scoprirvi i semi del francese: Bruce-Whyte quelli di tutte le lingue romane mettendo il basco e gli idiomi celtici in un fascio; Mazzoni-Toselli volle trovarvi fino l'etimologia delle parole latine, facendo del celtico una lingua poco meno che universale. Secondo quest'ultimo la lingua di Roma era un miscuglio delle favelle dei Sanniti, degli Osci, degli Etruschi, dei Bruzi, degli Umbri, degli Ispani, ma più che altro dei Galli. I vocaboli dei nostri dialetti nordici (gallo-italici) sono più presso alla forma primitiva che non gli stessi vocaboli latini. Nel bolognese *papastral* per *pipistrello*, ad esempio, la forma natìa è quasi intatta, deducendosi quelle voce dal celtico *pab* uccello e *stral* stella (uccello notturno), mentre nel latino *vespertilio* la voce è già molto alterata (1).

La terza opinione che fa del volgare il successore dell'antico parlare plebeo fu primieramente sostenuta da Leonardo Bruni. Il latino volgare, fin dal tempo della repubblica, sarebbe stato più vicino all'italiano che non alla lingua del patriziato, tantochè la plebe avrebbe inteso gli oratori non più di quello che i nostri popolani intendano ora la messa in latino.

Questa teoria del Bruni contro alla quale si levarono Francesco Barbaro, il Bembo, il Filelfo, e che il Muratori qualificò un sogno che non meritava confutazione (*somnium nulla confutatione dignum*), fu poi difesa da Celso Cittadini, dal Maffei, e dal Ciampi, i quali cercarono e colle testimonianze degli scrittori e colle forme delle iscrizioni di togliere ogni dubbio intorno all'esistenza del latino volgare. Più arditamente poi il Quadrio scriveva che " siccome le cose imperfette esistono prima che le perfette, così non andrebbe lungi dal vero chi opinasse che l'odierna lingua non fosse prima che la colta latina. "

(1) Mazzoni-Toselli, Origine della lingua italiana. Bologna, 1831.

Tali erano, per restringerci ad un cenno sommario, i tre sistemi oggi (in quella forma almeno) totalmente abbandonati per non dire derisi, che furono lungo tempo argomento delle dispute dei dotti, fino al risorgimento degli studii linguistici nel nostro secolo. L' uniformità dei metodi e dei procedimenti, pure in tanta disparità di opinioni, mi dispensa da ogni confutazione parziale. Benchè in ciascuno di quei sistemi sia una parte di vero (anche il Giambullari, il Perion ed i Celtisti, con tutti i loro delirii, erano nel vero almeno in questo, che gli antichi idiomi ebbero realmente influenza sulla formazione delle nuove lingue), la rigidezza sistematica con cui davano ad un solo elemento l' esclusiva prevalenza nelle origini di un fatto così complesso, la maniera tutta arbitraria di procedere, e più di tutto l' enormità di certe loro affermazioni spiega come. con tanto spreco d' erudizione e tanto sforzo d' ingegni, non si ottenesse altro frutto che di togliere il credito agli studi dell' etimologia. Nè col solo ingegno, nè colla sola erudizione senza il buon metodo si giunge molto innanzi nella scoperta della verità. In tutte le scritture di quegli eruditi cercheremmo invano un po' di ordine o di scelta nell' uso dei materiali laboriosamente accumulati, o almeno una qualche considerazione ai tempi ed ai luoghi. Vi troviamo raffronti tra lingue di natura e di provenienza diversissima, un guazzabuglio di vecchio e di nuovo, un andare a tentoni senza un barlume di critica. Quelli che potrebbero chiamarsi i primi quesiti del catechismo dell' etimologo non erano da loro, non che studiati e risoluti, neppure intraveduti. Con quali avvertenze convien procedere a volere che un' etimologia possa dirsi scientificamente accertata ? A quali caratteri volgeremo principalmente l' attenzione ? V' hanno leggi costanti nel trasformarsi degli idiomi, nel corrompersi dei suoni, nel rinnovarsi delle forme ? E quali sono codeste leggi ? Il porre siffatti quesiti e il risolverli implica un

concetto tutto nuovo della natura del linguaggio, e quindi anche un rinnovamento nel metodo, il quale piglia norma dai principii e si conforma all' indole dell' oggetto delle nostre ricerche. Se i principii sono falsi, il difetto si scopre nelle conseguenze. Quegli eruditi, se pure accadeva che si domandassero che cosa fosse il linguaggio, quale la sua origine, quale la natura de' suoi mutamenti, o rispondevano, come il Bembo e il Castelvetro, colle parole stesse usate da Dante nel Volgare Eloquio, o mostravano attenersi alle teorie dei Sensisti, i quali, non meno della scuola teologica, riuscivano a disconoscere la spontanea energia creatrice dello spirito. Le conseguenze erano le stesse. Il linguaggio, sia che si reputi una creazione divina o il risultato di una convenzione tra i primi uomini, rimane un prodotto a sè, indipendente dal pensiero e dalla vita, e non prorompendo dalle intime potenze dello spirito, diviene un segno esteriore, uno strumento che l' individuo può a suo talento rimutare, atteggiare, modificare. Dante che sosteneva l' origine divina del linguaggio, scrisse poi nel Convito che " *il volgare a piacimento artificiato si trasmuta*, " e ripete nel Volgare Eloquio che " *la nostra loquela è a nostro beneplacito racconcia* " e che " *la grammatica fu trovata acciocchè per la variazione del parlare, il quale per singolare arbitrio si muta, non ci fossero o tutto in tolte o imperfettamente date le autorità degli antichi*;" come poi disse nella Divina Commedia che l' uomo pone in opera la facoltà a lui connaturale della parola " *così o così secondo che gli abbella*. " Anche la teoria della lingua illustre in Dante che, pur racchiudendo un' alta verità, eccede nel fare troppo larga parte all'efficacia dell' individuo sul linguaggio, consegue naturalmente dagli stessi principii, e questi si legano al complesso delle sue dottrine filosofiche e teologiche.

Similmente il Bembo e la sua scuola, che riputavano le

trasformazioni del linguaggio procedere dagli accidenti esteriori e non ne scorgevano l' unità organica, considerarono le nuove lingue come un informe miscuglio dei due elementi germanico e latino arbitrariamente accozzati, senza il potere di una forza assimilatrice che ne costituisse l' unità organica. Ammesso poi che ogni alterazione delle parole proceda dagli abusi e dai capricci del volgo, non poteva darsi veruna regola o legge dei loro permutamenti, nè quindi alcuna storia o successione graduata di fenomeni che si svolgano secondo leggi determinate. In tal caso come raccogliere i fatti sotto certi principii generali, come indurre dal presente il passato, come dare alcuna norma o metodo all' investigazione ? Senza norme poi e senza metodo come poteva esservi scienza ? Vi fu un ricercare sconnesso, arbitrario, una certa qual divinazione, ma non vi fu scienza. Qual meraviglia che, non avendo alcun concetto della storia dei linguaggi, il Quadrio non vedesse un prima e un poi nelle parole e nei suoni, nè sapesse distinguere le forme primitive dalle derivate, facendo il volgare più antico del latino ? Che il Giambullari, il Toselli e tanti altri, ritenendo non esser mai possibile procedere, in fatto d' etimologie, con norme fisse, nè giungere a risultati sicuri, che tutto si riducesse ad un maggiore o minor grado di probabilità, ricorressero colla stessa indifferenza al greco, al celtico, all' ebraico ? Non v' erano limiti di spazio nè di tempo, perchè non si erano classificati gli idiomi nè se ne conosceva la storia; non v' era dunque maggior ragione di preferire quest' etimologia o quell' altra; era questione di probabilità e bene spesso ancora di gusto e di fantasia. Di qui quell' arrabattarsi compassionevole dei poveri etimologi e quella serie di delirii che ha dato ragione agli ingegni positivi di pigliarsi giuoco delle etimologie, e che li tiene tuttavia in sospetto. Etimologia non significò altro, per secoli, se non spasso o trastullo di eruditi, che non serviva che

a far pompa di bello spirito e di dottrina. E per verità anche il modo di esporre le derivazioni, oltre al difetto già notato del vagare sconfinato pei campi più lontani, era tale da giustificare quel giudizio.

Non c' era limite alla licenza ed all' immaginazione dell' etimologo. Una somiglianza lontanissima di suono bastava. Togliendo poi una vocale o modificando una consonante, dividendo o contraendo le parole, ricostruendo una serie fantastica di forme intermedie che finivano col dare al vocabolo il desiderato suono perchè l' etimologia stesse in piedi, cavillando anche sui significati, qual voce d' umana lingua poteva rimanere oscura all' etimologo? Il Menagio così derivava *rat* da *mus*: " *on a-rait dû dire d' abord* mus, *puis* muratus, *puis* ratus, *enfin* rat ". E così *haricot* da *faba*: " *on a dû dire* faba *puis* fabaricus, *puis* fabaricotus, aricotus, *et enfin* haricot. " — *Lesina* derivava da *aculeus* divenuto *aculesus* poi *aculesina*, *alesina*, *lesina*; e colla stessa facilità *cahier* derivavasi da *scapus*, *chez* da *apud* !

Non è per questo che tutti giungessero a quegli estremi, e che, fra tanti delirii, non dessero qualche volta nel segno. Basterebbe ricordare fra i nostri il Muratori, il quale esercitato alla paziente indagine storica, e aiutato da una erudizione e da uno studio immenso delle cose medievali, propose non di rado etimologie che la scienza ha poi riconfermato o non del tutto rigettato. Ma in generale anche nei migliori e nei più giudiziosi, come il Salvini, non si trovano che poche congetture felici, perdute in molte o storpie o sforzate, le quali mostrano bene l' acutezza e l' erudizione dell' autore, ma niuna luce apportano alla storia della nostra lingua. Il peggio si è che un tal metodo è quello che ha durato fino ai nostri tempi in Italia. Non solo i vocabolaristi della prima metà del secolo, ma alcuni ancora dei viventi e, per molti rispetti, benemeriti cultori di que-

sti studii, poco si scostano nei loro metodi da quei primi. Quell' errare a caso in cerca di voci affini, quel lasciarsi illudere da un' apparente consonanza, e quel ricostruire arbitrariamente forme intermedie non appoggiate ad alcuna conoscenza delle leggi che governano le trasformazioni degli idiomi, è tuttavia il debole dei loro metodi. E se ora si mostra maggior rispetto alle esigenze storiche, le quali non consentono raffronti tra lingue affatto disparate, quando non siano accaduti fatti da far credere ad uno scambio di voci tra due popoli, non mancano però anche oggi di quelli che avventurano, specialmente per le voci oscure dei dialetti, congetture ed ipotesi da ricordare quelle del Giambullari e del Perion (1).

Il metodo di questi etimologi può paragonarsi a quello degli antichi naturalisti che classificavano gli esseri secondo certi caratteri esteriori, senza curarsi di osservare più oltre, ponendo il delfino e la balena tra i pesci perchè vivono nell' acqua. Ma come i naturalisti vollero più tardi penetrare nell' intima struttura degli esseri e classificarli secondo certi fondamentali caratteri, così ora il linguista non si appaga di apparenti consonanze, ma studia le parole e le raffronta nelle loro proprietà intime e fondamentali. Anche qui come nelle scienze naturali si procedette per gradi; si raffrontarono prima alcune categorie di voci, poi le forme, poi i suoni nelle loro più minute trasformazioni. In tal guisa le favelle poterono dividersi, secondo i diversi gradi di parentela, in gruppi ed in famiglie, che costituiscono anche i limiti nei quali devono restringersi i raffronti. Al di là si ricade nelle congetture della vecchia scuola. Nè ciò

(1) Per citare un esempio tra mille, nel *Dizionario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, compilato del resto con lodevole cura dal Sig. Tiraboschi, si trova in principio *aral* (piazza) raccostato a voci del celtico, del caldaico e del sanscrito. Il lat. *area* non bastava ?

basta, chè devesi anche tener conto delle divisioni e suddivisioni secondarie stabilite dalla scienza. Anco limitandoci al solo gruppo ariano, le somiglianze casuali e quindi gli abbagli etimologici non sarebbero evitati, se non tenessimo conto delle minori divisioni di quel gruppo. Voci, forme e proprietà del latino, che si credeva poter illustrare col sanscrito, ricevono invece spiegazione nel seno stesso del gruppo italico. Il medesimo si dica di molte proprietà della lingua tedesca, di cui solo il raffronto delle varietà del gruppo germanico può dare la ragione. I raffronti generali devono precedere, ma come scala ai parziali. Da ciò chè la lingua italiana co' suoi dialetti forma parte della famiglia ariana, non viene che io possa, per ogni etimologia che si cerca, percorrere l'immenso dominio abbracciato dagli Ariani. Una voce ariana prima di divenire italiana fu latina o celtica, o germanica, o greca; ed in ciascuna di queste stazioni si è modificata in una data guisa, secondo l'analogia di altre voci e forme; e senza porre mente a codeste modificazioni locali si torna, per altra via, agli inganni delle consonanze e quindi ai vecchi errori. Così, per esempio, *acqua* è *ap* in sanscrito, ed *ab* in persiano, e similmente *ape* in rumeno, ed *abba* in sardo. Le voci del rumeno e del sardo sono certo più vicine a quelle del sanscrito e del persiano che non al lat. *aqua*; pure ogni etimologo di senno non starà un istante sospeso a considerare la voce latina e non la sanscrita come quella da cui originarono sì *ape* che *abba*, perocchè queste voci si modificarono in forza di una legge fonetica comune al sardo ed al valacco, secondo la quale i suoni gutturali latini (specialmente i gruppi *qu* e *gu*) mutano in labbiali (1).

La somiglianza del suono è molto spesso accidentale, men-

(1) Vedi sopra questa legge le finissime osservazioni del prof. Ascoli nei Corsi di Glottologia, p. 132 e seg.

tre poi può accadere che una notevole differenza apparente ricopra l' identità d' origine. Si vede da ciò perchè la scienza del linguaggio che cominciò coi confronti più estesi, abbia ne' suoi progressi ristretto e diviso in centri minori il campo delle investigazioni. Dopo la grammatica comparata di Bopp che abbraccia tutte le lingue ariane, vennero i lavori di Grimm per illustrare gli idiomi teutonici, quelli di Meyer e di Curtius sui dialetti greci, quelli di Corsen sul gruppo italico, quelli di Zeuss sul celtico, di Miklosich sullo slavo ecc. Anche le lingue romane furono studiate a parte nella grammatica comparata del Diez, ed ora l' uscire dai limiti tracciati in quella grammatica per raffrontare direttamente col sanscrito l' italiano od il francese, come ha fatto il Delâtre, non può condurre che al una deplorevole confusione, e spesso ancora a degli aberramenti. Così non ha molto che un dotto sanscritista italiano ravvicinava la voce *uccello* al sanscrito *ucc'ara* (che va in alto) significante il medesimo, non avvertendo che la forma poetica *augello*, come lo spg. *avecilla* pongono fuori di dubbio la derivazione dal latino *avicella*. Nè il campo romano parrà troppo angusto a chi ama approfondire le questioni, chè lo vediamo a' nostri giorni scompartito in più centri minori, ciascuno dei quali offre per se larga messe ad una nobile schiera di studiosi. Dopo la grammatica generale del Diez si cominciano a scrivere le grammatiche speciali, in cui ciascuna delle lingue romane viene studiata ed illustrata a parte nelle sue varietà dialettali. Vedremo al suo luogo quanto lo studio ed il raffronto delle varietà dialettali sia indispensabile a ben intendere molti fenomeni di cui la grammatica comparata generale non può dare la spiegazione. I Francesi hanno prima di noi compresa questa verità, ed i loro dotti fanno larga parte allo studio dei dialetti. Il Grandgagnage spiega collo studio del vallone varie voci oscure del

francese letterario, e non di rado il Littrè si giova degli studii dialettali nei suoi dotti lavori sulla lingua francese (1).

Infine anche i gruppi dialettali dovranno essere esaminati e studiati parte a parte in tutte le loro varietà: senza di che è vano sperare di avere un' idea precisa del materiale che i nostri dialetti comprendono e di poterne chiaramente determinare le origini. Conviene infine scendere dai più estesi raffronti a restringere il campo delle nostre osservazioni e via via sminuzzare la materia e raffigurare i minimi aspetti di ciò che si prende a considerare. Pochi, son certo, avranno la perseveranza di andare tant' oltre; ma il non aver compreso abbastanza quella verità fu il principale motivo che uomini dottissimi e reputatissimi, volendo spiegare le voci dei dialetti, siano caduti in errori che ai nostri giorni non dovrebbero ripetersi. Citerò solo i tre principali, il Biondelli, lo Spano e il Galvani. i quali nelle loro preziose raccolte di voci dell' alta Italia e della Sardegna non usano assai largamente dei raffronti presi sul luogo medesimo della voce di cui si vuol dare l' etimologia, e per piccola oscurità che essa contenga ricorrono al celtico, al greco, all' arabo od alle lingue teutoniche. Certo le loro congetture non sono prive di base storica; il celtico fu parlato nel Nord dell' Italia, il greco e l' arabo nella Sardegna, e molte voci germaniche entrarono nei nostri dialetti colle invasioni dei Barbari. Ma non si dovrebbe ricorrere a quegli idiomi se non dopo avere ben cercato nei dialetti medesimi e nelle lingue affini, senza di che l' etimologia cade al minimo esame.

Darò qui alcuni esempi. Il Biondelli ravvicina il lmb. ***galitt*** solletico al greco γελάω, e raffronta a vocaboli celtici ***negotta*** nulla, ***marmèl*** dito mignolo, ***goi*** pungolo, ***vag*** ombreggiato

(1) LITTRÈ, Dictionnaire de la langue française, p. XXVI, e Histoire ecc. all' articolo *Les patois.*

soi bigoncia, *arsela* nicchia ecc. Lo Spano confronta col greco *barigare* passare, *barriare* caricare, *dicia* fortuna, *oru* orlo, *biju* vitello, ed altre; e il Galvani cerca ora nel celtico, ora nel greco, ora nel tedesco l' etimologia delle voci modenesi più oscure, come *impier* o *impizer* accendere il fuoco, *a l' albasin* a bacio, *begh* baco, *scavetta* matassa e più altre.

Ora tutte queste voci trovano riscontri nelle altre lingue romane o nei dialetti affini, e si deducono senza difficoltà dal latino. — *Negotta* ha il suo correlativo nel lomb. *vergotta* qualche cosa, che manifestamente si compone di *vel* e *gutta* (pur una goccia) come il primo di *ne* e *gutta* (neppur una goccia, nulla). — *Marmel* è da raffrontare coll' antico fr. *merme* e *mermer* (minimo e menomare) derivati da *minimus* come *arme* da *anima*. Il lmb. *marmél* viene da una forma *minimellus* diventato in lmb. anche *nimel*, come *arma* e *armèla* (nocciolo delle frutta) vengono da *anima* ed *animella*. Anche *marmaglia* che il Galvani deriva dal celtico viene da *minimaglia*, come già ha provato il Diez. — *Vag* ombreggiato, come pure *orac* e tosc. *òmbaco* od *a bacio* vengono da *opacus*. — *Galitt* paragonato colle forme affini *galui*, *ghettel* e col fr. *chatouiller* si scorge non essere altro che il lat. *catullire* — Sd. *barigare* è la stessa voce che l' it. *varcare* o *valicare*, da *varicare*. — *Dicia* fortuna è come lo spg. *dicha* il lat. *dictum* (cfr. *fatum* da *fari*) e si contrappone al nostro *disdetta* che significa il contrario. — *Badalocare* confrontato col tosc. *badaluccare baderlare*, *abbadalillare*, col piem. *badolé* ecc. si trova non essere che uno dei molti derivati di badare (donde *bad-ulare* e *bad-ul-icare*). — *Biju* suona pure nel sardo *vigliu*, e suppone una forma *viclus* (per *vitulus*) che in fatti ci vien ricordata dai grammatici. — Mod. *a l' albasin* è in fondo lo stesso avverbio che il tosc. *a bacio* (*opacivus*) che si disse anche *a bacigno* (*opacinus*). — *Begh* come il tosc. *beco* per *baco*, so-

no formati per apocope da *bombyx cis* (*bom-beco* poi *beco*). — *Scavetta* matassa come l' it. *gavetta*, raffrontato col lmb. *gav* fune (spg. *cabo*, fr. *cable*) si vede derivare da *capulum* laccio, fune. Lo stesso avremo occasione di dimostrare per le altre (1).

Così la nuova scuola segue un' indirizzo opposto a quello dell' antica; questa non conosceva limiti ne' suoi raffronti, quella va di mano in mano restringendo in più angusti confini il campo delle sue investigazioni, divenute perciò minutissime, esatte, profonde. Donde tanta minuzia nei confronti? Da ciò, che la comparazione aiutandoci a studiare un fenomeno sotto più forme che tra loro si illustrano e si completano, è ora l' anima delle scienze naturali. Si è veduto come le manifestazioni dello spazio corrispondano alle forme che si succedono nel tempo, talchè nelle varietà viventi si coglie, a così dire, il processo tenuto dalla natura nelle sue secolari evoluzioni. La comparazione pertanto ci è di guida nell' ardua impresa di salire via via più innanzi verso le forme primordiali, che coi diversi elementi dati dalle viventi varietà ci è più facile ricostruire o ravvisare negli avanzi che ne abbiamo. Come il naturalista, classificati e coordinati i regni organici, si studia colle reliquie fossili e coi resti quà e là disseminati delle specie estinte, di ripercorrere il cammino compiuto dalla natura nel giro della vita, così il linguista, coordinate e raffrontate le varietà dialettali, risale alle forme primitive coll' aiuto dei monumenti nei quali si conservano le native sembianze della lingua.

Donde si vede come allo studio comparativo debba andar congiunto quello dello svolgimento storico. Questo è anzi l' obbietto proprio ed essenziale della scienza del linguaggio, per la quale

(1) Biondelli, Dialetti Gallo-italici Milano 1753; Spano, Vocabolario sardo-ital. e it.-sd. Cagliari 1853; Galvani, Saggio di un Glossario modenese, Modena 1868.

la comparazione non ha valore che come sussidiaria. Perocchè il linguaggio non è più per la scienza una quantità fissa e costante, ma qualche cosa che di continuo si genera e trapassa, una continuata produzione piuttostochè un morto prodotto (1). Pertanto la sua essenza è nella sua storia. Esso infatti non è che l'espressione naturale del pensiero, e come a questo è connaturale il moto ed il progresso, così, per la stretta congiunzione che ha con esso, il linguaggio muta forma di mano in mano esprimendo al vivo le condizioni dello spirito nei diversi tempi. Anzi essendo a un tempo segno sensibile ed espressione del pensiero è soggetto ad una doppia trasformazione. Il suono e l'armonia si altera e si corrompe come ogni organismo materiale, nello stesso tempo che le voci, le forme, il carattere dell'idioma e tutto ciò che ha radice nelle profondità dello spirito secondano il mutare, delle idee, dell'arte, del diritto, della religione. Mutamenti non generati a caso, nè regolati dall'arbitrio individuale, ma da quella legge stessa che spiega l'estinzione dei regni fossili e il crescere di nuove specie, come spiega le vicende della storia, e i progressi dell'arte e del diritto. " Talune nozioni mancavano, dice M. Müller, ne fu sentito il bisogno e ricevettero un nome: altri concetti nacquero, durarono qualche tempo, e caddero nell'obblio quando più non servivano; altri sorgeranno finchè non verrà meno la nostra vita intellettuale, e riceveranno il battesimo del linguaggio. „ E più sotto: " Come diviene popolare un poeta? Come viene in voga un nuovo stile d'arte o d'architettura? Come cangia la moda? Come accade che oggi si accolga con favore ciò che innanzi si rifiutava, o che si derida ciò che prima si ammirava? Ovvero, prendendo il linguaggio stesso, come avviene che una voce, *to shunt*, od una differente maniera di pronunciare, p. e. *gold* per

(1) Humboldt, Einleitung zur Kawi-Sprache, LV.

goold, è talvolta ammessa dall' uso, e che altre volte i migliori vocaboli, foggiati o restituiti all' uso dai migliori scrittori, restino ignorati e cadano?„ (1) Ciò che produce questi fatti non è l' arbitrio, nè il caso, nè la necessità, ma è quella medesima legge che spiega l'estinzione delle antiche specie e l' origine delle nuove, la legge dell' *elezione naturale*. Da una parte dunque il moto connaturale a tutti gli esseri alterando le forme, dall' altra l' elezione naturale eliminando le minori varietà e mantenendo le meglio disposte alla vita, diedero origine alle trasformazioni così delle specie come degli idiomi. Quelle che ora paiono specie distinte non sono che varietà riguardate nei due punti estremi del loro sviluppo, dopo che si spensero le forme intermedie che le collegavano e le ravvicinavano; e così quelle che si credettero lingue diverse non sono che i diversi momenti di svolgimento di una stessa lingua considerata a lunghi intervalli. Non vi sono in natura creazioni nuove ed improvvise: tutto si forma, si collega e s' intreccia. I nuovi fenomeni si coordinano e si spiegano cogli antichi, e la scienza, per cogliere la viva realtà di cui è legge suprema il moto, dovrà assumere forma e metodo storico. Fin dal principio del secolo Grimm, ordinati cronologicamente e studiati i monumenti degli antichi idiomi teutonici, mostrava la lenta e graduale trasformazione dei suoni e delle forme della lingua tedesca, preparandosi a scriverne più tardi la storia. „ Nell' accurata lettura di antichi monumenti tedeschi (egli scriveva allora) io scoprivo ogni giorno forme e pregi che noi siamo soliti invidiare ai Greci, quando ci poniamo a considerare la struttura presente della nostra lingua; e quelle traccie di forme vetuste che nel parlare moderno parevano frammentarie e come pietrificate, mi diventavano poco a poco chiare, e mi si spiegavano i trapassi onde il nuovo tedesco congiun-

(1) Max Müller, Lectures on the science of language, second series, p. 309.

gevasi al medio, e questo all' antico „ (1). Similmente le forme impoverite del neogreco sono una naturale trasformazione di quel ricco e potente idioma che cresceva splendore alle creazioni omeriche, e che piegavasi, veste ricca e leggiadrissima, alle astrazioni del filosofo come alle fantasie del poeta. E in generale le lingue viventi non sono che l' ultimo risultato di un' evoluzione naturale delle antiche, determinata dall' efficacia di certe leggi la cui azione si manifesta al loro primo apparire nella storia. Già le lingue romane che non contano più di dieci secoli di vita (considerate dai primi monumenti in cui furono adoperate), presentano notevoli differenze secondochè si studiano nelle scritture antiche o in quelle del nostro tempo. La lingua di Victor Hugo non è più quella di Voltaire, la quale si scosta ancor più da quella di Rabelais e di Montaigne, che appena pare la stessa lingua con quella degli antichi troveri. Potremmo dire, se corruzione ed evoluzione non fossero per lo scienziato una cosa medesima, che le lingue moderne sono le più corrotte e che le forme arcaiche sono le più pure perchè più vicine al tipo originario. Da questo, l'indirizzo tutto storico dato allo studio dell' etimologia, il quale consiste nel cercare, prima di tutto, la forma antica di ciascuna voce, bastando il più delle volte l'osservazione della forma arcaica a scoprirne l' origine. Basti, per convincersene, esaminare la forma arcaica di alcune voci italiane. *Lontano* in qualche scrittore antico è *lungitano; raccapricciare* è *caporicciare* (il rizzarsi delle chiome); *neghittoso* è *neghiettoso* (da *neglectus*); *ritroso* è *retrorso*; *gozzoviglia* è *godoviglia* (*gaudibilia*), *burbanza* è *bombanza*, e così via. Il medesimo dicasi delle forme. *Veritate*, *virtude*, *bontade* e simili forme, usate continuamente dai trecentisti son ben più vicine alla forma latina che le moderne.

(1) Grimm, Grammatik der deutschen Sprache, Einleitung.

Nei Bandi Lucchesi troviamo ancor distinte la composizioni del futuro italiano; — *aranno tornare* per *torneranno, arà godere* per *godrà, arà pagare* per *pagherà* ecc. (1).

Nei più antichi monumenti francesi si ravvisa la lenta elaborazione delle forme volgari che si vanno svolgendo, mentre cadono una ad una le complesse forme latine. Nel cantico di Sant'Eulalia ricorre più d'una volta il piucheperfetto; nè mancano esempi del genitivo latino in *or* (orum) (2). Una distinzione generalissima, che si mantenne a lungo tanto nel provenzale che nel francese, è quella dei due casi principali, colla quale soltanto si possono spiegare alcuni fenomeni del moderno francese, come le doppie forme di alcune voci — *maire* e *major* — *moindre* e *mineur* — *pâtre* e *pasteur* — le quali nell'antico francese rappresentarono due casi distinti, ed avevano suono diverso per la posizione diversa dell'accento. Quante voci poi oscurissime del moderno francese, mostrano nella forma antica chiarissimamente la loro origine! *Ainè* è anticamente *ainsneit* (*antenatus*), *car* è *quar* (*quare*), *casser* è *quasser* (*quassare*), *âge* è *eage* o *edage* (*aetaticum*), *èpais* è *espes* (*spissus*), *hors* è *fors* (*foras*), *frère* e *frèdre* (*fratre*) ecc. (3).

Pertanto la nuova scienza etimologica è essenzialmente storica, e la stessa comparazione non devesi considerare che come un'aiuto a risalire alle forme antiche. A questa riforma nel metodo si congiunse una teoria tutta nuova sulle origini dei dialetti volgari.

Le lingue romane portano maggiormente impressa l'effigie latina, quanto più ci è dato studiarle nella loro forma primitiva, e

(1) Bandi Lucchesi ecc. per cura di Salvatore Bongi, Bologna 1863, p. 2, 3, 21. Qui non ho citato che esempi toscani; ma le forme analitiche sono comunissime in Bescapè, in Bonvesin e nelle scritture venete del secolo XIV.

(2) Littrè; His. de la langue fr. II. *Le Chant de Sainte Eulalie.*

(3) Burguy, Grammaire de la langue d'oil, Vol. III. *Glossaire.*

sebbene le scritture in volgare non comincino veramente prima del IX° secolo, è permesso argomentare che se esistessero monumenti più antichi, vi troveremmo il suono latino ancor meglio conservato; e così risalendo di secolo in secolo, dove i monumenti non ci facessero difetto, si arriverebbe a un punto che volgare e latino si confonderebbero insieme. Le lingue romane ci apparirebbero allora formate poco a poco per una lenta evoluzione del latino, compintasi naturalmente, non per influenza di violente rivoluzioni politiche. Se non che per latino devesi qui intendere non la lingua degli scrittori, ma quella usata dal popolo, che gli antichi spesso ricordano col nome di domestica, di plebea o di rustica, ed alla quale sola può attribuirsi uno svolgimento spontaneo e naturale. Da questo latino parlato adunque, che secondo alcuni era ben distinto dal latino scritto e quasi una lingua a parte, e secondo altri una cosa sola con quello, ma che dovranno ammettere tutti coloro che non vorranno negare la storia e l'esperienza quotidiana, derivarono naturalmente, secondo Augusto Fuchs, tutti gli idiomi neolatini. " La lingua, egli dice, come immediata espressione del pensiero, è soggetta a sempre nuovi mutamenti finchè lo spirito a cui obbedisce vive e si muove. " Queste naturali alterazioni bastano per il Fuchs a spiegare le grandi differenze nelle lingue considerate ad epoche diverse. " Perocchè, egli continua, in processo di tempo notansi così varie e notevoli mutazioni che le lingue sembrano aver cambiato natura, e allora si suol dire che dalle antiche lingue se ne formarono delle nuove, e che queste sono figlie di quelle. Ma, presa a rigore, tale denominazione è inesatta, giacchè il divario riguarda solo le diverse età in cui si considera la lingua, la quale rimane nel fondo sempre la medesima. Dall' antico alto tedesco nacque il medio, e da questo il nuovo; ma la seconda non è figlia, nè la terza può chiamarsi nipote della prima; l'antico, il medio ed il moderno tedesco sono una stessa lingua considerata prima nella giovinezza, indi in età

più tarda e infine nella sua piena maturità .... Così le lingue romane non sono veramente figlie della latina, ma la sua naturale continuazione, la lingua stessa nel suo maggiore incremento (1).„ Le differenze tra l'italiano ed il latino non riguardano dunque la sostanza, ma la forma esteriore, e il grado di sviluppo; anzi il Fuchs afferma che anche " quelle parti in cui le lingue romane sembrano essenzialmente diversificarsi dal latino, in questo già si contenevano, ma solamente in germe (p. 53) „. Per esempio l' aggettivo numerale latino *unus* in tutte le lingue romane fa ufficio di articolo indeterminato; ma di siffatto uso vi hanno esempi anche in latino, come: — *unus servus violentissimus* — *unius ancillam hospitis* — *Alexander unum animal est* ecc. Gli avverbi *multum* e *bene* trovansi già in latino usati davanti ad aggettivi per formare il grado superlativo: — *literae bene longae, multum loquaces,* — uso corrispondente a quello delle nuove lingue. Eguali corrispondenze mostra il Fuchs con un ordine ed una chiarezza mirabile nel lessico, nella fonologia, nella sintassi, nelle regole di metrica e di accentuazione, sforzandosi mostrare come fossero già nel latino quei germi che, dopo una lenta elaborazione di secoli, dovevano mutare totalmente l'aspetto della lingua. Il Fuchs tenta anche darci una storia del latino popolare, ma nello stato della scienza di quel tempo non potè che limitarsi ad alcune linee generali. Fare la storia d' una lingua, nel concetto moderno, equivale a mostrare le leggi di trasformazione che ne alterarono le varie parti, cioè i suoni, la grammatica, l' accento, per poi determinare l' influenza che le modificazioni di ciascuna ebbero sul carattere e sulla forma dell'idioma, lo svolgimento del quale ci apparirà per tal guisa regolato da un' armonia di leggi costanti come lo sviluppo di un organismo vivente. Non bastava accennare qualche indi-

(1) A. Fuchs, Die romanischen Sprachen in ihrem Verhältnisse zum lateinischen. Halle. 1849, p. 2.

zio di corruzione del latino, perocchè non vedendone io la continuata trasformazione, e rimanendomi oscura la sua condizione nelle età successive, non è escluso il dubbio di qualche straniera influenza che abbia potuto rendere comune e generale quello che nel principio vediamo essere rarissimo e quasi eccezionale. Egli è nella natura del nuovo indirizzo della scienza il determinare in ogni ordine di fatti le leggi del moto. Ammessa pertanto la lenta e incessante trasformazione del latino, si domandò per quali leggi l'armonia e le forme di quella lingua fecero capo ai suoni ed alla grammatica degli idiomi neolatini. E le risposte dei filologi furono prima indeterminate e incompiute, indi più rigorose e precise di mano in mano che la scienza progrediva.

Anche lo studio delle lingue romane ebbe le vicende di quello delle lingue ariane. I primi lavori di comparazione delle lingue europee col sanscrito limitavansi, come quello di Bopp sulla coniugazione, alle forme; e il primo saggio importante ed esteso sopra le lingue romane, la Grammatica comparata di Raynonard, restringevasi alla morfologia. La filologia ariana ebbe principio con raffronti troppo estesi e generali, in cui perdevansi d'occhio gli elementi speciali di ciascuno dei gruppi della famiglia; e similmente i primi saggi sopra le lingue romane non furono che tentativi di applicare ad esse, senza curare le speciali condizioni storiche, di tempo e di luogo, i principii e le leggi generali della famiglia ariana. Lo studio storico e comparativo fu sul principio naturalmente rivolto a ciò che più ovvio e più facile offrivasi all'osservatore, com'erano le mutazioni grammaticali e le più generali analogie nella storia dei linguaggi. Il Fauriel non vede nell'origine delle nuove lingue che un'evoluzione grammaticale, una decomposizione delle forme; e questa non particolare all'italiano o agli idiomi neolatini, ma generale a tutte le lingue ariane, anzi universale e necessaria co-

me quella che ha le sue leggi e la sua ragione " *dans la nature même de l' esprit humain* "(1). Egli quindi non cerca le origini dell' italiano nelle condizioni locali o storiche, per lui secondarie, che poterono produrre il gran fatto, nè nella comparazione colle lingue sorelle, ma in una legge più vasta che spiega la storia di tutte le favelle ariane. " La naissance et la formation de la langue italienne, (egli dice), ne sont point, selon moi, un fait isolé, purement accidentel, unique en son genre, et ne pouvant dès lors être represènté ni èclairci par aucun autre. Dans ce fait, je ne puis voir qu' un cas particulier d' un fait général dont presque toutes les langues connues offrent l' équivalent (p. 6). " E più sotto: " Au lieu donc de me restreindre a traiter isolèment des origines de la langue italienne, j' essayerai de les éclaircir et de les expliquer *par des considèrations tirèes de l' histoire générale des langues.* Je ne chercherai point les principes de l' italien dans l' un ou l' autre des siècles obscurs du moyen age; je les chercherai beaucoup plus haut, aussi haut que possible, dans l' antiquité (p. 7.). " Il Fauriel pertanto non vede nelle origini delle nuove lingue un fatto nuovo, inaspettato, generato da profonde perturbazioni politiche, ma, come il Fuchs, " un fait lent, graduel, presque toujours inaperçu dans son principe, et qui ne se produit clairement qu' au bout, je ne dis pas de bien des annèes, mais de bien des siècles ". E questo fatto non è speciale dell' Italia ma è comune a molti paesi, essendo l' effetto di una tendenza generale alla successiva decomposizione delle forme. " L' italien, comme le gaelique et l' allemand, ne sont tous également que la transition plus ou moins complete de langues primitivement synthètiques à une forme secondaire dèja plus ou moins analytique, tendant a le devenir de plus en plus " (p. 450).

(1) Fauriel, Dante et les origines de la langue italienne, Vol. II. p. 448.

Già Schlegel aveva distinto gli idiomi in sintetici ed analitici, cioè in idiomi forniti di forme complesse che colla sola desinenza esprimevano le diverse relazioni ideali, ed in idiomi forniti di forme decomposte, esprimenti le relazioni grammaticali per mezzo di circonlocuzioni. Le lingue antiche sono in gran parte sintetiche; donde quella complicazione grammaticale, quella sovrabbondanza di forme che ci colpiscono nel greco, nel sanscrito, nel latino, nel gotico. E in generale può dirsi che il carattere sintetico di una lingua è tanto più spiccato quanto essa è più antica. Nel latino e nel greco arcaico si rinvengono traccie di forme posteriormente scomparse; il sanscrito, oltre i casi che presenta la declinazione nelle lingue classiche, possiede un locativo ed uno strumentale; e del locativo abbiamo qualche avanzo in latino (*Romae*, *ruri*). In seguito cessa la distinzione dei casi, ed in luogo delle desinenze vengono in uso le preposizioni cogli articoli; molti tempi del verbo cadono e vi si sostituiscono gli ausiliari coi participii o coll' infinito; infine muta anche la forma sintetica dei comparativi e dei superlativi, alle desinenze dei quali sottentrano avverbii di accrescimento e di diminuzione. Questo trapasso dalle forme composte alle decomposte il Fauriel lo riscontra in tutti gli idiomi ariani moderni paragonati a quelli da cui derivarono. Il greco moderno è una decomposizione del greco classico; i viventi dialetti teutonici sono l' analisi del gotico e dell' antico alto tedesco; il pali ed il bengali, paragonati col sanscrito, presentano la stessa tendenza; donde conclude il Fauriel che il passaggio dalla forma sintetica alla forma analitica era legge inerente a tutti gli idiomi ariani. In questo modo si porgeva una risposta facile e naturale al problema che presentemente ci occupa; perocchè le lingue neo-latine apparivano, secondo la legge posta dal Fauriel, una trasformazione naturale del latino operata per l' efficacia di quella legge che mutava la

forme sintetiche degli idiomi ariani in altrettante forme analitiche. E la ragione di codesta legge il Fauriel ricercava ingegnosamente nei progressi dell' umana intelligenza. La lingua, secondo la moderna filosofia del linguaggio, è lo specchio fedele del pensiero e ne segue tutti i progressi e le trasfomazioni. L' uomo non distingue a principio ciò che negli esseri è stabile ed essenziale da ciò che vi ha di passeggiero e di relativo, non distingue la forma dalla sostanza, la relazione dal soggetto. Questa prima intuizione confusa si riflette nelle forme arcaiche della lingua in cui la parte formale e la sostanziale (*pronome* e *nome*) sono fuse insieme e si presentano alla mente come un tutto connesso e indivisibile. Ma col procedere della riflessione la mente decompone gli elementi della intuizione primitiva; scopre ciò che nei concetti havvi di sostanziale e di immutabile, e ciò che vi ha di mutabile e di relativo. Entrata nella mente, questa distinzione penetra poco a poco nella lingua; la parte pronominale, ossia la desinenza, che indica la relazione accidentale, si stacca dalla parte nominale che esprime l'essenza astratta; ad un vocabolo composto sottentrano due o più vocaboli semplici. Per tal modo le lingue procedono naturalmente dalla sintesi all' analisi per una legge connaturale all' essenza stessa dello spirito; e gli idiomi neo - latini sono bensì, come aveva affermato il Fuchs, una trasformazione regolare della lingua del Lazio, ma determinati nelle loro mutazioni da quella legge che si trova essere comune a tutte le lingue ariane. (1)

(1) « En cela la marche des langues suit exactement celle de l' esprit dans l' aquisition de ses connaissances et de ses idèes. Du premier regard qu' il jette sur l' inconnu l' esprit embrasse toujours des masses, des ensembles ...... mais en revenant sur ce premier regard, en le dirigeant, en le prolongeant avec méthode et réfléxion l' ésprit sépare, il distingue des choses qu' il avait d' abord confondues, il dècompose pour recomposer, il analyse Or les langues in-

Questa teoria del Fauriel venne accolta con gran favore in Francia ed in Italia, dove ancora è considerata da molti come l' ultima parola della scienza intorno alle origini delle lingue neo-latine. E forse ad accrescerle riputazione ha contribuito lo splendore del dettato, la chiarezza e la lucidità delle idee, l' ordine e la copia dei materiali che con arte finissima il Fauriel seppe raccogliere nel suo libro. — Tuttavia non può dirsi che il Fauriel abbia chiarito il difficile problema. Perocchè ponendo come legge principale di trasformazione degli idiomi la decomposizione delle forme, egli considerava la forma analitica delle lingue moderne come il carattere precipuo ed essenziale che le distingue dalle antiche: ed è questo un errore che i successivi progressi del metodo storico applicato ai linguaggi hanno dissipato interamente. Composizione e decomposizione delle forme sono due operazioni o funzioni, che nelle lingue a flessione si avvicendano di continuo; ma niuna può dirsi stabile o propria di un' epoca determinata. Alcune forme che oggidì appaiono sintetiche furono un tempo analitiche: altre che ora sono analitiche danno indizio di volersi ricomporre. Ma è grave illusione, in cui caddero anche distinti cultori della filologia, quello di credere che le lingue si mostrino più complesse quanto più risaliamo alle loro origini, e vengano vieppiù decomponendosi col procedere del tempo. In effetto, ogni composto presuppone la preesistenza dei due elementi semplici dei quali consta, e questi elementi dovettero prima esistere a sè, poi, venuti a contatto, fondersi insieme.

Prima dell' acqua dovettero esistere l' ossigeno e l' idrogeno che la compongono; e così alle forme grammaticali dovettero

strument et création de l' esprit ne peuvent pas ne point participer, dans leur marche générale, a cette tendence naturelle de l' esprit a décomposer de plus en plus ses notions sur la nature et sur lui même. » Fauriel, Dante ecc. p. 13.

precedere le radici nominali e le pronominali, le quali poco a poco raccostandosi e confondendosi diedero origine alle forme ed alle categorie della grammatica. Prima di dire *hodie* i Latini dissero *hoc die*, prima di *nolo* dissero *non volo*, prima di *malo*, *magis volo*, prima di *fortassis* dissero *forte an si vis.* E parimenti *possum* venne dopo *potis sum*, *poteram* dopo *potis eram*, *amabo* dopo *ama fuo*, *amabam* dopo *ama fuam* ecc. Ma quelle forme *hoc die*, *potis sum*, *ama fuo* che erano prima analitiche, rappresentando un' unità ideale, sebbene complessa, acquistarono poco a poco anche unità materiale; ossia gli organi della pronunzia unificarono materialmente quelle forme che l' intelligenza aveva già idealmente unificate. Ma con ciò non si arresta la mutabilità delle forme; perocchè quelle forme stesse che, analitiche da principio erano poi divenute sintetiche, si decompongono nuovamente. I tardi Latini non compresero che *hodie* era composto di *hoc die*, ma vi aggiunsero di nuovo il pronome dimostrativo, e nelle scritture del basso latino troviamo *hanc hodie*; così *amabo* si credette più tardi una forma semplice la quale, essendosi corrotta, fu espressa con altra forma composta; e nel basso latino troviamo *amare habeo* anzichè *amabo.* Ma neppure queste nuove forme analitiche rimangono; perchè più tardi troviamo che *hanc hodie* si è fuso in *ancòi* (provenzale e vivente ancora nei nostri dialetti), ed *amare habeo* ha dato origine ad una nuova composizione cioè *amarabbo* o *amaraggio* o *amerò.* Più tardi avvenne che in *hodie* i Latini, per la conseguente corruzione dei suoni, non solo non ravvisarono più il pronome dimostrativo ma neppure vi ravvisarono il tema *dies*; ond'è che si ricorse ad una nuova ripetizione tanto del pronome come del tema, e si disse: *ad illum diurnum de hodie*, che noi Italiani traduciamo: *al giorno d' oggi*, ma che i Francesi confusero in un solo vocabolo che è *aujourd' hui.* Perciò non si può dire che le lingue neo-latine siano essenzialmente analitiche,

poichè vediamo che talune forme che nel basso latino si presentano decomposte, in quelle si ricompongono. Ed in alcuni dialetti la tendenza alla sintesi ha raggiunto proporzioni considerevoli. Il valacco unisce l'articolo al nome. *Romanul — il Romano*; e nel valdarsese, che è dialetto rumeno, si forma per composizione anche il perfetto: *scrisam* per *am scris*, ho scritto; *venitau*, è venuto (1). In parecchi dialetti italiani il pronome personale si unisce al verbo: *fustivu* (nap.) voi foste, *andèu* (venez.) andate, *vet* (lomb.) vai tu ecc. Nel portoghese si modificano gli infiniti secondo le persone: *antes de comprar*, prima che io comperi; *antes de comprares*, prima che tu comperi, *antes de comprarmos*, prima che noi comperiamo ecc.

Il che prova che l'analisi non è il carattere essenziale delle nuove lingue, e ancora più che il pensiero moderno non esige in alcun modo forme analitiche in quel modo che il Fauriel le intende. Devesi ammettere che il numero delle forme analitiche negli idiomi moderni è maggiore che negli antichi, perocchè i moderni sono edificii ricostruiti sulla dissoluzione degli antichi e si vanno ricomponendo e completando a poco a poco, senza che abbiano raggiunto la loro pienezza di forme. Ma la storia delle lingue ci vieta di credere che la composizione sia propria soltanto delle lingue antiche e la decomposizione essenziale alle lingue moderne. E la stessa ragione addotta dal Fauriel, che la mente separa in seguito ciò che a principio confonde, conduce a conseguenze contrarie a quelle che Fauriel voleva trarne. Infatti le perfette composizioni dei vocaboli, ossia le compiute categorie grammaticali, nascono dal bisogno di esprimere con apposite forme esteriori certe relazioni ideali che la mente va scoprendo di mano in mano. Cosicchè

(1) V. Ascoli — Studii Critici, Sul dialetto valdarsese.

un maggior numero di forme grammaticali attesta una copia maggiore di relazioni ideali, ossia una riflessione più avanzata; com' è vero che ad ogni atto estrinseco corrisponde un' intimo impulso. Ora in ogni oggetto naturale noi distinguiamo l' essenza immutabile ed astratta, e l' essere reale co' suoi moti, colle sue qualità e relazioni accidentali. Ma nella sensazione primitiva l' una cosa si confonde coll' altra e il moto pare una stessa cosa coll' essere che si muove; e solo più tardi per un lento lavoro di riflessione noi distinguiamo il sostanziale e l' accidentale, l' immutabile e il mutabile. Il medesimo accadde nella lingua. Nella radice primitiva si esprimeva ciò che l' uomo sentiva e provava innanzi ch' egli potesse riflettere, e non essendo ancora distinte le categorie del pensiero non potevano essere distinte neppure le categorie grammaticali. La radice non era nè nome nè verbo, ma germe fecondo da cui più tardi nacquero entrambi. E come nell' uomo primitivo tutta l' energia delle potenze vitali concentravasi nel sentimento, così nella radice primitiva era compresa tutta l' indefinita virtualità del linguaggio. Perciò estremamente poetici sono gli idiomi che più s' accostano a quel tempo in cui il verbo e il nome, ossia la sensazione e l' idea, ancora si confondevano nell' unità del sentimento primordiale. Perocchè tanto è più poetico un' idioma quanto più in esso i pensieri rivestono forme vive e parlanti, e sa ridestare in pochi tratti il maggior numero d' immagini, e sotto forme sensibili presentare all' intelligenza i più elevati concetti. Oltremodo poetica è la lingua ebraica in cui il nome e il verbo si distinguono appena come due germogli di recente spuntati sul medesimo tronco; perocchè quivi l' idea astratta non è affatto scevra dalle reminiscenze sensibili da cui ebbe vita; ed i concetti più sublimi ondeggiano perplessi fra l' idealità a cui anela lo spirito e la sorgente fantastica da cui scaturirono (1).

(1) Herder, der Geist der hebräischen Poesie, I Gespräch, e Renan, Histoire des langues sémitiques, p. 21 e seg.

Ma la lingua, ordinata a ritrarre fedelmente il pensiero, deve, per secondare i progressi dello spirito, abbandonare mano a mano ciò che ne ricorda la sensibile provenienza e divenire puro simbolo dell' idea. E questo effetto si ottiene colle categorie grammaticali, più complesse di mano in mano che si procede colla riflessione. Quanto più una lingua è avanzata nel lavoro grammaticale, distruggendo l' indipendenza della radice, tanto maggiore sarà la sua potenza nell' esprimere ogni minuta gradazione dell' idea, e tanto più essa diverrà simbolo astratto e perfetto. Ognuno qui ricordi la fortuna toccata ai nostri giorni alla lingua francese, la più corrotta forse, fra le romane, ne' suoi elementi costitutivi e nella quale la radice, già nel latino intimamente connessa all' elemento grammaticale, ha perduto nella coscienza dei parlanti qualunque individualità. E questo che par difetto e che le nuoce grandemente nell' effetto poetico, ha recato a quella lingua l' immenso beneficio di divenire la lingua della scienza, l' organo delle grandi idee che agitano i popoli, l' eco della coscienza universale. In effetto niuna lingua è più determinata e precisa ne' suoi vocaboli, e meglio favorisce l' intenzione dello scrittore e la chiara intelligenza del lettore. Pertanto la sintesi e l' analisi delle forme, come la intende il Fauriel, è cosa accessoria che si alterna nelle diverse età del linguaggio, senza differenze sostanziali. La vera sintesi e la vera analisi è nello spirito della lingua, e rivelasi nell' individualità più o meno spiccata della radice. Lo stesso errore del Fauriel, che le lingue siano tanto più sintentiche quanto più antiche, indusse il Renan a credere " *que le langage primitif, si nous pouvions le connaître, serait l' exubérance même* " (1). Al contrario Grimm ed i linguisti alemanni in generale sono d' avviso che anche la primitiva lingua ariana sia passata per lo stadio monosillabico. Ed al Renan fa giustamente osservare

(1) Renan — L' origine du langage. p 12. Lo stèsso Renan esprimevasi molto più temperamente nell' Histoire des langues semit. p.90.

lo Steinthal che la monosillabia soltanto può dirsi veramente *uberrima, fecundissima, plenissima.* " Non si può parlare, dice egli, più sinteticamente, nè con minore formalismo logico che gli eroi ed i saggi del Schu — King. E d'altra parte, è falso affermare che le lingue siano tanto più sintetiche, quanto più sono antiche. Il Sanscrito è certamente meno sintetico delle lingue classiche, poichè in esso gli elementi della composizione sono meno intimamente connessi „ (1).

Oltre di che contro la teoria del Fauriel sta un' altra grave obbiezione. L'analisi delle forme è secondo il Fauriel, la causa comune che nei varii idiomi ariani ha prodotto le differenze che si osservano tra le forme antiche e le moderne. Ciò che si osserva per l'italiano rispetto al latino, si osserva ancora nel romaico raffrontato al greco classico, per il bengali rispetto al sascrito, per il tedesco moderno comparato all' antico. Un' identica cagione dovrebbe produrre effetti pressochè eguali; e quindi il rapporto dei moderni linguaggi cogli antichi dovrebbe essere quasi eguale dappertutto. Eppure questo non è: e si ammette generalmente che le lingue romane differiscono dal latino molto più di quello che le altre lingue moderne differiscano da quelle da cui derivarono. Tantochè mentre tutti vanno d' accordo nel riconoscere negli altri moderni idiomi una derivazione naturale degli antichi, pochi sono quelli che applichino il medesimo ragionamento alle lingue neo-latine. Niuno ha mai dubitato della naturale derivazione del tedesco moderno dall' antico, sebbene Grimm fosse il primo a darne la dimostrazione scientifica; e quanto al greco moderno la somiglianza ch' esso tiene coll' antico è tale, che a chi è famigliare con Sofocle e con Pindaro riesce oltremodo facile, tranne poche avvertenze, spiegare Salomos od altro moderno scrittore ellenico.

Invece le lingue romane, paragonate col latino, presentano tale disformità, che la più completa scienza di quello non ba-

(1) H. Steinthal — Der Ursprung der Sprache, p. 138.

sterebbe ad intendere una sola terzina di Dante, non che un brano d' un autore francese o spagnuolo. — " Egli è impossibile, dice M. Müller, disconoscere nell' italiano, come nel francese, una interruzione, un deviamento dalla continuata tradizione dell' organismo romano. Le nuove forme tedesche si sono lentamente ed insensibilmente logorate, semplificate e completate in bocca a Tedeschi. E qui la lingua è invecchiata, ma non corrotta da influenza straniera. Così anche il greco moderno. L' italiano al contrario, è ben più lontano dal latino che il moderno tedesco dall' antico, che il romaico dal greco classico, che il bengali dal sanscrito „ (1). Cosicchè la legge accolta dal Fauriel per spiegare l' origine delle lingue neo-latine, cioè la legge dell' analisi delle forme, si trova insufficiente a spiegare il problema, poichè quella legge medesima obbedì ad altre cause e fu determinata diversamente nei varii luoghi. Onde rinasce il sospetto di influenze locali che ad ogni lingua abbiano partecipato un carattere speciale, uno sviluppo proprio e indipendente. Il ravvisarsi nelle lingue romane una profonda alterazione dello stampo latino, *un deviamento sensibile dalla continuata tradizione romana*, il quale non si può spiegare colla legge di alterazione naturale posta da Fauriel, fa sorgere il dubbio che una grande efficacia abbiano esercitato sulla costituzione delle lingue romane le invasioni barbariche. Infatti lo Schlegel, che al pari del Fauriel, considerava l' analisi delle forme come carattere essenziale delle nuove lingue si vide costretto a far ritorno all' ipotesi del Bembo, del Castelvetro e del Tiraboschi. Se non che lo Schlegel, secondo le nuove esigenze del metodo sperimentale applicato alle lingue, cercò di determinare storicamente quale potesse essere la natura e la portata di codesta influenza, che il Bembo ed i suoi seguaci avevano affer-

(1) M. Müller — Uber deutsche Schattirung romanischer Worte, V. Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung, Vol. V°

mato senza dimostrarla. Secondo lo Schlegel i barbari, costretti ad imparare il latino per farsi intendere, lo parlavano in generale scorrettamente. Sopratutto trovavano difficoltà nell' usare quelle inflessioni sulle quali poggia tutta la costruzione latina. I Romani, sentendo continuamente mal parlata la loro lingua, ne dimenticarono le regole ed imitarono il gergo dei conquistatori. Le desinenze variabili, adoperate male a proposito ed arbitrariamente, non servivano più che a confondere il discorso; perciò vennero soppresse, ed i vocaboli rimasero troncati. Ma queste desinenze soppresse servivano a determinare la costruzione della frase ed il collegamento delle idee; bisognava sostituirvi un altro mezzo, e questo consistè nel porre le preposizioni a designazione dei casi e gli ausiliari a designazione dei tempi. In una parola per lo Schlegel ciò che distingue particolarmente le lingue romane dal latino è la decomposizione delle forme, e questa decomposizione è dovuta al bisogno di sostituire qualche nuovo elemento che reggesse l' unità del discorso dopochè per influenza straniera le desinenze erano state soppresse (1).

L' opinione di Schlegel fu seguita da molti altri. Rapp, Wackernagel, Humboldt, Blanc, Ampère ed altri sono concordi nel ravvisare nella formazione degli idiomi neo-latini un' influenza germanica più o meno temperata. E più apertamente di tutti sostenne la sentenza medesima Sir George Lewis, il quale in un suo saggio, del resto mediocre, intorno all' origine delle lingue romane, ripubblicato di recente, ripete quasi le parole stesse dello Schlegel, e giunge fino ad affermare che se non fossero state le invasioni germaniche, il latino non avrebbe decomposto le sue forme, ma sarebbe rimasto, com' era, lingua interamente sintetica (2).

(1) A. W. Schlegel — Observations sur la langue e la literature provençales, Paris, 1818.

(2) Sir George Lewis — An essay on the origin and formation of the romances languages, London 1862.

La decomposizione delle forme non basta dunque a spiegare il fatto, poichè la vediamo determinata diversamente nei vari luoghi e dipendente, come del resto anche lo Schlegel aveva riconosciuto, dalla corruzione dei suoni. Le forme cadono o mutano più o meno rapidamente, secondochè caddero più o meno presto le antiche desinenze e, in forza dell' accento, si logorarono sempre più gli elementi del vocabolo. Il Fauriel accenna bensì alla perdita di certe terminazioni quando nota che " les désinences caratéristiques du nominatif et de l'accusatif, désinences tres-importantes dans les langues synthetiques, furent habituellement negligèes, pour ne pas dire supprimèes " (p. 444), ma, come delle altre cause che egli considera come secondarie, non ne tocca che di passaggio. Schlegel poi che non aveva disconosciuto la relazione tra il cadere delle terminazioni e il mutare delle forme, essendo partito dallo studio della grammatica, non penetrò l' intimo processo storico del linguaggio, e quando venne a spiegare il fatto, si vide costretto a ricorrere alle invasioni barbariche. " Noi lo ripetiamo, dice Schuchardt, le relazioni fonetiche devono essere poste a fondamento della comparazione delle lingue affini. Chi non considera l' uso degli ausiliarii come una conseguenza dell' indebolimento delle forme e, per conseguenza, della mutazione dei suoni, e non vuole o non può seguirne le traccie fino ai più antichi monumenti scritti, ma lo considera come una proprietà primitiva ed essenziale delle lingue romane, sarà senza dubbio costretto, per ispiegarne l' origine, a chiedere il soccorso dei Barbari ed a riguardare la lingua romana del sesto secolo come totalmente diversa, ne' suoi caratteri, dal parlare plebeo dei primi tempi (1) ".

Queste parole dello Scuchardt spiegano la grande impor-

(1) Schuchardt, Der Vocalismus des Vulgärlateins, I. p. 47.

****

tanza data ai nostri giorni alla fonologia da chi vuol penetrare le vere cagioni delle trasformazioni del linguaggio.

Infatti come nei corpi viventi le vere cause delle alterazioni organiche vanno cercate nelle combinazioni diverse degli atomi che circolano nel sangue, così nel linguaggio il mutare d' alcune parti e l' alterazione di certe funzioni hanno radice nelle mutazioni dei suoni. La scienza del linguaggio ha anche in questo seguito le vicende delle scienze naturali. Alla morfologia che analizza e scompone le varie parti del discorso (anatomia del linguaggio), ed alla sintassi che ne studia le funzioni (fisiologia del linguaggio) si fa ora precedere la fonologia che analizza le diverse combinazioni o composizioni degli elementi primi, ossia dei suoni primi semplici (chimica del linguaggio). Comparazione e storia delle parole attentamente considerate in ogni singolo suono; ecco il nuovo metodo onde s' informa la nuova scienza del linguaggio. Anche l' etimologia ebbe così le sue norme sicure. Ricercare l' origine delle parole non significa più, ai nostri giorni, vagare a caso per campi senza confine, ma seguire, col sussidio delle leggi fonetiche, il vocabolo nelle varie sue trasformazioni e ricondurlo per una non interrotta catena di forme intermedie al tipo primitivo. Di qui le norme per conoscere l' etimologia vera dalla falsa, che il Brachet così riassume: „ 1° Une étymologie n' est admissible qu' autant qu' elle rend compte de toutes les lettres du mot qu' elle prètend expliquer, sans en omettre un seule. 2° Toute étymologie qui suppose un changement de lettres doit avoir pour soi au moins un exemple d' un changement bien identique à celui qu' elle suppose; si non, tant que l' on n' en peut citer aucun, le rapprochemet fait est sans valeur. „ (1) E come più sopra abbiamo veduto quanto giovi, a scoprire l' origine d' una voce, l' esame

(1) A. Brachet, Dictionnaire étymologique de la langue française, Paris 1868. Introduction, p. XV.

delle forme arcaiche e la comparazione colle forme parallele, così, nel fissare le leggi fonetiche, l'etimologo dovrà fare attenzione a tutti i dati che la comparazione ed i monumenti scritti dei diversi tempi gli offrono per la storia della parola.

Ad ogni ipotesi etimologica dovrà precedere una storia minuta ed una minuta comparazione tanto dei significati che delle forme che ricevette di mano in mano ciascuna parola. Il volere, dalla forma attuale, risalire d'un passo alla forma latina senza esaminare la storia del vocabolo, conduce non di rado a gravi errori. Gli antichi etimologi non potendo spiegare come da *anima* venisse *âme* preferivano derivare questa voce dal gotico *ahma* (soffio); ma lo studio degli antichi testi francesi ha messo in chiaro che *âme* scrivevasi *anme* nel tredicesimo secolo, *aneme* nell'undicesimo, ed *anime* nel decimo " Le seul moyen (aggiunge il Brachet) de ne point perdre pied est d'observer pas à pas les intermédiaires, pour étudier la deformation graduelle du latin..... (la science) constatant la naissance des mots et la date première de leur apparition, elle observe les changements qu'ils ont éprouvés de siécle en siécle; cette observation rigoureuse qui ne laisse rien a la conjecture, ni à l'invention, est une partie préliminaire mais indispensable de toute recherche étymologique " (1). Questo è il metodo ora segnito da tutti gli etimologi, e che applicato dal Diez alle lingue romane nel suo *Dizionaoio Etimologico* (2), valse a chiarire l'origine oscura di molte voci delle quali prima, per ignoranza delle leggi fonetiche, si andava cercando l'etimologia in lingue remote. Egli mostrò quindi come la somiglianza del suono sia il più delle volte ingannevole, mentre molto spesso una notevole differenza apparente ricopre

(1) Brachet, Op. cit. p. XVII, XVIII.

(2) Diez, Etymologisches Worterbuch der romanischen Sprachen. Bonn, 1861.

l'identità di molte voci. Mostrò che *paresse* non viene da *πάρεσις* ma da *pigritia*, e *moelle* da *medulla* non da *μυελός*, *moi* e *toi* non da *μοί* e *σοί* ma da *me* e *te* ecc. e come, malgrado la differenza del suono, *uscio* derivava da *ostium*, *sembrare* da *similare*, *giù* da *deorsum*, *incombrare* da *incumulare*, *dèsormais* da *de ipsa hora magis*, *coudre* da *consuere*, *craindre* da *tremere*, *soucier* da *sollicitare*, *coucher* da *collocare* e così via.

Nè solamente lo studio delle leggi fonetiche lo condusse a chiarire l'origine di molte voci ed a conoscer meglio i varii elementi che compongono il lessico delle lingue romane, ma lo aiutò a penetrare ben più addentro nelle ragioni della grammatica (1). Perocchè le flessioni del verbo e del nome non vanno più considerate a parte, ma, secondo i principii della scienza progredita, esse sono soggette alle stesse leggi di alterazione fonetica che gli elementi radicali; la morfologia è determinata dalla fonologia. Ogni flessione verbale o nominale segue, nelle sue trasformazioni, l'analogia delle voci composte degli stessi suoni. *Amabam* divenne *amava* per la stessa legge per cui *corbus* e *laborare* divennero *corvo* e *lavorare*; *amavit* divenne *amò* come *avica* divenne *oca*; da *habeo* e da *habeam* venne *aggio* ed *aggia* come da *rubeus* venne *roggio*.

Quindi le stesse leggi che determinarono la storia del lessico delle lingue romane, ne determinarono anche la grammatica:

1.° Da una stessa voce, per diverse modificazioni fonetiche, nacquero due o più voci distinte: — *raggio* e *razzo* da *radius*; *vizio* e *vezzo* da *vitium*; *lampo*, *lampada* e *lampana* da *lampada*; *savio* e *saggio* da *sapius*, *sciame* ed *esame* da *examen* ecc. e da una stessa forma grammaticale nacquero due o più: — *siedo*

(1) Diez, Vergleichende Grammatik der romanischen Sprachen, Bonn, 1870.

e *seggio* da *sedeo; abbo, ajo, aggio, ào, ò* da *habeo; furono, furo, foro, furno* da *fuerunt; muojo* e *moro* da *morior* ecc.

2.° Due voci diverse si confusero talora in un solo suono, onde accadde che l'una dovette cadere: — *Vir* e *verus* si confusero in *vero* e la prima cadde; *bellum* si confuse con *bellus; liberi* (figli) con *libri; fidis* con *fides; habena* con *avena* ecc; — e così due forme grammaticali, preso egual suono, si fusero in una: — Il fut. *amabo, amabis* era divenuto *amavo, amavi* confondendosi coll'imperfetto *amabam, amabas,* e dovette cadere; fut. *credam* e *nutriam* si confondevano col presente congiuntivo; *amarem, es, et* ed *amarim, is, it* confondevansi per le alterazioni fonetiche coll'infinito *amare*, e così quei due tempi furono abbandonati.

3.° Indebolendosi i suoni, alcuni vocaboli monosillabi o caddero o si allungarono con nuovi suffissi per mantenersi: — *os, mus, jus, rus, fas, vis, res* ecc. cedettero nell'uso a *bucca, sorex* o *talpa* (topo), *directum, fortia, causa* (cosa), *campania,* mentre si disse *aeramen* per *aes, sperantia* per *spes, avicella* (uccello) per *avis* ecc. — Similmente durarono le desinenze ed i suffissi di maggior suono, e si perdettero uno ad uno gli altri. Benchè un po' modificate rimasero: *atis* (*amate* da *amatis*), *abam* (*amava*), *issem* (*amassi, credessi*), *orum* (*loro, costoro*) ecc. ma scomparvero le terminazioni composte di una o due consonanti: — *amem, es, et* si confusero in *ami; patrem, patre, patri* e *patris* diedero *patre* poi *padre.* (1) Il pronome *is ea id* cadde d' uso; *hic* non rimase se non composto con altri (*egli* da *ille-hic, questi* da *eccu' iste-hic*), e l' avv. *hac* si dovette allungare in *eccu' hac.*

La decomposizione grammaticale è dunque legata col decadimento fonetico, e dove lo Schlgel vedeva un effetto delle

(1) Corssen, Ausspr. Voc. ecc: 2.te Anfl. I, 293, II, 210 e seg

invasioni barbariche, noi riconosciamo una legge costante nella storia delle lingue che possiamo, per il latino stesso, seguire dai più antichi monumenti fino al sorgere delle nuove lingue. Prendendo, ad esempio, la declinazione, troviamo che fin dai tempi più antichi uno dei casi, il locativo, erasi perduto perchè foneticamente confuso col dativo, tantochè vi s' era già sostituito l' ablativo colla preposizione *in*, cioè una vera e propria forma analitica. Gli altri casi, nella loro forma più antica, terminavano: Nom. in *s*, Genit. in *is*, Dat. in *i*, Acc. in *m*, Abl. in *d*; p. es. N. *populo-s*, Gen. *populo-is*, Dat. *populo-i*, Acc. *populo-m*, Ab. *populo-d*. Ma già fin dai primordii della lingua l' *s* del nominativo è perduta nei nomi della prima; e comune è pure la perdita di *s* nel nominativo di molti nomi della seconda (*Furio*, *Lucio* ecc.) Il genitivo terminava in *is*, quindi *anima-is populo-is*, *duc-is*, *senatu-is*, *specie-is* ecc. (1). Ma ben presto da *animais* si fece *animai* poi *animae* ed in ultimo *anime*; *populois* divenne *populi*, *specieis* diventò *speciei*. Così si confusero ben presto in un solo suono il genitivo e il dativo che terminavano in *i*, (*viai* e *speciei* tanto al gen. che al dat.) ed il nominativo plurale terminante in origine in *is* od *es* (*animais*, *viais*) e che aveva similmente perduto l' *s*. Quindi *viae*, *animae*, servirono per due casi del singolare e per uno del plurale. — L' accusativo terminava in *m*, ma questa terminazione era appena sensibile nei buoni tempi della lingua. — L' ablativo prendeva un *d* che però non trovasi che nei più antichi monumenti. Caduti l' *m* e il *d*, si confondevano in tutte le declinazioni l' ablativo e l' accusativo, e nella prima, seconda, quarta e quinta anche il nominativo prendeva la stessa forma. Infine anche la terminazione *is* del genitivo della terza, caduto l'*s* e mutato *i* in *e*, si era identificata coll' accusativo e coll' ablativo; talchè leggiamo

(1) Corssen, Aussprache, Vocalismus, ecc. 2.te Aufl. I. 285, 629.

in iscrizioni *mare* per *maris*, *pietatem* per *pietatis* (1). E poichè il genitivo e il dativo singolare non differivano dal Nominativo plurale (*animae* valeva *all' anima*, *dell' anima*, *le anime*) accadde che la relazione del genitivo fu presto espressa coll' ablativo preceduto dalla preposizione *de*, e quella del dativo coll' accusativo preceduto dalla preposizione *ad*. Infine identificati il Nom. l' Acc. e l' Abl., essendo già prima passate all' Acc. ed all' Abl. le relazioni del Dat. e del Genit., si finì coll' avere per tutto il singolare una sola forma, a cui si premettevano diverse preposizioni secondo le relazioni che volevansi esprimere. Già negli scrittori latini, come nota anche il Fuchs, trovansi di siffatti costrutti analitici: — *hunc ad carnificem dabo* — *ad parentes restituit* — *conscientia de culpa* ecc.

E di siffatte forme analitiche sono piene le leggi longobarde: — *faciant notitiam ad duas vel tres parentes* — *una ad altera succedat* — *in praesentia de domino* ecc. (2).

Cessata la distinzione dei casi nel singolare, doveva avvenire il medesimo del plurale, quantunque alcune desinenze (*orum*, *bus*) dovessero più a lungo conservarsi; ed anche qui un tema unico (che fu in alcuni luoghi il nominativo, in altri l'accusativo) si sostituì, per l' analogia del singolare, a tutti i casi. Caduti i quali neppure la distinzione delle declinazioni potè mantenersi; e mentre in latino dicevasi promiscuamente *materia* e *materies segnitia* e *segnities*, e declinavasi *domus* ora secondo la prima, ora secondo la quarta decl., nelle lingue moderne la fusione delle cinque declinazioni è, fin dai primi monumenti, completa.

(1) V. Orell. Inscr. 4583: *Qui in sinu mare perierunt;* e Inscrip. Neap. 5607: *Memores este pietatem patris.* Vedi l' intero processo di questa assimilazione in Corsen O. c. II.° p. 240 e seg. I. 196, 267, 286 ecc.

(2) Pott, Plattlateinisch und romanisch; Zeitschrift für vgl. Sprachf. I, 309 e seg.

Il medesimo ragionamento applicato a tutto il sistema flessivo dimostrerebbe come la trasformazione della grammatica, cominciata non colle invasioni barbariche ma nei primordii della lingua, si sia resa di mano in mano necessaria per l' incessante corrompimento dei suoni, e come le forme crearonsi via via per un cotale processso logico e per forza di analogia, non appena che, obliteratesi le antiche, se ne manifestava il bisogno. Così l' uso del verbo *habere* unito con un participio, di cui si ha qualche esempio nei buoni tempi della lingua, fu in seguito allargato per distinguere il futuro, il condizionale, il perfetto ed il piucheperfetto, dopochè *amaram, amarim* ed *amarem* si erano confusi coll' infinito *amare*, ed *amabo* con *amabam*. E come prima si disse: *hanc rem perspectam habeo*, si disse poi *habeo dictum, habeo factum*, e quindi *habebam dictum* ed *habuissem dictum*, e più tardi *amare habeo* (più popolare che *amandum habeo* come, per analogia ad *amatum habeo*, si sarebbe dovuto dire) per *amabo*, ed *amare habui* per *amarem*. Nelle leggi longobarde troviamo infatti *facero habeo* per *faciam, ferire habeo* per *feriam*, *committere habuit* per *committeret* ecc. (1). Di qui poi l' ant. tosc. *arò fare, avranno godere*, l' antico veneto *ò dire, ài fare, avrì trovar*, il sardo *hap' a essere*; e posteriormente *farò, sarò, troverei* ecc.

Infine come gli organismi viventi, mutando le condizioni di vita, manifestano potenze o facoltà prima latenti, così nel linguaggio dispiegansi, a seconda del bisogno, proprietà ed energie per l' innanzi non avvertite. Ogni organismo, per legge universale, sviluppa e pone una dopo l'altra in atto tutte le sue

(1) Pott, Plattlat. und Rom. ecc.: *Feri dominum tuum, nam si non eum, ego te ferire habeo* » ; e più sotto: « *quod si invenissit eam pater aut frater scandalum cum eum committere habuit* (commetterebbe).

forze o facoltà, e cresce e progredisce finchè non siansi in lui completamente maturati i germi di vita che ricevette al suo nascere. Le lingue romane non sono dunque che l' ultima espressione del latino giunto alla sua piena maturità. Nè vi fu influenza straniera che ne alterasse lo sviluppo, poichè, poste certe leggi fonetiche, tutto si genera naturalmente; e le nuove forme che sorgono di mano in mano, modificano il carattere e le proprietà dell' idioma mutandone la sintassi.

E che nulla abbiano influito sullo svolgimento naturale del latino le lingue barbariche, basterebbe un confronto anche superficiale tra le leggi fonetiche del gruppo latino e quelle delle lingue teutoniche a chiarircene. Tutti i dialetti teutonici abbondano di aspirazioni, accentano la sillaba della radice, dànno la preferenza alle consonanti forti e possiedono suoni che mancano alle lingue romane. Alcune voci latine che i Germani ricevettero nei tempi antichi, come *keller* e *kerker*, si sono fino ad oggi preservate dallo schiacciamento palatale e dall' assibilazione che subirono in tutte le favelle romane (meno il sardo). Benchè la lingua dei Longobardi fosse affine all'antico alto tedesco (1), nulla troviamo in italiano che ricordi *lo spostamento dei suoni* (Lautverschiebung) proprio di quella lingua; nulla che presenti alterazioni simili a quelle subite dalle voci latine presso un popolo che pronunciava *ropustus, fafilla, perpices, fidelli, ferrat* per *robustus, favilla, berbices, verrat* ecc. come gli antichi glossari dimostrano (2).

Segue da questo che niun vestigio abbiano assolutamente lasciato nella lingua latina le grandi rivoluzioni politiche e religiose compiutesi nel Medio Evo? Sarebbe disconoscere lo stret-

(1) Grimm, Geschichte der deutschen Sprache, Leipzig 1852, II, p. 480. — Diez, Vergl. Gr. I p. 62.

(2) Diez, Altromanische Glossare. Bonn, 1866.

to vincolo che è tra parola e pensiero, tra lingua e civiltà. Ma le modificazioni che per tal via penetrarono stabilmente nella lingua appartengono, oso dire, tutte al lessico nè toccano in minima parte all' intimo svolgimento dell' idioma. Centinaia di voci nuove, espressione di nuove idee e di insolite relazioni sociali, s' introdussero e rimasero nelle lingue romane; ma invano vi cercheremmo quel miscuglio di suoni disformi che, ad esempio, nell' inglese accusa la duplice origine normanna ed anglosassone (1), o quella promiscuità di forme che palesa nel persiano la prolungata influenza dell' arabo. Il latino segue il suo corso naturale, e possiamo tener dietro passo passo al lento ma determinato e non mai interrotto svolgersi delle sue leggi fonetiche e grammaticali. Soltanto le voci che di mano in mano accoglie ci ricordano le mutazioni che operavansi nella vita, nella religione e nei rapporti sociali. Alcune voci, come *domus*, *verbum*, e *vesper*, scompaiono dall' uso comune perchè consacrate dalla religione (2). Più altre, già adoperate in tutte le scritture dei migliori tempi, cadono al prevalere di voci plebee, dopochè il Cristianesimo ebbe rialzato le infime classi dalla loro abiezione, e le invasioni barbariche abolito ogni vestigio delle antiche divisioni. *Testa* prese il luogo di *caput*, *spatula* di *humerus*, *pulpa* di *sura*, *botellus* di *intestinum*, *ficatum* di *jecur* ecc. Infine sia per i commerci che per le invasioni dei Germani, degli Arabi dei Greci, le lingue romane si arricchirono di un gran numero di voci tratte specialmente dalle lingue di quelle tre nazioni. Di voci greche abbondano massimamente il valacco ed alcuni dialetti italiani; di voci arabe lo spagnuolo che ne conta oltre a 600, molte delle quali divennero comuni alle altre lingue

(1) Max Müller, Lectures ecc. sec. ser. p 160 e seg.

(2) Diez, Vgl. Grmm. I. p. 55.

romane (1); di voci germaniche prima il francese che ne possiede in proprio 450, quindi l'italiano che ne conta circa 140, poi lo spagnuolo col portoghese che non ne hanno più di 50, ed ultimo il valacco che ne presenta un minor numero delle altre. Oltre a questi elementi speciali poi annovera il Diez circa 300 voci germaniche comuni alle favelle romane, talchè nel complesso sommano a 930 le voci che nel Dizionario Etimologico egli dà come germaniche (2); colle quali voci divennero d'uso comune i suffissi *aldo*,

(1) Diez, Vgl. Grmm. I p. 90.

(2) Diez, Vergl. Gramm. 3te Aufl. p. 66.

Germaniche sono le seguenti voci italiane: *agguefare*, *aghirone*, *alabarda*, *albergo*, *nappo*, *araldo*, *archibugio*, *aringa*, *aspo*, *balcone* e *palco*, *banco*, *bando* e *bandire*, *bara*, *bargello*, *battifredo*, *bazza*, *beccabungia*, *benda*, *bianco*, *biavo*, *bordo*, *bottino*, *bracco*, *brando*, *brano*, *brodo*, *bruno*, *buco*, *camarlingo*, *chioccare*, *crosciare*, *cuffia*, *dardo*, *drudo*, *elmo*, *elsa*, *falda*, *fodero*, *forbire*, *fresco*, *gabella*, *gaio*, *galoppare*, *garbo*, *gargo*, *ghindare*, *giallo*, *giardino*, *giga*, *gonfalone*, *gramo*, *grappa*, *grimo*, *gualcire*, *gualdana*, *guancia*, *guardare*, *guarire*, *guarnire*, *guercio*, *guerra*, *gufo*, *guisa*, *issare*, *izza*, *laido*, *lanzichenecco*, *latta*, *leccare*, *lista*, *loggia*, *lotto*, *magone*, *manigoldo*, *marca*, *maniscalco*, *melma*, *onta*, *orgoglio*, *razza*, *recare*, *ricco*, *riddare*, *riga*, *roba* e *rubare*, *rocca*, *rostire*, *rosta*, *arruffare*, *saccomanno*, *sala*, *scaffale*, *scaramuccia*, *schermo*, *scherno*, *scherzare*, *schiacciare*, *schiatta*, *schiera*, *schifo*, *schivare*, *scorbuto*, *senno*, *siniscalco*, *slitta*, *smacco*, *snello*, *spanna*, *sparviere*, *sperone*, *spiare*, *spola*, *spranga*, *stufa*, *stallo*, *stambecco*, *stampare*, *stanga*, *stecco*, *stia*, *stinco*, *stocco*, *storione*, *stormo*, *strale*, *strozza*, *stucco*; *tanfo*, *toccare*, *torba*, *tovaglia*, *tregua*, *trescare*, *trincare*, *truogo*, *tuffare*, *usbergo*, *vogare*, *zaino*, *zana*, *zolla*, *zuffa*, ed altre.

Greche sono: *abisso*, *agognare*, *accidia*, *amido*, *asma*, *attimo*, *ostico*, *boccale*, *biasimare*, *bestemmiare*, *botro* o *borro*, *botte*, *brontolare*, *borsa*, *genia*, *dieta*, *èndica*, *discolo*, *inchiostro*, *eremo*, *mi-*

ardo, lingo che si applicarono poi anche a voci latine (*testardo, codardo, solingo* ecc.) come del resto accadde anche dei suffissi greci *ισσα, ισμός, ιστης* (*contessa, badessa, fiorentinismo, artista* ecc.) (1). Il Diez conchiude la rassegna degli elementi stranieri delle lingue neolatine affermando che, malgrado qualche traccia d' influenza germanica visibile specialmente in certe composizioni o derivazioni di parole ed in alcune proprietà di sintassi " le lingue romane appropriandosi degli elementi teutonici non patirono alcuna essenziale alterazione nel loro organismo " (2).

Questa conclusione non è tuttavia ammessa da tutti senza restrizioni. Credono alcuni tuttora che l' ammettere una certa influenza germanica sia necessario per spiegare la differenza che passa tra le lingue romane ed il latino, più considerevole senza alcun dubbio di quella che è tra l' antico tedesco ed il moderno, o tra il romaico ed il greco classico. " La ragione è (dice Max Müller) che le lingue romane non ci presentano il latino quale

crania, zio, coro, calma, cambellotto, garofano, chitarra, cimitero, colla, golfo, grotta, cotogna, canapè, liscio, masticare, mostaccio, negromante, nolo, estro, organo, orma, paggio, parrocchia, piatto, brocca, pitocco, borgo, salma, sedano, scarabone, spasimo, stuolo, scheggia, schizzo, tapino, trapano, tufo, falò, calare ecc.

Portate dagli Arabi sono: *albicocco, alcali, alchimia, alcool, alcova, algebra, ammiraglio, ambra, arancio, arsenale, articiocco, assassino, ataballo, auge, barracane, borrace, caffè, calafatare, calibro, canfora, carato, cremisino, carruba, catrame, cotone, dragomanno, feluca, fondaco, gazzella, gelsomino, giarra, giraffa, giulebbe, lambicco, limone, liuto, magazzino, meschino, mummia, ricamare, scarlatto, scirocco, siroppo, sofà, sorbetto, talco, talismano, tamarindo, tamburo, tarà, tariffa, tazza, turcasso, zafferano, zero, cifra* ecc.

(1) Diez, Op. cit. II. *Ableitung.*

(2) Diez, O. c. I, p. 72.

esso sarebbesi naturalmente trasformato presso i Romani dell' Italia o delle provincie, ma quale i popoli germanici poterono apprenderlo ed appropriarselo „. Max Müller è d' avviso che, oltre alle leggi di evoluzione constatate dalla scienza, nella storia del latino non sia da trascurare una certa *influenza avventizia che ne turbò lo sviluppo* (additional disturbing agency), influenza visibile in alcuni fatti, che non si spiegano se non ammettendo che alla formazione delle nuove lingue abbiano avuto parte delle popolazioni che pensavano in tedesco ma si sforzavano di esprimersi in latino (1). Quei fatti egli additava in un breve articolo *Sopra la tinta germanica di alcune parole romane* (2) che poi rifondeva in parte, temperandone alcune espressioni, nelle *Letture sulla scienza del linguaggio* (Lettura VI^a^, 2^a^ serie). Anche il Littrè, pure concedendo che l' elemento germanico nelle lingue romane è " de iuxtaposition, non d'intussuscèption „ e che esso " n' apporte pas des actions organiques qui dèrangent la majestueuse régularité de la formation romane „ (3) così si esprime intorno all' opinione di M. Müller: " A mon tour, venant, par la sèrie de ces etudes, à m' occuper du débat ouvert, j' y prends une position intermèdiaire, pensant que, essentiellement, c' est la tradition latine qui domine dans les langues romanes, mais que l' invasion germanique leur a portè un rude coup, et que de ce conflit où elles ont failli soccomber, et avec elles la civilisation, il leur est resté des cicatrices encore apparentes et qui sont, à un certain point de vue, ces nuances germaniques signalèes par M. Müller ». E quali sono i fatti citati dal dotto alemanno?

(1) Max Müller, Lectures ecc. sec. ser. p. 275.

(2) Max. Müller, Uber deutsche Schattirung romanischer Worte, nella Zeitschrift ecc. di Kuhn, V. 5.

(3) Littré, Hist. de la lg. fr. p. XXVI

Secondo M. Müller i Germani, nell'appropriarsi la lingua dei vinti, si studiavano di ravvicinarla alla propria in tre maniere: colla scelta delle voci, coll'alterazione fonetica, e colla formazione di nuove parole.

Di due o più voci latine esprimenti la stessa idea, i Germani eleggevano quella che nel suono ricordava meglio la voce tedesca corrispondente: — *Focus* fu preferito ad *ignis* perchè più vicino al ted. *feuer* e *funkeln*; — *cohors* ad *aula* perchè più vicino a *gart*; — *grandis* a *magnus* perchè più affine a *gross*; — *laxare* a *sinere* perchè più vicino a *lâzan*.

Le voci latine furono accostate nel suono alle germaniche; p. es, *haut* ed *heurler* derivate da *altus* ed *ululare* presero l' *h* per imitazione delle corrispondenti voci teutoniche *hoch* ed *heulen*.

Le nuove parole sono foggiate secondo il modello germanico, di cui non sono spesso che la traduzione servile. P. es. *avvenire* nel senso di *futuro* è formato da *ad-venire* come il ted. *Zukunft* da *zukommen*; — *malato* da *male-a ptus* (prov. *malapte*) è la traduzione del ted. *unpass*; — *contrada* da *contra* è imitazione del ted. *gegend* formato da *gegen*; — *pensare* si sostituì nel significato a *cogitare* per analogia di *erwägen* derivato da *waga* bilancia; — *viso* si formò da *videre* come *ansicht* da *sehen* ecc.

Di questi tre ordini di fatti l'ultimo è quello in cui l' influenza germanica è meno dimostrata e certamente poco necessaria. Conviene guardarsi dal pericolo di vedere imitazione dove non è che analogia di formazione, fondata sull'analogia del processo logico corrispondente. I Latini, ad esempio, usavano lo stesso vocabolo per dire *soffio* ed *anima*: ma niuno ardirà dire che in ciò abbiano imitato alcuno di quegli altri popoli che, come l' ebraico, si servivano della stessa metafora. Parimenti il traslato che assomiglia il giusto e l' ingiusto alla linea retta ed alla linea tortuosa (*il diritto* e *il torto*) è

comune alle lingue romane, all' ebraico ed al tedesco; ma chi dirà che un popolo abbia copiato dall' altro? Lo stesso M. Müller confessa essere difficile distinguere se un vocabolo è formato per analogia d' un altro, o se una stessa metafora si sia presentata naturalmente a più popoli insieme. L' ital. *circostanza* parrebbe una traduzione del ted. *Umstand*, se già Quintiliano (10, 104) non ci avvertisse che *circumstantia* nel senso di qualità o di accidente fu formato per tradurre il greco περίστασις (1). Del resto le metafore citate da M. Müller si spiegano naturalmente senza bisogno di ammettere influenza germanica. — *Visus* da *videre* è formato come *species* da *aspicere*. *L' avvenire* e ciò che si contrappone al *passato*. Il tempo si presenta alla fantasia popolare come qualche cosa che trascorre; il tempo anteriore è il *passato*, e quello che non è ancor presente è *a venire*, e nel modo stesso dicesi *tempo trascorso*, *remoto*, *lontano*. Valga il medesimo per le altre metafore.

Ci sembra invece evidente l' influenza germanica nell' aggiunta dell' aspirazione di alcune parole francesi. Così infatti pensano anche il Diez, Paul Meyer, Brachet (2). Ma gli altri fatti che l'egregio filologo adduce per provare come la scelta d'alcune voci latine venisse determinata dalla loro consonanza colle voci germaniche corrispondenti, non sono tali da togliere ogni dubbio. Abbiamo veduto come condizioni storiche e sopratutto fonetiche abbiano nella più parte dei casi, dato la prevalenza a certi vocaboli. Infatti, date quelle condizioni, si vede cader d' uso il vocabolo malgrado l' affinità della voce germanica. *Ager*, *alere*, *edere* non poterono mantenersi benchè le voci corrispondenti del gotico suonassero *akra*, *alan*, *itan*.

(1) M. Müller, Lectures ecc. p. 274.

(1) Diez, Vergl. Gram. I. 465 — Brachet, Dictionnaire etymologique, p. 560, e Bibliotéque de l' Ecole des chartes, 3. ser. IV.

Ma, senza negare ogni possibilità di un' influenza germanica sulle modificazioni del lessico latino, io trovo ben più evidente e naturale il fatto contrario, cioè l' influenza latina sulla fortuna di molte voci germaniche. In questo fatto non avvertito è per me la spiegazione del numero stragrande di voci germaniche che poterono conservarsi nelle lingue romane, benchè non si riferissero nè alla guerra, nè allo stato, nè ai commerci, ma alle ordinarie ralazioni della vita (come *schermire*, *toccare*, *leccare*) o ad oggetti comuni (*briglia*, *nastro*, *schiena*, *crusca*), per le quali parrebbe avesse dovuto prevalere l'appellativo romano. E in questo fatto sono da ricercare le prove di quel raccostamento che, pur limitato al lessico, dovè compiersi poco a poco tra la lingua dei vincitori e quella dei vinti e che, alterando la forma di molte voci, spiega la difficoltà di ricondurle, colle ordinarie leggi fonetiche, alla loro forma originaria. Siffatto ravvicinamento è del resto nell' ordine naturale degli avvenimenti. Il tedesco era la lingua del vincitore e rappresentava il nuovo stato di cose che si andava raffermando e sostituendo nei paesi latini al vecchio impero: I Barbari, stretti del vincolo della milizia e dal sentimento di razza, mantennero lungo tempo ancora le loro favelle, le quali non dovettero spegnersi, secondo forti indizii, prima dell' 800 in Italia e durarono maggior tempo ancora nel Nord della Francia. Non è pertanto strano che abbiano influito sopra il suono di qualche voce del latino, ed è piuttosto meraviglioso che non vi abbiano recato maggiori alterazioni. La prevalenza numerica dei vinti valse, più di tutto, ad assicurare al latino il suo naturale sviluppo senza quelle repentine e profonde perturbazioni che, ad esempio, nell' inglese cagionò la poco rilevante disproporzione numerica tra Anglosassoni e Normanni. Ma la vittoria del latino si compiè lentamente e non senza concessioni e temperamenti, che mentre decidevano della fortuna di molte voci germaniche dovevano poi lsciare non poca oscurità

in molti vocaboli latini. Siffatto ravvicinamento era anche agevolato e occasionato dalle molte voci affini che nel periodo arcaico delle lingue teutoniche, era spesso tale che anche agli idioti non poteva passare inavvertito. Come non vedere la parentela tra *itan* e *edere*, tra *akra* ed *ager*, tra *arjan* e *arare*, tra *avi* ed *ovis*, tra *midja* e *medius*, tra *mins* e *minus*, tra *mitan* e *metiri*, tra *siujan* e *suere*, tra *valvjan* e *volvere ?* (1). Notata una volta questa somiglianza tra le voci gotiche e le latine, poteva non nascere e farsi col tempo irresistibile la tendenza a toglier via le piccole differenze che erano tra le due lingue ed a ravvicinarle, promovendo così lo scambio delle idee ed il commercio tra le due nazioni? Certo l'affinità, benchè dimostrata ora dalla scienza per una gran parte degli elementi radicali, non era sempre al volgo tanto palese come negli esempi addotti, nè in tutti i dialetti teutonici così notevole come nel gotico; ma era pur sempre tale da agevolare i commerci tra i due popoli accelerando così la completa estinzione degli idiomi teutonici.

Nei ravvicinamenti pertanto che per tal via si andavano facendo, ora ebbe la prevalenza la forma latina, ora la tedesca secondo le circostanze e secondo i tempi, essendo più probabile che l' influenza teutonica si manifestasse maggiormente nel principio. Accadde però, benchè più raramente, che dalla forma latina e dalla germanica contemperate nascesse una terza che riteneva di ambedue. Quindi tre casi sono da considerare:

I.° La forma latina assorbì interamente la teutonica.

II.° La teutonica prevalse alla latina.

III.° Le due forme si confusero in una terza che le riassume entrambe.

Il primo caso è di gran lunga il più frequente. Le voci che come *sada*, *haban*, *raihta*, *arjan* avevano una ben discernibile affinità colle corrispondenti voci latine, si confusero totalmente

(1) Meier, Die Gothische Sprache, Berlin 1869. — Glossario.

*****

con queste, e così i Goti dissero *sazio* o *satollo*, *avere*, *retto*, *arare* ecc. Il numero di siffatti casi fu certo molto grande, ma poichè quì la forma latina non ebbe alterazione, altro documento non abbiamo del fatto se non la somiglianza che i lessici degli antichi idiomi teutonici mostrano aver avuto molte parole tedesche colle corrispondenti latine, senza che nelle lingue romane sia rimasta traccia della forma germanica.

Il secondo caso, molto meno frequente ma non raro, è quando la voce latina si modificò secondo il suono della voce germanica. Qui si suol dire che le lingue romane hanno preso la tale o tal voce dalla favella dei Longobardi, dei Franchi o dei Goti; mentre sarebbe più esatto il dire che la voce latina si è piegata a prendere una forma più prossima ad altra voce germanica. Io affermo anzi che molte parole tedesche devono alla loro affinità colle latine l'aver potuto penetrare e sopravvivere nelle lingue romane. Nè qui intendo parlare d'affinità etimologica, ma di quella somiglianza che, pur limitandosi alla superficie e all'apparenza, doveva divenire come il punto di ravvicinamento tra i parlanti delle due schiatte.

E qui bisogna pure distinguere quando la voce latina si piegò, per influenza germanica, a modificazioni rare bensì ma pure non al tutto nuove nè inesplicabili anche nel dominio latino. e quando prese forme non regolari e non spiegabili colle leggi di fonologia romana, talchè potè sembrare che la voce germanica le si sostituisse interamente.

Alla prima categoria appartengono:

Guadare e *guastare* derivate da *vadare* e *vastare*, come *guaina* da *vagina*, ma non senza influsso dell' ant. ted. *watan* e *wastjan* (got. *quistjan*).

Schiena, sp. *schina*, fr. *èchine*, e *schiuma*, sp. *escuma*, fr. *écume* derivano da *spina* e *spuma* coll' alterazione di *sp* in *sc* che, almeno in italiano, non è nuova (cfr. *schidioni* per *spidioni*, *schiantare* da *spiantare*, *scola* da *spola*, *scoglio* da *spoglia*)

ma che nelle altre lingue neolatine non potè aver luogo se non per influenza delle voci ted. *skinâ* e *scûm*.

Buttare, fr. *buter* e *bouter* da *pultare*, come in tosc. *utimo* per *ultimo*, *butolare* per *voltolare*, per influenza del m. ted. *bôzen*.

Conto da *cognitus* per assonanza al got. *kunta* (ted. *kund*).

Scranna più che dall' ant. ted. *scranna* deriva da *scamnum* con *r* rinforzativo, (come in *sprimacciare* da *spiumacciare*) aggiunto per imitazione della voce germanica. Nelle antiche scritture trovasi infatti anche *scranno* per *scranna*.

Chiappare da *capulum* fune, laccio, mutato in *clapum* per influenza del teut *klappa*.

Invece una vera prevalenza della forma germanica è nei casi segnenti:

Latino	Germanico	Romano
trahere	got. *tairan*	*tirare*
sternere	got. *straujan*	*sdruiarsi*
rasicare (da *radere*)	aat. *raspôn*	*raspare*
speculare	aat. *spëhôn*	*spiare*
parcere	aat. *sparôn*	*sparagnare, risparmiare*, lmb. *sparà*.
ungere	got. *agjan*	*aggaiare*
lingere e *ligurire*	aat. *lecchôn*	*leccare*
stringo	ted. *stricken*	*striccare*
frangere (*frag*)	got. *brikan*	tosc. *sbreccare* lmb. *sbregà*
capere	ol. *happen*	fr. *happer*
carinare	aat. *skernôn*	*schernire*
baubari	ol. *beffen*	*beffare* fr. *bafouer*
piscare	got. *fiskôn*	spg. *fisgar*
torrere	aat. *tharrjan*	fr. *tarir*
odisse	ang. s. *hatian*	fr. *hair* (ant. *hadir*)
sudare	nord. *sueitan*	fr. *suinter*

perustare	aat. *rostjan*	*arrostire*
arripere	nord. *gripa*	*aggrappare*, fr. *gripper.*
rapere	m. t. *reffen* (nord. *hrafla*)	*arraffare*
	aat. *roubôn*	*rubare*
calcare	aat. *walchan*	*gualcare*
	aat. *klakjan*	*schiacciare*
anser	aat. *ganazo* m. t. *ganze*	val. *gansce* sp. *ganazo*
turma	aat. *sturm*	*stormo*
stabulum	aat. *stal*	*stallo*
planca	aat. *banch*	*panca* e *banco*
	aat. *balco*	*palco* e *balcone*
quotus, a, um (*quota pars*)	a. fris. *skot*	*scotto*
mors tis	got. *maurhtr*	fr. *meurtre*
sensus	aat. *sin*	*senno*
upupa	aat. *huro*	*gufo*
nexus	aat. *nestila*	*nastro*, lmb. *nistola* (1)
harpaga	aat. *krapfo*	*grappa*, fr. *agrafe.*
repages e *repagula*	aat. *spanga*	*spranga*

Altre volte non è la voce che corrisponde al significato della voce germanica quella che influì a farla accettare, ma altra voce connessa alla straniera sia per associazione di idee, sia per falsa etimologia. *Spiedo* dall' aat. *spiz* rimase perchè ravvicinata a *spatha*: -- *elsa* da *helza* perche ricordava il lat. *ensis*; — fr. *bèlier* formato da *bell* squilla (come l' ingl. *bellwether* e

(1) Il sig. Cihac crede il val. *nastur* derivato da *nastulus* che sarebbe un diminutivo di *nassa*, ma il significato non si presta. V. Dict. d'et. daco-rom. p. 73.

l' ol. *belhamel*) per una falsa etimologia da *belare*; — *sàlavo* fr. *sale* sudicio, da *salo*, perché confuso col lat. *salebrae (loca lutosa)*; — *grinta* da *grimmida* perchè ricordava il lat. *grundire*, donde *far la gronda* far il broncio; — *bragia* dal nord. *brasa* perchè ricordava il lat. *perustjare* da cui *braciare*, prov. *bruzar*; — *vacarme* dall' oland. *wacharmer* per falsa etimologia da *baccare*, e così molte altre voci.

Ma il prevalere della voce germanica non porta sempre per conseguenza la caduta della latina, la quale rimane talora con qualche differenza di significato. Abbiamo *torma* e *stormo*; *quota* e *scotto*; *senso* e *senno*; *abbrustare* e *arrostire*; *rapire*, *rubare* e *arraffare*; *calcare*, *gualcare*, e *schiacciare*; *bubbola* e *gufo*; *trarre* e *tirare*; *raschiare* e *raspare*; *suer* e *suinter* ecc.

È anzi molto probabile che nella più parte dei casi le due voci affini si usassero promiscuamente, finchè, quando una certa differenza di significato non sopravvenne ad impedirlo, una delle due voci non fu abbandonata. E, come abbiamo notato, nella molto maggior parte dei casi prevalse la voce latina, ma non di rado anche la germanica.

Viene ora il terzo caso che è quando nè la voce latina nè la germanica prevalse totalmente, ma di due voci si fece una sola che le riassumeva e le rappresentava, per così dire, ambedue.

Eccone alcuni esempi.

Guiderdone è certo derivato dall' aat. *widarlôn* ricompensa, ma la seconda parte *lôn* (ted. *Lohn*) fu scambiata col lat. *donum*.

Malvagio, fr. *mauvais* è nato da una fusione del got. *balvaveisa* (cui dovette corrispondere un aat *balvâsi*) col lat. *malus*.

Schiaffo contiene l' *f* che è in *colaphus*, essendo nel resto più vicino al ted. *schlappe*. Anche il lat. aveva *alapa*, e i dial. settentr. hanno *slépa* e *slavacion*.

Zolla è dal ted. *skolla;* ma l'alterazione di *sk* in *s* non si spiega se non supponendo uno scambio col lat. *solum* (cfr *zolfo* da *sulfur*).

Guancia non si spiega se non supponendo che l'ant. t. *wanka* sia stato mutato in *wankjo*, per influenza del suffisso di *ganacia* (formato da *gena* come *minacia* da *minae*). Così *wanka* e *ganacia* confuse insieme diedero *guancia.*

Fr. *huppe,* è il lat. *upupa* troncato in *uppa,* aggiuntovi l'*h* che era nell'aat. *huvo.*

Brétline briglie, ricorda insieme l'aat. *brittil* e il lat. *retinae*

Cracher, sic. *scraccari,* donde *scoracchio, scarcoglioso* ecc. ricordano insieme il nord. *hroki* e il lat. *excreare.* Il nap. *rascare,* port. *escarrar* sono più vicini alla forma latina.

Vappo o *guappo* spaccone, non è che il lat. *vappa;* ma il significato e la forma ricordano il got. *hvôpan* vanagloriarsi.

Ganascia da *gena* ha mantenuto il suono gutturale per influenza del teut. *geinon* aprir la bocca, da cui *gana,* lmb. *sgagnà* mordere ecc.

Tantochè non è sempre facile chiarire se una voce derivi da un'alterazione della latina, o direttamente dalla tedesca.

Mencio e *ammencire,* fr. *mince* e *mincer* si potrebbero credere derivati da *minutius* (cfr. *sminuzzare*) se ragioni fonetiche non ci facessero preferire la voce tedesca. Il gotico ha *minnizan* più piccolo e *minzjan* minuere.

Lutta scintilla, sd. *alluttare* accendere, da *lucere* (donde *luc' tare* per *lucitare*) o dal got. *liuhta* splendente. *liuhtjan* splendere?

Amojare cedere, infiacchirsi, deriverà da *molliare* (formato da *mollis,* come fr. *mouiller*) o dal got. *mojan* o *afmojan* stancare?

Strappare, fr. *estraper,* lomb. *stripà,* dal lat. *extirpare* o dal teut., *strapfen ?*

Egli è che in tutti questi casi ed in altri che qui omettiamo, è avvenuta una fusione tra la voce latina e la germanica, già molto affini tra loro. L' influenza germanica è dunque necessaria per spiegare la forma oscura e l' alterazione di non poche parole che non si saprebbero colle ordinarie leggi fonetiche ricondurre alla loro origine. E questa influenza non fu eguale dappertutto. Considerevole nei paesi più esposti alle invasioni, essa è appena sensibile nelle parti più meridionali del dominio latino. I dialetti del Nord della Francia, il romancio, e i dialetti settentrionali d' Italia presentano il maggior numero di elementi germanici; i dialetti meridionali dell' Italia e della Spagna il minore. Ma tutto si limita a un numero più o meno grande di voci straniere; ed è grave errore quello di voler spiegare col differente grado dell' influenza straniera le differenze tra le lingue romane. Essendo lo svolgimento del latino, per quanto riguarda la grammatica, rimasto inalterato, le differenze esenziali spettanti alla pronuncia e alla forma che distinguono le lingue romane, sono affatto indipendenti da influenza germanica, Nè fa gran differenza che l'Italia sia stata invasa dagli Eruli, dai Goti, dai Longobardi, la Francia dai Borgognoni e dei Franchi, e la Spagna dagli Svevi, dagli Alani, dai Vandali e dai Visigoti; perocchè, le differenze tra le favelle di quei popoli consistendo piuttosto nella pronuncia che nel lessico, non sono nelle lingue romane visibili se non nel suono un po' diverso che la stessa parola tedesca prende talora nei varii paesi. Ma le intime e fondamentali differenze che corrono tra le diverse favelle romane, anzi spesso tra i dialetti di una stessa favella, non sono affatto spiegabili coll' influenza germanica.

Ne varrebbero a darne ragione gli elementi di altre lingue, specialmente della greca e dell' araba, che in diverse proporzioni si mescolarono col latino in varii paesi.

L' influenza greca, viva specialmente nel mezzogiorno del-

l' Italia e della Spagna durante la dominazione bizantina, lasciò nei dialetti di quei paesi un certo numero di voci greche, ignote altrove; ma come la potenza bizantina cedette all' urto barbarico, così l' influenza greca nelle lingue romane può dirsi. in confronto alla germanica, insignificante.

Ben altre conseguenze ebbe l' invasione degli Arabi, i quali, penetrati fin dall' 8.° secolo nella Spagna, non prima del 15.° secolo poterono essere debellati. Tuttavia l' odio di razza, la disparità di costumi, di civiltà e soprattutto di religione tolsero da un lato che seguisse tra vinti e vincitori quella fusione che fu in ultimo completa tra Germani e Latini; e dall' altro la differenza enorme tra il sistema fonetico e grammaticale dell' arabo e quello del latino fu cagione che, ad onta delle molte voci arabe penetrate nello spagnuolo, non si trovino nella grammatica e nella fonologia di questa lingua sensibili vestigia dell' influenza straniera. Anche la comune opinione che l' aspirazione spagnuola detta *jota* sia di provenienza araba, è contradetta oltrechè dalla circostanza, notata da Delius, che negli altri luoghi in cui dominarono gli Arabi (p. e. nel Portogallo), quel suono non è conosciuto (1), anche dal fatto che nelle voci arabe passate nello spagnuolo il *ch* arabo è espresso con *f*, non con *j*, come dovrebbe avvenire se la *j* e il *ch* arabo fossero stati in origine uno stesso suono; il che dice il Diez, si spiega coll' osservazione fatta di recente che l' aspirazione gutturale spagnuola aveva in origine forza di palatale (2).

Una sola delle lingue uscite dal latino fu alterata nell' intimo suo svolgimento dai contatti con altre lingue, la valacca. Ma questa lingua crebbe e si formò in condizioni affatto diverse dalle altre.

(1) Delius, Romanische Sprachfamilie, p. 29. — Ad influenza araba è invece dovuta l' aggiunta di un *al* iniziale ad alcune voci d' origine latina, come *alcornoque*, *alcubilla*, *almena*, *alcartaz*, ecc.

(2) Diez, Vergl. Gramm. I, *Arabische Buchstaben*, p. 329.

Quel paese fu degli ultimi a ricevere la lingua latina, e i coloni mandativi da Traiano erano presi non dal solo Lazio e dall' Italia, ma, secondo l' espressione di Eutropio, da tutte le parti dell' impero (*ex toto orbe romano*) (1). Un secolo dopo o poco più, cominciavano quelle continue invasioni e devastazioni che non ebbero termine che al 15° secolo. Fin dal 270 infatti, Aureliano era stato costretto a trasferire al di là del Danubio la sede del governo e le legioni, spaventato dai progressi dei barbari; e da quel tempo tace la lista dei governatori romani della Dacia, compilata dal Barghesi colle medaglie e colle iscrizioni raccolte nella provincia (2). Quì dunque il latino, benchè costituisca sempre il fondo principale della lingua, non potè non soffrire della prevalenza degli elementi barbarici. Non solo una metà del lessico valacco è di parole albanesi, turche, magiare, tedesche, greche e sopratutto slave; chè, mentre nelle altre lingue romane le forme si mantennero inalterate e gli elementi stranieri si modificarono secondo le leggi e le analogie delle voci latine; quì le parole slave passarono nell' uso non assimilate nè modificate, e la grammatica diè luogo a costrutti e forme straniere alterando così profondamente lo svolgimento e il carattere dell' idioma (3).

Dalle osservazioni fatte pertanto risulta che nelle lingue romane, eccettuato il valacco, la favelle dei popoli invasori non lasciarono se non poche e sfuggevoli vestigia, che tutt' al più sono sufficienti a dar ragione della forma oscura od irregolare di alcuni vocaboli. Ma come spiegare, se si riduce in così stretti confini

(1) Secondo alcuni si conserverebbero le traccie di questa mescolanza dei coloni in alcune parole d' origine iberica o gallica che si trovano nel valacco. — V. Mircesco, Grammaire de la langue roumaine, Paris, 1863; Introduction, p. V.

(2) V. Annali dell' Istituto archeologico di Roma (1855).

(1) Miklosich, Die slavischen Elemente im Rumunischen, pag. 11 e seg.

l' influenza straniera, la grande distanza che è tra il latino quale ci è noto anche negli scrittori più popolari o più barbari, e le lingue romane eziandio considerate nelle più antiche loro manifestazioni, distanza che, come avvertiva giustamente M. Müller, non ha esempio nella storia delle altre lingue ariane? E parimenti, se si esclude la varia efficacia che dovettero esercitare sul latino in un luogo l'arabo, in altro il greco, in questo l'alto tedesco, in quello il basso tedesco o il gotico, come render ragione del suono tanto diverso che codesto fondo comune del latino ha ricevuto nei varii paesi? Quì tornano in campo le altre due opinioni sorte insieme con quella da noi testè combattuta, di coloro cioè che reputano il distacco tra le lingue volgari e il latino non essere che l'ultima espressione del grande divario esistente ab antico tra la lingua plebea e quella dei patrizii, e di quelli che considerano le varietà di suono delle lingue romane come l'effetto della fusione del latino cogli idiomi primieramente in uso tra i popoli conquistati. Quali, si domanda, sono le conclusioni a cui, rispetto alle accennate due opinioni, è giunta la scienza colla luce dei nuovi metodi? Fuvvi in Roma un latino plebeo? Quali erano i suoi caratteri, le sue proprietà, le sue relazioni col latino degli scrittori? Parlavasi dappertutto nella stessa maniera o diversamente nei varii luoghi? Se diversamente, in che consistevano e donde avevano origine le differenze? Dal clima o dall'influenza degli idiomi parlati nelle varie provincie prima della conquista romana?

Ecco le domande a cui ci studieremo di rispondere per la parte specialmente che riguarda la nostra lingua. Se non che, per dar ragione dell'ordine tenuto nelle nostre ricerche, sono qui necessarie alcune osservazioni.

Non v'ha dubbio che la risposta agli annunciati problemi sarà tanto più completa e determinata, quando più profonda ed estesa sarà la scienza che noi avremo degli elementi che com-

pongono le lingue romane. Ora lo studio di queste è esso a tal punto che permetta d' intraprendere con sicurezza le ricerche delle origini?

Noi abbiamo più sopra notato come la filogia ariana, dopo le comparazioni più estese e generali, tende a restringere di mano in mano il campo delle sue osservazioni considerando ciascun gruppo della famiglia ariana a parte; e i lavori di Grimm, di Curtius, di Corssen attestano la necessità di prescrivere alle indagini certi determinati confini. Tale è appunto il lavoro che resta a fare per le lingue romane, lo studio delle quali venne fino ad oggi quasi totalmente limitato alle forme letterarie. Poichè o la lingua scritta si considera come una fusione di più dialetti, e solo nello studio di questi scopriremo le ragioni delle sue proprietà o delle sue voci; o ella si riguarda come uno dei dialetti raffinato e ripulito dagli scrittori, e riceverà maggior luce dal raffronto colle varietà ad esso più affini. Bisogna insomma studiare ciascuna delle lingue romane in tutte le sue più minute relazioni nello spazio nel mentre se ne osserva ogni minima manifestazione nel tempo. Il che vuol dire che alla storia comparata delle lingue romane deve far seguito la storia comparata dei dialetti di ciascuna. E già il Diez ebbe a notare come distinti cultori della scienza del linguaggio siano spesso caduti, investigando l'origine di voci romane, in gravi errori, per aver considerato quelle voci a se, senza conoscerne " *le molteplici relazioni nello spazio e nel tempo* " (1). Può dirsi infatti che quello che ne' suoi veramente mirabili lavori vi è da riprendere proviene dal non aver egli sempre potuto, in una così vasta impresa, aver l'occhio a tutte le particolarità dialettali di tutti i tempi. Bastino qui gli esempi seguenti tratti dal *Vocabolario Etimologico*.

Baleno e *balenare*. — Il Diez accetta l'etimologia da βέλεμνον sebbene, com' egli medesimo confessa, le leggi fonetiche vi si op-

(1) DIEZ, Etym. Wort., VORREDE.

pongano. Ora i dialetti ci conducono a dedurre *balenare* da *baluginare* che vale appunto *apparire istantaneamente, passar via come il baleno* (Fanfani). Infatti l'aretino dice *balecenare* per *balenare*, e i dialetti lombardi hanno *losnà* e *lesnà* nello stesso significato. Quindi *baleno* è formato da *balenare* (non all' incontro), e questo è composto di *bis* e *lucinare* come si dimostrerà a suo luogo.

Foggia e *foggiare*; — Il Diez vuol derivata *foggia* da *fovea* ma il piemont. ha *forgia*, il siciliano e il sardo *furgiari*, e il toscano *sforgiare*, forme tutte che mostrano come *foggia* venga, come il franc. *forge*, dal lat. *fabrica*.

Vetta — La spiegazione di questa voce, che al Diez rimane oscura, è nel verbo *avettare* che nei dialetti toscani vale *passare*. Come da *valicare* venne *valico*, così da *avettare* venne *vetta* che significa appunto *valico* poi *cima, sommità*. *Avettare* poi viene certamente da *advectare* usato prima per *condurre, far passare*, poi per *condursi* o *passare*, come *tragittare* da *traiectare* si adoperò più tardi in senso intransitivo.

Avacciare è derivato dal Diez da *abactiare*; ma nell' antica versione del Rusio è detto che il cavallo *se abivasa* (si affretta), il che prova che *avacciare* non è che derivazione di *vaccio* (presto) e questo alterazione di *vivacius* corrispondente al prov. *viratz* ed al *vivaziu* delle Glosse di Cassel.

Avannotto che il Diez deduce da *ab anno* è in qualche scrittore antico *aguannotto*, e deriva quindi da *uguanno* (lat. *hoc anno*) e significa *pesce di quest' anno*.

Gozzoviglia che il Diez deriva da *gozzo* è in qualche scrittore antico *godoviglia*, evidentemente da *gaudibilia*.

Maniato non viene, come crede il Diez coll' Alberti, da *miniato*, ma dall' antico *mania* derivato da *immagine* come *ferrania* da *farragine*.

Siffatti abbagli rarissimi nel Diez ma troppo frequenti in

una gran parte dei nostri etimologi, mostrano quanto sia vero quello che dice il Littrè, non potersi cioè cercare l'etimologia " qu'après que tous les documents ont passè sous les yeux, à savoir les significations, les emplois, l'historique, les formes des patois et celles des langues romanes. (1) ".

E ancor più necessario apparirà il tener conto dei dialetti, quando si voglia considerare le attinenze delle lingue viventi sia col latino volgare, sia colle favelle dei Barbari, sia cogli idiomi antichi dei Galli, degli Iberi e degli Italiani. Mentre la lingua degli scrittori non ha accolto che una parte (e non sempre esente da alterazioni) del latino volgare, ha poi ricevuto, per effetto della coltura classica, voci forme e costrutti proprii solamente del latino scritto, che ci darebbero una ben falsa idea del latino volgare, se non ci curassimo di porre a confronto la lingua degli scrittori con quella del popolo. *Nume, prece, vate, angue, anelito, prisco, fulgido, egro, libare, plorare* ecc. non sono parole che i nostri padri abbiano ereditato dai Latini; ma vocaboli che gli scrittori introdussero poco a poco nella lingua letteraria, cavandole dalle scritture dell'antichità classica. Importa grandemente, prima di esaminare le relazioni della nostra favella col latino volgare, sceverare in essa la parte del popolo e la parte dei dotti, chi non voglia attribuire al latino volgare voci, forme e proprietà di pronunzia che appartenevano solamente al latino classico.

(1) LITTRÈ, Diction. de la lang. fr. p XXXVI. — Anche i confronti colle altre lingue romane potranno, se condotti con maggiore minutezza, spiegare alcune voci ancora oscure. P. es *ventavolo* che Diez suppone derivare da *ventus aquilus*, non è che il port. e spg. *vendaval*, e la voce *zotico* comparata col port. *zote* da *idiota*, si vede provenire da *idioticus*, formato da *idiota* col suff. *ic* comune a molti aggettivi (Diez. Vgl. Gr. I p. 284).

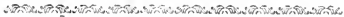
Lo stesso Sig. Corssen, per solito tanto avvisato ed acuto, credette talvolta di trovare una conferma alle sue induzioni sulla pronunzia del latino volgare, nel suono di certe voci della lingua italiana, non pensando che quelle voci, tratte dal latino classico e introdotte nelle scritture colla sola mutazione della desinenza per opera dei dotti, non possono darci alcuno indizio dell' antica pronunzia popolare. P. es. le voci *turpe*, *assurdo*, *turba*, *diurno*, *taciturno*, *saturno*, non furono mai voci dell' uso popolare italiano e non possono quindi, come crede il Corssen, (1) esserci d' aiuto per argomentare la pronunzia delle corrispondenti voci latine. Per contrario *diurno* divenne nelle bocche del popolo *giorno* o *jorno*, il che non è certo a conferma di quanto il Corssen si proponeva di provare. È necesserio pertanto cominciare a sceverare, nella nostra lingua, dalla parte dovuta agli scrittori, quell' antico fondo popolare che solo può darci lume a risalire al latino volgare ed a condurci alle origini. I Francesi hanno già cominciato questo importante lavoro di critica intorno alla loro lingua. Il Brachet studiò, in una diligente memoria, di fissare i criterii onde sceverare nel vocabolario francese l'elemento popolare dalle posteriori aggiunte degli scrittori, mostrando come la lingua francese comprenda „ deux couches de mots superposées et bien distinctes l' une de l' autre, deux langues en un mot, d' origine tout à fait differente, toutes deux empruntées au latin, l' une par le peuple l' autre par les savants „ (2).

E codesta influenza letteraria è, non meno che nel vocabolario, notevole nelle forme e nella sintassi, come avremo occasione di mostrare per la nostra lingua. Alla quale delicatissima indagine non abbiamo altra guida sicura se non quello schietto

1) Corssen, Ausspr Voc. ecc. 2ª Aufl II p. 167.

(2) Brachet, Grammaire historique ecc. p. 70, e Dictionnaire des doublets ou doubles formes de la langue française, Paris 1868

uso popolare che, non alterato nè sviato nel suo corso da alcuna influenza, può dirsi l'ultima ma genuina espressione dell'antico parlare plebeo.

D'altra parte poi mentre la lingua letteraria ha ricevuto parole del latino classico, manca di molte del latino volgare le quali, sebbene ancor vive nei dialetti, o non furono mai usate nelle scritture, o usate per breve tempo, caddero como inutili sinonimi. Sarebbe perciò ben incompleto lo studio delle relazioni tra il latino volgare e le lingue romane dove non tenessimo conto del materiale dei dialetti. Il Littrè notò come nei dialetti francesi si incontrino non poche voci del buon latino mancanti affatto al francese scritto. Tali sarebbero *faule* da *famulus, vaure* da *vellere, prienre* da *premere, nore* da *nurus. vime* da *vimen. mêle* da *mespilus, come* da *coma, prasse* da *passer* ed altre, che sono invece comunissime nelle scritture italiane (1). Noi vedremo all'incontro che molte voci dei nostri dialetti sono poi usate nelle scritture francesi. Non importa allo storico quante voci latine siano adoperate dagli scrittori italiani o francesi, ma quanti e quali elementi latini si siano conservati nella tradizione popolare. Altri sono i criterii del letterato, altri quelli dello scienziato. Un'enumerazione quale è quella che tentò di fare il Diez delle voci latine cadute in dimenticanza, essendo fondata sui soli dati dei dizionarii della lingua scritta, non può avere per lo storico molto valore Perocchè noi mostreremo che buon numero di quelle voci sono in pieno uso nei dialetti. Così vivono ancora *haedus, mannus, cicindela, culex, occiput, uber, puellus* e *puella, pabulum, pastinum, agaso, janua, pessulus, calathus, cantharus, essedum, lugere, sternere, haurire* e molte altre che il Diez annovera tra quelle che andarono perdute (2).

(1) Littrè, Hist de la lang. fr. II, *Le patois du Berry.*
(2) Diez, Vergl. Gramm. f. p. 47, e segg

Il medesimo potremmo dire degli elementi barbarici che vedremo negli stessi dialetti toscani esser più numerosi di quello che non appaia dall' elenco datocene dal Diez.

Prima pertanto di avventurarci all' indagine scabrosa delle origini ci converrà porre più nettamente la quistione, distinguendo l' origine dei dialetti da quella della favella letteraria; e rispetto ai primi esaminare: Quali sono le relazioni dei dialetti tra loro e colle altre lingue neolatine; come vanno classificati; quali sono gli elementi di cui si compongono; quali le affinità e le differenze, donde hanno origine, se toccano alla sostanza o solo alla superficie, se antiche o di data recente; quali elementi ripetono dal latino volgare e quali dalle lingue dei popoli invasori, quali voci infine e quali proprietà di pronuncia, essendo esclusivamente proprie di alcuni dialetti nè avendo attinenza o riscontro alcuno con quelle degli altri, si possano considerare come avanzi delle favelle che avanti alla conquista romana si parlavano nelle diverse parti d' Italia? Rispetto poi alla favella letteraria ricercheremo: Quali, fra le parti che la compongono, sono di provenienza popolare e quali devonsi alla coltura letteraria? Gli elementi popolari sono tutti tratti da un solo dialetto o da più? Se da più, quali vi hanno la parte maggiore, e quali sono gli elementi di ciascuno?

Dopo siffatto lavoro di preparazione potremo salire addietro ed esaminare le relazioni che correvano tra latino classico e latino volgare, le differenze che presentava il latino volgare nei varii luoghi, le cause che lo modificarono, le leggi secondo le quali si andò trasformando fino a dare origine alle lingue viventi, e finalmente l' influenza che nelle sue trasformazioni ebbero gli antichi idiomi delle popolazioni italiche.

CAPITOLO I.

Le lingue neo-latine e i dialetti italiani. — Classificazione generale dei dialetti italiani.

Ciascun paese ha i suoi prodotti; ciascuna zona la sua fauna e la sua flora speciale. Ecco quello che le scienze naturali hanno per assioma incontrastato. Tutto quanto ha vita risulta da un intreccio di forze che, operando e combinandosi in mille guise, ne determinano la natura. Il clima, il suolo colle sue produzioni, il temperamento dell' aere modificano ogni minima particella del nostro corpo. Noi viviamo in uno sterminato oceano le cui onde si mescolano e si confondono; ci abbeveriamo alle sue correnti perenni, siamo travolti da' suoi flutti nel giro immenso della vita universale. Ond' è che come il naturalista spiega colle variazioni dell' ambiente fisico le trasformazioni delle specie, il filosofo sa scoprire

nelle condizioni del paese le ragioni recondite del temperamento e dell' ingegno di un popolo.

Nè il linguaggio rompe codesta legge eterna di armonia. Anzi la conferma mirabilmente. Il linguaggio siede nel confine tra la natura e il pensiero; con esso ci leviamo dal particolare al generale, dall' immagine all'idea: esso è il ponte tra la materia e lo spirito e seconda le trasformazioni che di mano in mano si compiono nell'uno e nell' altra. Il linguaggio, quale effetto della nostra compage organica sente anch' esso di quest' aere e di questa luce che ci circonda, e come suono, dispiegandosi nell' atmosfera, si adagia via via alla natura del mobile e fluido elemento che è il suo regno. Secondo i siti noi abbiamo la complessione e la voce, ci facciamo più atti ad articolare con facilità certi suoni, abbiamo l' orecchio meglio temperato e più domestico con certe armonie. Tutti i progressi della scienza del linguaggio concorrono a mostrare codesta consonanza mirabile che è, a così esprimersi, tra le voci della natura e quelle dell' uomo.

Oltredichè, il linguaggio improntato delle immagini di tutte le cose che ci colpiscono, si piega a tutti i movimenti del pensiero e riverbera ogni atto più arcano del nostro spirito. A seconda delle condizioni del paese si svegliano gli ingegni e si atteggiano i costumi di un popolo; e questo fa poi della sua vita, de' suoi costumi, de' suoi sentimenti fedele

ritratto nella lingua. Dalla lingua di un popolo di agricoltori e di pastori a quella di un popolo colto e civile il divario è immenso. La lingua ebraica, poverissima di parole significanti concetti astratti, ribocca di voci esprimenti le native impressioni dei sensi. La lingua araba, varia e ricchissima, riflette appieno la moltiplicità d'impressioni a cui soggiace quel popolo errante per gli sterminati deserti dell'Asia. Nella lingua latina al contrario, lingua di un popolo legislatore, predomina il carattere astratto e innumerevoli sono le voci attinenti al diritto e al vivere sociale.

Di qui si può calcolare ciò che diverrà una lingua medesima largamente diffusa sotto condizioni diverse di clima e di prodotti. Essa andrà conformandosi via via colla natura del suolo su cui si svilupperà, ricevendo le trasformazioni che vi faranno successivamehte il clima e le mutate condizioni di vita. Altro suoneranno le sue voci nei paesi del Nord, altro nelle regioni calde; più saranno distanti i paesi, e più si allontaneranno le pronunzie e maggiori variazioni si introdurranno in tutto il corpo della lingua. Col tempo le varietà, prendendo maggior rilievo e disegnandosi più chiaramente, si manifesteranno di mano in mano nei centri minori e fino negli ultimi villaggi. Ne nasceranno tante favelle distinte, che si divideranno in molti dialetti, suddivisi in altre parlate ristrette in una città, in un paesello, in una

tribù. Il che ha preciso riscontro con quello che si opera in natura: « Alle specie di un genere, dice Schleicher, corrispondono le lingue di un ceppo; alle sottospecie i dialetti di ciascuna lingua, alle varietà le parlate e finalmente ai singoli individui il modo di parlare di ciascuno » (1).

In origine parlavano la stessa lingua quasi tutte le genti che abitano l' Europa e il mezzogiorno dell' Asia. Ma in seguito quanta varietà! Nel sanscrito è ancora tutta l'esuberanza e la ricchezza nativa. Nulla di tronco nè di logoro. Il suono procede solenne e maestoso, la tela delle parole si dispiega riccamente, le forme nascono a gran dovizia, i vocaboli si accostano, si mescolano, si confondono come le onde del mare. Siamo ancora alle prime creazioni in cui, predominando l' elemento fluido, le leggi di affinità e di coesione hanno meno potenza. Ma quella stessa lingua ariana, volgendo un poco ad occidente, si trasforma nell' idioma dello Zend-Avesta, nel quale siamo già lontani dalla ridondanza e dalla pienezza primitiva. Il suono si modera, le forme staccano maggiormente. Tuttavia bastò la comparazione col sanscrito a svelare il valore di una gran parte delle forme e delle voci di quella lingua prima ignota; tanta è ancora l' affinità che le congiunge. Ben maggiori sono le trasformazioni che quella lingua riceve trapassando dall' Asia nell' Europa;

(1) A. Schleicher — *Die Darwinsche Theorie ecc. p. 12.*

come una pianta svelta dal suo terreno, che sente vie più le diverse influenze dell' aria, del suolo, del nutrimento. Nel greco la sonorità del sanscrito si risolve in un bello e variato accordo di suoni mirabilmente temperati. Cessa l' esuberante e il troppo pieno del sanscrito, ma non vi sentiamo nulla del duro e dello sforzato di altri idiomi. Nel latino le voci cedono già più spesso al troncamento e si perde l' eleganza e l' armonia greca, ma tuttavia il suono procede con naturale ampiezza e maestà. Ma che dire del pervertimento dei suoni nelle lingue degli Slavi e dei Germani? Presso questi ultimi abbiamo, per usare l' espressione di Grimm, un vero spostamento delle consonanti, e le vocali sono così sminuite e alterate dall' accento, che le voci tutte tronche e quasi senza sostegno di vocali, appena serbano vestigio del suono originario. Infine le lingue celtiche, le più remote di tutte, non hanno più che un' ombra delle primitive sembianze, tantochè per lungo tempo stette in controversia tra i dotti la loro parentela colla famiglia ariana.

Così il suono di quella prisca favella andò sempre vagando e mutando dalle catene dell' Imalaja all' Oceano Atlantico.

Per simil via la lingua latina, dilatandosi di mano in mano coi confini dell' impero ed avanzando lentamente e per così dire strato a strato nei paesi conquistati, andò accomodandosi alla varia natura

dei luoghi e ricevendo sempre più forti alterazioni. Le stesse leggi di trasformazione, la stessa progressione graduata, egual nascere di più favelle distinte suddivise in altre varietà e parlate. Una stessa lingua infatti o poco diversa, parlavasi ai tempi dell' Impero romano nella Spagna, nella Gallia, nella Rezia, nella Dacia, nell' Italia. Ma appena di quà dal Medio Evo, troviamo rotta l' unità linguistica fondata dall' impero, e dall' unica favella uscite, come già dall' unica favella ariana, diverse lingue ben distinte le une dalle altre; due al Sud-Ovest, la spagnuola e la portoghese, due a Nord-Ovest, la provenzale e la francese, due ad Oriente, l' italiano e la valacca, a non contar come lingua da per sè quella che si parla dai Grigioni.

Tutte queste lingue convengono, come le lingue ariane tra loro, in alcuni punti fondamentali quasi senza diversità.

In tutte è svanita l' antica distinzione della quantità delle sillabe, ed ai suoni interi del latino sono spesso succeduti suoni schiacciati e infranti (suoni palatali) — In tutte il cadere delle vecchie forme sintetiche diede agio al nascere di somiglianti forme analitiche. Così, tolta la distinzione dei casi, vi si è da tutte supplito con particelle accompagnate dagli articoli, fuori solamente le poche vestigia di desinenze nello spagnuolo e nel francese e quest' ultimo nell' uso antico soltanto. Il latino *frater* è dive-

nuto in italiano *il fratello*, in francese *le frère*, in valacco *frate-le*, e il genitivo *fratris* è divenuto in ital. *del fratello*, in fr. *du frère*, in val. *a-frale lui* — La coniugazione ha dismesso in tutte una delle forme antiche, la passiva, ed in suo luogo venne in uso il participio accompagnato coll' ausiliario, (in valacco la forma riflessiva). Il latino *amor* è divenuto in fr. *je suis aimè*, in spag. *yo soy amado*, ect. Varii tempi del latino furono lasciati addietro e usate in loro luogo forme perifrastiche, come quelle del futuro, del condizionale, del passato prossimo e del più che perfetto — Invece delle note desinenze per i comparativi e superlativi abbiamo la sostituzione degli avverbi *plus*, *magis*, *trans*, *bene*, *multum*; P. e. sp. *mas grande (grandior)*, val. *mai bon (melior)*, fr. *trés-grand*, it. *stragrande*.

In luogo della forma latina degli avverbi colle desinenze *e*, *iter*, è da tutte usata la composizione dell' aggettivo col nome *mente* all' ablativo — (sp. *altamente*, fr. *hautement)*.

E non solo tutte convengono in queste modificazioni della grammatica latina, ma ancora in molte modificazioni del lessico.

Tutte usano comunemente voci che la lingua degli scrittori romani non conosceva, e lasciano addietro più altre di quelle del buon uso romano. Invece di *intestinum* è in uso *botellus*, *(budello, boyau)*, *casa* per *aedes* (casa, chez), *pantex* per

abdomen (pancia, sp. panza), *caballus* per *equus* (val. *cal)* e così *bucca* per *os*, *fortia* per *vis* e molti altri.

Spesso ancora si accordano tutte ad usare la voce derivata anzichè la primitiva latina — aeramen per aes (rame. fr. airain, val. arame), diurnum per dies (giorno, jour), hibernum per hiems (inverno) auricula per auris (oreille, orecchia), avicella per avis (oiseau, uccello), apicula per apis (abeille, pecchia) ranuncula per rana (grenouille, ranocchia).

Ma queste somiglianze, di certo importantissime, non ricoprono le molte disformità delle voci, del suono e fino della grammatica. Ciascuna di quelle lingue spicca con tutti i suoi caratteri più in certe provincie che nelle altre; l' italiano nella Toscana, lo spagnuolo nella Castiglia, il francese nell'Île de France, e così via. Non prima ci allontaniamo da quelle provincie che sentiamo la lingua variare di potenza e di colore, come al primo scostarci dalle sedi della favella ariana, scoprendosi qualche nuova differenza in ogni città, in ogni borgata, quasi direi in ogni villaggio. Quella pronunzia limpida e distinta si fa meno chiara, quella maniera schietta e gentile si corrompe. Per un certo tratto restano i primi lineamenti, e tutto si riduce a leggiere sfumature di suono e d' espressione che vogliono finissimo orecchio a discernerle. Ma procedendo, seguono a queste prime varietà altre e poi altre di mano in mano, finchè la lingua

si sente non più capace di quegli effetti e di quelle finezze che nel principio. Certo le differenze non sono tante ancora che tutto non s' intenda e non paja chiaro. Siamo ancora davanti a un dialetto o ad una varietà della stessa lingua, non ad una lingua diversa. Ma venendo pur sempre a luce con maggiore frequenza suoni strani, costrutti insoliti, voci nuove, viene un punto che la lingua ci si presenta come una favella nuova e distinta, cresciuta sotto un proprio cielo, in un suolo diverso dal primo, con sembianze differenti oltremodo. La suppellettile lessicale e grammaticale rimane in gran parte la stessa, ma in ciascuna delle due favelle si piega a forme proprie, si compone e scompone, in diversa guisa. Sentiamo quasi un nuovo spirito vivere e penetrare per entro il mutato organismo. Così, dove prima potevamo appena discernere le leggiere dissomiglianze che sono da individuo a individuo, abbiamo più tardi scoperto le differenze che dividono le varietà di una stessa specie, e infine le note più spiccate che segnano i limiti tra specie e specie.

Credono molti tuttora di poter definire con certezza i termini dove una lingua finisce, e un' altra comincia. Ciò viene da non avere se non un' imperfetta notizia dei fatti. Entrando più addentro nell' osservazione, si vede che la natura, così come in tutte le cose, anche nella formazione del linguaggio procede per gradi, di maniera che, dove le cose

hanno seguito il loro corso naturale, non ci avveniamo mai in trapassi improvvisi dal dominio di una lingua in quello di un' altra. Due lingue affini sono come i due capi di una stessa catena congiunti da una lunga fila d' anelli intrecciati l' uno nell' altro. Dal francese ci conduciamo nel dominio spagnuolo per molti dialetti ne' quali, avendo l' occhio ad ogni piccola alterazione, si scoprono prima sparsamente usati, poi ripetuti più largamente di luogo in luogo i principali caratteri dello spagnuolo, nel quale nessuna cosa poi troviamo che non ci paia già nota e perfettamente chiara. Il che ha luogo non solo da lingua a lingua, ma da dialetto a dialetto. Già il Biondelli lo aveva notato nei dialetti dell'alta Italia. « I più vicini, dice egli, più si accostano al dialetto centrale e i più lontani, serbando appena le traccie d' una affinità lontana, segnano quasi il passaggio dall' uno all' altro gruppo o dall' una all' altra famiglia, colla quale si vanno mano mano assimilando » (1).

La natura aspira a rimettere in tutto l' equilibrio. Due dialetti confinanti e a contatto l' uno con l' altro, scambiano e mescolano voci e suoni come due mari, rotte le dighe che li dividevano, mescolano e confondono le loro acque. Più ampie ed aperte sono le vie a comunicare, più frequente è lo scambio e più agevole l' assimilazione. La quale è

(1) Biondelli — Saggio sui dialetti Gallo-italici — p. 3.

sempre più rapida e continua nei paesi di confine dove sono contatti diretti, e scema di mano in mano che si va più al centro. Dove al contrario sorgono barriere che interdicono ogni comunicazione, è tolto affatto lo scambio. Di che abbiamo l' esempio in Toscana. A Lucca suonano voci e profferenze liguri (cianta, ciatto per pianta e piatto), a Siena e giù giù nella maremma, parole e profferenze romane; in Arezzo e dintorno, voci e cadenze dell' umbro; ma non troviamo anello a condurci dai dialetti della Toscana a quelli dell' Emilia. La catena degli Apennini era ostacolo invincibile ad ogni commercio. Altro è dunque parlare dei confini della lingua, ed altro discorrere dei confini che le ragioni politiche e geografiche assegnarono a ciascun popolo. L' una cosa è opera dell' arbitrio umano, l' altra della natura. In natura non si dà regola sicura di tracciare in assoluta guisa il campo d' una lingua, come non si dà per le varietà animali e vegetali. Il naturalista ha forti difficoltà a determinare i caratteri costitutivi delle specie, e stà spesso in dubbio in quali ordini convenga classificare una sottospecie od una varietà. Chi volesse pertanto rappresentare per via di colori, sopra una carta, la divisione delle lingue neo-latine, in cambio di segnare uniformemente il campo di ciascuna con un solo colore, tanto da far vedere una precisa separazione dall' una all' altra, converrebbe che temperasse gradatamente i colori di maniera, che

spiccando più netti in quei luoghi in cui ciascuna lingua presenta i suoi caratteri con maggior rilievo, andassero leggermente sfumando coll' allontanarsi da quei centri, fino a confondersi col colore dello spazio attiguo.

Così la lingua latina, a somiglianza della prisca favella ariana, alterandosi variamente secondo i siti, ha dato il nascere a dialetti e varietà senza numero. L' organismo primitivo non è rimasto intero in nessuna, ma ha, per così dire, seminato le sue membra nel vasto campo abbracciato dalla conquista romana. A quale degli innumerevoli dialetti ha fatto maggior copia, a quale minore delle sue voci. In uno raffiguriamo ascosi arcaismi creduti spenti da secoli; in un altro scopriamo profferenze e costrutti del più antico latino. In alcuni luoghi udiamo l'eco fedele della voce romana, in altri appena un'ombra. Lo spagnuolo ha mantenuto del latino lo strascico e la gravità e sotto questo rispetto può dirsi il sanscrito del mondo romano; il toscano al contrario vi aggiunse grazia e soavità prendendo un andare più spedito e più snello, sicchè potrebbe assegnarglisi nel mondo romano quel medesimo posto che il greco occupa nel mondo ariano. E non solo tra l' una e l' altra lingua romana, ma tra i dialetti di ciascuna corrono siffatte differenze. Nel sardo, per parlare a preferenza dei dialetti italiani, scopriamo molte voci del buon latino fuori d' uso in tutti o in pres-

sochè tutti gli altri. Tali sarebbero, per citarne alcuni: *barvattu* (vervactum) maggese, *bidrigu* (vitricus) segnato, *cariga* (carica) fico, *certài* (certare) contendere, *dolare* (dolare) piallare, *ebba* (equa) cavalla, *edu* (haedus) capretto, *enna* o *gianna* (ianua) porta, *ladiri* (later) mattone, *linghere* (lingere) leccare, *luiri* (luere) sciogliere, *matipsi* (metipse) io stesso, *molere* (molere) macinare, *netta* (neptis) nipote, *obia* (obviam) incontro, *osculu* (osculum) bacio, *prope* (prope) presso, *feu* (foedus) brutto, *fodde* (follis) mantice, *basone* (agaso) cavallaro, *pedire* (petere) cercare, *maccu* (maccus) sciocco. — Nel napoletano: *nzorare* prender moglie da uxor, *rascare* sputare da excreare, *taglia* scheggia da talea, *caccavella* pentola da cacabus, *trappito*, frantoio da trapetus, *scetare* svegliare da excitare. — Nè i dialetti nordici, creduti al tutto barbari, mancano di voci latine affatto proprie. Vi troviamo *mèl* collare dei cani (millus), *soi* bigoncia (solium), *guiocul* pungolo dei buoi (agolum in Festo), *cius* succo (ius), *lura* e *lurèt* pevera (lura), *prestino* fabbrica del pane (pistrinum), *dolèg* strutto (dis-liquare), *stropa* vimine (strupus), *ofella* cialda (offa ed offula), *arella* graticcio (arula), *nevola* cialda (nebula), *navaccia* tino (navia in Festo), *pivel* fanciullo (puellus per puerulus), *michèta* pezzo di pane (mica) e molti altri.

Moltissimi, come vedremo in altro luogo, se ne potrebbero citare nei dialetti del centro d'Italia, e massimamente nei toscani e nei romani.

Alcune varietà, per altro di poco rilievo, si potrebbero indicare anche nella grammatica dei varii dialetti; ma tutte codeste differenze del lessico e della grammatica sono minime a paragone delle differenze di suono. Il suono infatti è quello che più si piega alle influenze dell' aere.

Ora considerando tutti insieme i paesi dell'Europa latina nelle differenze delle loro pronunzie, si scopre una doppia legge che regola il suono latino nel suo passaggio. Nei dialetti del mezzogiorno prevale il vocalismo; in quelli del Nord acquista forza e predomina l' accento. Il contrasto di questi due elementi contrarii si risolve in opposta guisa nei dialetti del Nord e in quelli del Sud. Vediamo qui ripetute le vicende e le leggi che alterarono nella lunga sua peregrinazione la prisca lingua ariana. Le stesse condizioni, le stesse vicende, gli stessi risultati. I popoli meridionali di fibra più molle o più sensibile, mandano fuori la voce con molt' anima e con tuono appassionato. La loro voce suona distesa e vibrata quasi come nel canto. Parlano con grande lentezza, esprimendo adagio ciascuna vocale come per accarezzare l' orecchio con quell' onda melodiosa. Le vocali e i dittonghi, sopratutto nel centro della parola, suonano ripieni e sostenuti, ed al contrario le consonanti scompaiono quasi sommerse in quell' onda sonora. « I napoletani dànno il maggior suono e il più pieno cho possono alle vocali del mezzo delle

parole, sostenendole benchè senza gorga. » Così il Galliani (1).

Il dialetto napoletano, infatti, per venir più al particolare, fugge, vago delle ridondanze, le contrazioni delle vocali, e invece tramette, nei dittonghi, una semivocale tra una vocale e l'altra per specificar meglio il suono d' ambedue. Dice *crejato, toje, suje* per *creato, tue, sue.* — Se una voce di picciol suono cade in tronco, vi soggiunge a lato una vocale per impinguarla ed ampliarla; così *eje, maje, voje,* per *è, mai, voi.* — Premette spessissimo alle parole cominciate da consonante la più forte delle vocali, l'*a*, per renderne in sul principio più agevole e più sonante la pronunzia; *addove* per *dove, accosì* per *così, addotto* per *dotto.* — Quando si scontrano assieme due consonanti che siano muta con liquida, cerca rimuovere ogni durezza interponendovi una vocale: *polipa* per *polpa, fielece* per *felce, ieriva* per *erba, rolece* per *dolce.* — Dove poi fosse agevole assimilare le due consonanti, esso le assimila per togliere ogni ombra d' asprezza. Il gruppo *nd* si converte sempre in *nn* — *tonnere, rennere, annare* per *tondere, rendere, andare* — e talora *st* in *ss* come in *nosso, vosso* ed altri. — Altre volte infine, in cambio di inserire vocali o di assimilare le consonanti, aiuta la pronunzia coll' ampliare e convertire in dittongo la vocale che deve suonare colle due conso-

(1) Galliani — Del dialetto napoletano, p. 16.

nanti: *nierro, pierno, viento, uosso, uoglio* per *nervo, perno, vento, osso, olio* e mille di tal fatta.

Caratteri a questi accennati molto conformi, ma più rilevati, veggonsi nel siciliano e nel sardo. Anche quì la prefissione dell' *a*, sebbene meno continua che nel napoletano; ogni intoppo di consonante che potrebbe generare asprezza è costantemente schivato. Negli antichi testi siciliani leggonsi forme come queste: *auccidirici* per *ucciderci*, *sapirà* e *putirà* per *saprà* e *potrà* (Cronache siciliane) — *amoderatamente*, *majoremente*, *alicuni* per *alcuni*, *ferecheseglе* per *freghisigli* (Versione del Rusio). E per fuggire l' uscita tronca o in consonante: *esti* per *est*, *sustenerane* per *sosterrà*, *insembuli* e *insemura* da *insimul* e altre mille.

Ciò che nel siciliano è più notabile, è il vocalismo che vi si è conservato intero e purissimo. Non di rado vi si veggono conservati gli antichi dittonghi latini (p. e. *auriculari*, *ausari*), e nell'uscita delle voci non si sentono quasi altro che i tre suoni vocalici primitivi, cioè *a*, *i*, *u*. I suoni di mezzo *e* ed *o* intervengono in tutto il corpo della favella, rispettivamente agli altri, di rado. — Partecipano agli stessi caratteri, ciascuno con proprietà speciali, il sardo e lo spagnuolo.

La regola comune adunque che vale per tutti i dialetti di mezzogiorno indifferentemente, è questa, che delle due forze contrarie che negli idiomi si

guerreggiano di continuo, il vocalismo e l' accentuazione, il primo può molto più che la seconda. L'accento acuto non ha mai tanto potere, che faccia dileguare le vocali sottoposte all' accento grave. Il vocalismo si mantiene pieno e sostenuto in tutto il corpo della parola. Il che fa sì che anche alle consonanti, accompagnate e sorrette dalle numerose vocali, è lasciato senza fatica il loro proprio suono. Così nei dialetti di mezzogiorno durarono più lungo tempo i gruppi delle consonanti dissimili, e se ne trova ancora esempio nel sardo. Il napoletano e il siciliano danno alle consonanti forti il loro vero suono, dove tutti gli altri dialetti usano indebolirle. Nel napoletano abbiamo *poteca* per *bottega* da *apotheca*, *aco* per *ago* da *acus*, *seca* per *sega* da *secare*, *rétene* per *redini* da *retinae*, *scorriato* per *scuriada* da *excoriatum*, *fottara* per *fodera* dal ted. *futter*, *spito* per *spiedo* dal teut. *spît*, *capano* per *gabbano* da *capa*, *sfocare* per *sfogare* da *foco*, *scabbello* per *sgabello* da *scabillum*, *voca* per *voga* da *voce*. Similmente il siciliano.

In fine, dalla poca efficacia dell' accento è anche derivato, che lasciandosi a tutte le vocali il loro suono, meno si indebolissero le uscite dei nomi e dei verbi, e restassero così in vita nello spagnuolo e nel sardo alcune delle desinenze latine. Di qui quell' aria di antico che nello spagnuolo e nel sardo massimamente par mirabile. Nello spagnuolo si sente ancora l'u-

scita degli accusativi latini tale quale *(rosas libros)*, e anche varie delle terminazioni verbali *(amas, amais, amamos)*. Nel sardo poi sono ancor tante le forme latine e così ben conservate, che vi si sono scritti interi poemi bilingui.

Ma tenendo a settentrione, il suono latino segue una legge opposta. Le vocali d' ampie e sonore si fanno oscure e misere; invano vi cercheremmo la ricca e distesa pronunzia meridionale. Delle vocali non rimane quasi nessuna intatta e col suono suo proprio. I suoni di mezzo hanno una decisa prevalenza sopra i suoni acuti — *e* ed *o* prevalgono all' *i* ed all' *u*; sopravvengono altri suoni di mezzo, come l' *ü* (francese) che sta tra l' *i* e l' *u* (toscano), e l' *oeu* od *ö* che si sente in *coeur, soeur*, e che è suono di mezzo di altri suoni di mezzo, poichè sta tra *e* ed *o*.

Al contrario, l' accento ha un potere senza limite, ed è cagione di fortissime alterazioni. La vocale dove siede l' accento, risuonando più piena e giungendo a rilevarsi sopra tutta le altre, le fa via via scemare, talchè nel discorso non si finiscono di profferire e finalmente si trascurano al tutto.

Vediamo nel francese le vocali della sillaba accentata allungarsi od ampliarsi in dittongo; e le vocali non accentate ridursi ad un leggerissimo *e*, che pure col tempo si fa muto. Così in *Romaine, meuble*, ecc.

In certi dialetti la forza dell' accento è tanta, che non si sente quasi altro che quell' unica vocale

su cui esso posa. Tutte le altre vocali dileguano via via, e l'intera parola si stringe intorno a quella sola che rimane. Ciò accade nei dialetti del Nord dell'Italia e massime negli emiliani.

« Nel Bolognese, dice il Biondelli, le vocali si succedono con minore frequenza che in qualsiasi altro dialetto italiano; e quindi più fitto vi è l'accozzamento aspro e difficile di più consonanti riunite; del che porge un chiaro esempio il noto detto piacentino: *Gnis ch' s fiss, gn' ärv,* che, letteralmente tradotto, significa: *Venisse chi si fosse non aprite:* dal quale si vede come l' emiliano sopprime otto delle undici vocali italiane componenti questa frase, esprimendone solo tre » (1).

Per tal guisa, vediamo nel bolognese parole di tre, quattro ed anche cinque sillabe raccolte in una sillaba sola senza perdere nessuna delle consonanti; *ztdein* per *cittadino*, *vsein* per *vicino*, *stombl* per *stimolo*. In cambio però amplia e si fa dittongo la vocale accentata. Se è un' *e* o un' *i* si converte in *ei* — *latein*, *vein*, *vsein* per *latino*, *vino*, *vicino* — se è o si fa *ou* come in *louna*, *sgnoura*, ecc.

Se non che, a voler profferire tutte le consonanti accozzate in quella maniera, si fa uno strepito e un muover di lingua e di labbra tanto continuo, che nè i muscoli nè l'orecchio possono durare quella fatica. Ond' è che la più parte dei dialetti set-

(1) Biondelli — Ibid. p. 197.

tentrionali cercarono ovviare a quell' inconveniente col diradare e alleggerire di consonanti la parola. Nei dialetti lombardi e piemontesi, il più delle volte, le vocali che cadono si tirano dietro nella caduta le consonanti che le accompagnano. Le restanti si affievoliscono anch' esse, per mettersi all' unisono coll' indebolimento generale delle vocali. Nei dialetti accennati non vi sono più quasi altre consonanti forti se non le iniziali, ed anche le consonanti deboli sono generalmente soggette ad estinguersi — *coa* per *coda*, *miola* per *midolla*, ecc.

Ma ancora la disproporzione dalle vocali alle consonanti è molto forte; talchè ne nasce una discordanza, ed una ruvidezza, che rende quei dialetti scabri e di mal suono. La lima non ha roso via ancora tanto che basti; sicchè le parole, restando sempre sospese sulle consonanti, escono fuori che paiono non finite e quasi barbare. Solo nel francese la voce torna a venir fuori tornita e levigata da non offendere l' orecchio. Nel francese ogni vocale che si faccia muta, ed ogni sillaba che venga a mancare, trae seco la perdita di una o più consonanti. Le voci latine *catena, jocare, plicare, amata* divengono nei dialetti settentrionali *cadena, zogà, piegà, amada,* ma nel francese, cadute le consonanti, *chaine, jouer plier, aimèe.* Per tal modo il francese tolse via le dissonanze e le scabrosità col moderare o col fuggire tutti quei gruppi di consonanti che potevano

rendere la pronunzia meno agevole. Esso raccoglie nel tempo di una sillaba o al più di due, voci di quattro o cinque sillabe, e ciononondimeno tutto corre liscio, piano e senza scabrosità. Gli è perchè le vocali vi hanno povero suono, ma le consonanti ancor più povero. *Sollicitare* è in francese *soucier*, *fabricare* è *forger*, *craticula* è *grille*, *eccistum* è *ce!*

La corruzione poi del suono si distese per tutte le membra dell' organismo e passò nella grammatica. L' estinguersi delle vocali in cui hanno uscita le parole, fece svanire le terminazioni dei casi, e quindi molte distinzioni di tempo, di numero, di persona. Nel milanese, per esempio, è una strana confusione di generi e di numeri sorta dal tacersi delle desinenze *(i donn, i tusànn, le donne, le ragazze)*. I verbi hanno perduto in guisa le distinzioni personali, che nella maggior parte dei dialetti, per rilevarle, si fa uso di doppio pronome personale.

Il francese aveva anch' esso come lo spagnuolo le terminazioni *as* e *os* nell' accusativo. Ma caduta presto la vocale, sparì via a poco a poco la sibilante, la quale, sebbene mantenuta nell' ortografia, non ha lasciato traccia nella pronunzia. Si scrive ancora *hommes, tables*, sebbene l' ultima sillaba non si senta. Il medesimo va detto delle terminazioni verbali; — *habemus*, perduta l' ultima vocale, divenne *avons*, ora pronunziato senza sibilante.

Le quali mutilazioni non restano neppure di là dal dominio francese. Le parole latine che gli An-

glo-Sassoni presero dai Normanni, sostennero accorciamenti e pervertimenti di suono quasi incredibili. *Scutarius* divenne nell' antico francese *escuier,* ma nell' inglese *squire, presbyter* è nell' antico francese *prestre* ma nell' inglese *prist, magistrissa* è in francese *maistresse,* in inglese *miss!* È la legge medesima per la quale i Germani fecero da *Vindobona Wien,* da *Borbetomagus Worms,* da *Colonia Köln* e così via.

Fra quei due estremi, sta la pronunzia del centro d' Italia, che può dirsi un misurato temperamento delle due opposte tendenze. Le parole avendo, a differenza dei dialetti settentrionali, l' uscita in vocale, agevolmente nel discorso continuato si commettono insieme. Non vi sono bruschi distacchi; tutto è delicato e gentile. Ma nello stesso tempo non vi si sente il fiacco e il sazievole dei dialetti del mezzodì, e le voci vengono fuori spiccate e scolpite perfettamente. Il vocalismo non è così pieno nè così ben conservato come nel siciliano, nè ha i molti dittonghi del napoletano, ma non vi sono neppure le mezze vocali e i suoni incerti e deboli dei dialetti del Nord. Similmente non vi sono nè accozzi sforzati nè soverchie assimilazioni di consonanti. Ciò che suona un po' aspro si toglie, ciò che può con facilità pronunziarsi, rimane. Si rimuovono gli scontri delle mute disuguali come troppo duri, ma rimangano i gruppi delle mute colle liquide o colla sibilante perchè

di assai agevole pronunzia.-Quindi si continua a dire *rendere, tondere, nostro, vostro* non *rennere, tonnere, nosso, vosso.* Ma non vi ha esempio di quegli accozzi che sono tanto continui nell' Emilia e nel Piemonte; chè se qualche voce trapassa dai paesi del Nord al centro d' Italia vi si appiana e vi s' allarga in consonanza colle altre. Così in Toscana da *kreuzer* si è fatto *crazia,* da *cheminèe sciaminea,* ecc. I vocaboli latini insomma, si presentano nei dialetti del mezzogiorno nella loro forma più ampia e più antica, nei settentrionali si riducono agli ultimi termini di povertà e quasi al solo scheletro, nei dialetti del centro ci appariscono appena un po' rimodernati e ringiovaniti. Ecco alcuni esempi che spiegano meglio la cosa:

latino quadragesima	*nap.*	quatragesima	*tosc.*	quaresima	*fr.*	carême
» sub-titillicare	»	sottatillico	»	solletico	*emil.*	blèdeg
» minus-praetiare	*sard.*	minispreziare	»	mispregiare	*fr.*	mépriser
» presbiter	*nap.*	prevete	»	prete	*piem.*	prèiv
» veritate	*sardo*	veridade	»	verità	*emil.*	vritä.

Notate così in generale le leggi di trasformazione del latino, passiamo a riassumere brevemente, ed a ridurrre ad ordinata classificazione le principali varietà e parlate ancor vive nel mondo romano. Nella Spagna la lingua piglia carattere ed aspetto più determinato nella Castiglia; *hablar castellano* suona quanto parlare spagnuolo, e Burgos si addita come la sede dell' idioma più puro. Vi succede ad occidente il dialetto galliziano *(gallego),* in molte

parti somigliante al castigliano, in molte altre al portoghese, col quale in tempi più antichi si conformava quasi interamente. Ora, trasformato nel contatto col castigliano, serve per anello tra esso e il portoghese, il quale si stende per quasi tutta la costa occidentale.

I dialetti del mezzogiorno della Spagna (Andalusia, Estremadura), più molli e più vocalizzati, si riappiccano coi dialetti meridionali dell' Italia. Il dialetto sardo è quello in cui si compie il passaggio dalla voce spagnuola all' italica. Non solo occorrono nel sardo molte voci e uscite latine appena vive nello spagnuolo, ma vi si riscontrano proprietà particolarissime di quella lingua, come *h* per *f* in *hacere (sp. hacer)* per *facere*, *hogu* per *fogu (focus)*, e in alcune parlate di Sardegna fino la nota aspirazione spagnuola detta *iota* (1).

Dietro al sardo viene immediatamente il siciliano, nel quale incontriamo, come nel sardo, e l'uso delle vocali *i* ed *u* per *e* ed *o* e l' alterazione di *ll* in *dd* (picciriddu, iddu), e in generale tendenze fonetiche conformi. Evidente poi si mostra a tutti la grande affinità del lessico tanto del siciliano che del sardo e dello spagnuolo; affinità dovuta in parte alla comune origine iberica (p. es. il sic. *mudurru*, sp. *modorra* per sonno, è voce basca), parte alla comune influenza araba (p. es. il pronome sardo *fu-*

(1) Spano — Ortografia sarda — I. 28. 30.

lanu, sp. *fulano* viene dall'arabo *fôlan*, e il sic. *caravazza* per zucca, sp. calabazo dall' arabo *qerbah*), parte infine ad una scelta conforme degli elementi latini. Confrontisi il sardo *mariposa* (farfalla) e lo sp. *maniposa*, il sardo *cascài* per rompere (quassicare) e lo sp. *cascar* — il sic. *appritari* (adpectorare) per comprimere e lo sp. *prieto* fitto, il sardo *mullone* per pietra di confine (mola?) e lo sp. *mojon* e così via —

Col siciliano e col sardo vanno uniti anco il corso e il ligure. Il dialetto della Liguria è il più remoto e, per siffatta sua condizione, il più guasto dei dialetti di questo gruppo. Nondimeno la grande affinità che esso tiene collo spagnuolo e più particolarmente col portoghese, non è sfuggita a nessuno. L' alterazione fonetica, per esempio, tanto continua nel genovese, che converte in palatina la labbiale innanzi alla spirante *j* (come in *ciù* per *più*, *cianto* per *pianto*), si ripete nel portoghese senza differenza. Dicasi lo stesso del dileguarsi delle liquide *l* ed *r* sì in fine che in corpo alle voci (*cor*, *dor*, *so* per *color*, *dolor*, *sol*).

Viene da ultimo al Nord e al Nord-Est della Spagna (Catalogna, Valenza, Aragona) il *Catalano* parlato anche nelle isole Baleari. Siamo al limite provenzale, col quale il catalano tiene così stretta affinità che nei primordii delle nuove letterature, sotto l' appellativo di *llemosi* (*limosino*), era quasi considerato come identico con quello.

Entrati nel dominio francese, appena sulla soglia, ci troviamo dinanzi il *guascone* che ricorda quasi in tutto il catalano; dal lato opposto il *valdese* prelude ai dialetti pedemontani. Tenendo a settentrione attraverso ai dialetti di Linguadoca, d'Alvernia, del Delfinato, ci conduciamo a poco a poco nei confini della lingua gallica o franca propriamente detta, sparsa per tutta la parte superiore della Francia. Il francese poi si divide, per tacere delle minori varietà, in tre principali dialetti, il *piccardo*, il *normanno* e il *borgognone*, in mezzo ai quali ha sede l'idioma dell'Ile de France, fonte e fondamento dell'odierno idioma letterario francese. Nell'ultimo lembo, segregato dagli altri, giace il *vallone*, ultimo eco e il meno fedele della lingua di Roma. La voce latina, rovinata in estrema barbarie, segna quivi il colmo di corruzione a cui soggiacque nel lungo cammino dal centro d'Italia ai confini della Gallia.

Dai dialetti francesi si viene gradatamente per due vie agli italiani. La prima è tracciata dai dialetti piemontesi parlati sulle Alpi, detti perciò *alpigiani*. Sono questi i veri gradini pei quali si discende dall'occitanico al pedemontano. Vi si riscontrano alcune delle caratteristiche del francese, come l'uscita in *s* del plurale — *muns amis*, *les femmes*, *les cusciuns* — *(cochons)* — e varie proprietà fonetiche — *paire*, *fraire*, *ciaussar* (*chausser*), *ciantar*

(*chanter*) — In alcuni di essi, per esempio a Fenestrelle, Giaglione ed Oulx, è un miscuglio di francese e di pedemontano siffatto, ch' è impossibile determinare se più pendano al primo od al secondo (1).

L' altra via corre per i dialetti del Cantone dei Grigioni, che si riappiccano al *lombardo* da una parte, e dall' altra al francese. Delle due varietà principali in cui si parte la lingua dei Grigioni, la prima, il *romancio*, declina più al francese, a somiglianza del quale mantiene l' uscita dell' *s* al plurale, l' altra, il *ladino*, più ai dialetti lombardi. Il dialetto di Bormio che è il più prossimo di Lombardia, ha diverse cose comuni col ladino; tra l' altre la proprietà di mantenere intatta l' *l* proceduta da consonante — *clamar*, *plan*, *plu* — Nel resto per altro conviene generalmente coi dialetti occidentali di Lombardia. Per tal modo, ai dialetti francesi si attaccano i dialetti lombardi da un lato e dall' altro i pedemontani; e coi lombardi e pedemontani vanno uniti i dialetti dell' Emilia. Queste tre varietà, *pedemontana*, *lombarda*, *emiliana*, formano un gruppo in disparte ben definito ne' suoi caratteri, che vien nominato *gallo-italico*, perocchè esso ha comune colla lingua gallica il pervertimento delle vocali (emil. *andär*, *fär*, *stät*, piem. *andè*, *fè*, *piè)*, i mezzi suoni *(oeu* ed *u* franc.*)*, l' indebolimento e l' elisione delle mute *(miola* — fr. *moelle* da midolla, *andà*, *stà* —

(1) Biondelli — Dial. Gallo — it. p. — 484.

fr. *allè*, *etè* da andato, stato) ed altre proprietà, oltre a un numero grandissimo di voci.

Seguitando su per le Alpi ad Oriente lungo le traccie del suono romano, ravvisiamo la lingua dei Grigioni nel suo trasformarsi nelle parlate del Trentino. Ab antico, tutto il Tirolo Superiore col Voralberg era abitato da Reti, e vi si parlava latino. Oggi non più che 10,000 abitanti del Tirolo parlano veramente retico (1). Diversi villaggi, ad esempio Buchenstein ed Ampezzo, hanno un parlare tra retico e trentino. A Fassan, a Badia, a Gardena, mantiensi ancora l' *s* del plurale; ma nei dialetti di Val di Sole e di Val di Non l' *s* comincia a dismettersi, e la pronunzia suona poco diversa da quella del trentino.

Dal Tirolo si scende di nuovo per passare gradatamente ai dialetti della Venezia, che formano col trentino tutto un gruppo. I dialetti veneti giacciono a lato ai dialetti gallici, con due varietà dei quali trovansi in immediato contatto. Il bergamasco è l'anello tra dialetti veneti e lombardi, il mantovano tra veneti ed emiliani. Il gruppo veneto rompe in parte quella legge di graduata alterazione, che abbiamo notato nelle differenti stazioni del suono latino. Dico in parte, perocchè, se la sua indole lo

(1) V. E. Stengel. — Vocalismus des lateinischen Elementes in den wichtigsten romanischen Dialekten von Graubünden und Tyrol. Bonn, 1868 — p. 9. e 10 —

portava a mantenere la voce intera e finita come il toscano, tuttavia cedè quà e là alla influenza dei contatti. Il suono nel veneto è non mai tronco od incerto, ma sempre più secco e più misero che nei dialetti del centro. Talchè esso non potè più sostenere le consonanti raddoppiate, che avrebbero discordato dal suono smilzo delle vocali, e rotto quell'armonia di cui il veneto è vago non meno del toscano; e gli convenne bene spesso rammollire od anche sopprimere le mute semplici, all'esempio dei dialetti gallici, come in *deo* per *dito*, *aseo* per *aceto* *adempio* per *adempito*, *ancòi* (provenzale e lombardo,) — hanc hodie, oggi —

Ripigliando la via delle Alpi, giungiamo al Friulano, nel quale alcune somiglianze coi dialetti retici ci danno indizio che la voce latina si udiva per lungo tratto ancora, oltre le Alpi Retiche. Comunque, il dialetto friulano era certamente congiunto nei tempi antichi col rimoto valacco. È dimostrato, come si vedrà più sotto, che tutto il tratto che corre tra l'antica Dacia e l'Italia, abitato da popolazioni illiriche, era stato guadagnato anch'esso alla favella di Roma innanzi che sopravvenissero le invasioni slave, le quali, postesi framezzo, strinsero in minori confini la lingua latina e ridussero il valacco a vivere e svilupparsi in disparte dal restante mondo romano. La quale continuità del suono romano per tutti i paesi frapposti spiega il trovarsi, dopo secoli di assoluta

separazione, non poche fondamentali somiglianze tra il friulano ed il valacco. Tale sarebbe, per fermarci ad una sola, la tendenza a convertire in sibilante la dentale nel plurale dei sostantivi *Moarte, talent, leopard,* in valacco fanno al plurale, *moartzi, talentzi, leoparzi* e in friulano *muarte, talent, leopard* fanno *muarzi, talenz, leopars* (1).

Anche il valacco ha due distinte varietà o dialetti, il *daco-valacco,* parlato alla sinistra del Danubio, usato nelle scritture e negli atti pubblici, e il *macedo-valacco* alla destra del fiume, mischiato maggiormente di greco e d' albanese.

Nel centro di tutte le accennate varietà che, come vedemmo, con graduata progressione si diramano dal cuore del grande impero latino per tutte le direzioni, stanno i dialetti propriamente *italici.* Al Sud il calabrese, molto somigliante al siciliano, prepara la via ai dialetti della bassa Italia; al Nord, sul versante occidentale dell' Apennino, i dialetti di Massa e di Lucca sono sul cammino tra il ligure e il più schietto toscano del centro dell' Etruria; e sul versante orientale, i dialetti della bassa Romagna *(cesenate, forlivese, riminese),* più rinfiancati di vocali, vanno a confondersi coi marchigiani. A Pesaro comincia già a sentirsi più spiccato il suono marchigiano.

(1) Schuchardt — Der Vocalismus des Vulgärlateins — III. p. 44 e seg. — Ascoli — Sull' idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valacca, Udine 1846.

Nei dialetti italici poi va considerata la distinzione, già toccata da Dante, tra gli orientali e gli occidentali. I primi, un po' meno torniti e più ruvidi, si riappiccano l'uno coll'altro dalle prime provincie delle Marche giù giù fino alle Calabrie. Gli altri, ringentiliti e di più facile suono, si partono in tre principali varietà, la *toscana*, la *romana*, e la *campana*, ognuna delle quali raccoglie intorno a sè gran numero di altre varietà e parlate minori.

I dialetti italiani sono stati variamente classificati. La classificazione che generalmente ne vien fatta, è tutta geografica, e parte i dialetti italiani in *settentrionali* (gallo-italici, ligure, friulano e veneto col trentino), *centrali* (toscani, côrsi, umbro-marchigiani e romani) e *meridionali* (napoletani, siciliani e sardi). Questa classificazione è quella ammessa dal Biondelli ne' suoi *Studi linguistici*, e dal Diez nella *Grammatica comparata delle lingue romane.* Tuttavia, se pregio di una buona classificazione è mettere come in compendio, sotto gli occhi, il raggrupparsi delle innumerevoli varietà attorno ad alcuni centri o fuochi minori, da ciascuno dei quali si spanda una diversa luce sui dialetti circostanti, a gran fatica potrebbe accordarsi questa lode alla classificazione accennata. La quale, regolata sulla latitudine geografica soltanto, non tocca a nessuno dei caratteri essenziali o delle riposte affinità dei dialetti. Il criterio del sito non è sufficiente. Si trovano spessissimo, posti ad immediato contatto, dialetti

che niente hanno di comune nel resto. Altri al contrario, divisi da grande intervallo, sono intimamente congiunti di caratteri e d'origine. Così, in quella classificazione si viene ad accozzare insieme il ligure col milanese e col friulano, che sono di tutt'altro stampo, e si disgiungono il corso e il sardo, il ligure e il siciliano, che sono di qualità affatto conformi. Certo anche della latitudine va tenuto conto. Noi abbiamo più sopra fatto notare la legge di compensazione, che mira nella natura a far dileguare le troppo forti disuguaglianze. Il veneto, avendo a ridosso parlate ruvide e barbare, mostra quà e là i segni della loro influenza. Anche il côrso dovè sentire in qualche parte l'influenza toscana e specialmente pisana, già gran tempo potentissima nell'isola. Ma con tutto questo, il veneto è incomparabilmente più discosto dai dialetti gallici che dal toscano, e il côrso palesa alla prima giunta la sua stretta parentela col siciliano. Basta la prova di qualche saggio nei due dialetti a persuadercene. Perocchè, per frequenti che siano, i commerci non potranno mai cancellare le differenze e le affinità natie, profondamente inviscerate in ciascun dialetto dalla sua origine. Certe qualità sono talmente congiunte alle cose, che non si distruggono senza annientare l'organismo del quale sono, a così dire, forma e legge sostanziale.

E queste sono da porre a base delle nostre classificazioni, se vogliamo che rispondano alla na-

tura delle cose, e che compendino la sostanza degli studii e delle ricerche compiute.

Non diremo che l'ordine geografico debba lasciarsi totalmente da banda. Anche il luogo, al pari d'ogni elemento che può influire sul linguaggio, vuol esser preso in considerazione. Ma vi sono elementi e qualità intrinseche, le cui radici si perdono nei secoli, che danno a ciascun dialetto l'impronta che gli è propria, e che ne segnano le affinità e le attinenze. Questi caratteri soltanto ci possono fornire i criterii di una ben intesa classificazione.

Ciò premesso, non mi bisognerà spender altre parole ad elaborare una novella classificazione. Essa procede naturalmente da quanto siamo venuti fin qui discorrendo. È dimostrato che alcuni dei dialetti italiani più s'accostano alle favelle iberiche, altri più alle galliche, altri all'idioma dei Valacchi e che altri mantengono più schietta l'impronta latina. Queste affinità e dissomiglianze traggono, come si dirà al suo luogo, da parentele e da divisioni antichissime di popoli, e tengono dell'impronta nativa e indelebile di ciascun idioma. Son esse quindi la miglior regola di una rigorosa classificazione, tanto più che possono anche ridursi ad una ordinata spartizione geografica. Ciascun gruppo ha una propria regione. Il gruppo iberico si stende per tutto l'occidente, il gallico al Nord a Nord-Ovest, l'illirico all'estremo oriente, il veneto col trentino al Nord,

i dialetti italici nel centro d' Italia. Donde nasce la seguente classificazione:

1° Dialetti ITALICI nel centro, divisi in tre rami:

a) il *campano* che raccoglie intorno a sè le numerose varietà del mezzogiorno d' Italia, come l' *abbruzzese*, il *pugliese* ecc;

b) il *romano* a cui si uniscono i dialetti *umbro-marchigiani;*

c) il *toscano.*

A questo primo gruppo va strettamente congiunto il gruppo

2° dei dialetti VENETI col TRENTINO al Nord e Nord-Est, diffusi anche in una parte dell' Istria e della Dalmazia.

3° Dialetti GALLO-ITALICI al Nord e Nord-Ovest, che si dividono nelle tre varietà *emiliana*, *lombarda* e *pedemontana.*

4° Dialetti IBERO-ITALICI ad Ovest e Sud-Ovest, che comprendono:

a) il *siciliano* parlato anche nell' estrema Calabria e in una parte della Sardegna;

b) il *sardo* diviso in *logodurese* e *campidanese;*

c) il *côrso,*

d) il *ligure.*

5.° Dialetti ILLIRIO-ITALICI all' estremo Nord-Est, parlati nelle ultime regioni alpine e più particolarmente nel Friuli.

CAPITOLO II.

I dialetti moderni e il latino volgare.

La lingua latina, diffusa per tutto l' orbe romano, si riprodusse in una quantità di dialetti e di parlate. Diversi sono i modi che tenne nel suo trasformarsi secondo i paesi. Alcune delle sue parti si riprodussero in alcune favelle, altre in altre. L'organismo antico non rivive intero in nessuna, ma se ne scoprono per tutto importanti avanzi; e solo col raccoglierne da ogni parte i frammenti e col riunirli in un corpo, potremo ricomporre lo spento idioma che si è riprodotto e trasformato nei dialetti viventi. Per tal modo, anche rispetto alla scienza, niuna delle moderne favelle latine può bastare a se medesima. Ciascuna, presa in disparte, contiene forme e voci così logore e difformate che, non uscendo dai suoi confini, rimangono, non che oscure, al tutto inesplicabili. Perocchè quelle forme sono gli ultimi frammenti d' antiche forme scomparse, e quei vocaboli sono come rami cresciuti da una radice perduta. Donde nasce il bisogno dei raffronti tra le varie lingue. Bene spesso una sola favella, mancante nel resto, può servire per integrare voci e forme che essa sola ci ha serbato intere. Le lingue ariane, anche più corrotte, aiutano non di rado a completare il

sanscrito; quantunque il sanscrito, perchè il più intero, serva nella maggior parte dei casi esso solo a farci vedere le origini delle voci e delle forme di tutte le altre. Così il metodo comparativo è diventato l'anima della scienza del linguaggio come delle altre scienze. Tutte le scienze, sì naturali che storiche, sono ora rivolte a raffigurare le cose non solo nelle successive loro trasformazioni nel tempo, ma ancora nelle svariate forme sotto cui si manifestano nello spazio. Di qui l'etnografia comparata, l'anatomia comparata, come la diceologia e la mitologia comparata. Tutti i prodotti dello spirito e della natura mutano a seconda dell' ambiente, e solo la comparazione, condotta più largamente che si può, vale a farci salire a quelle comuni forme primordiali, che nei diversi siti si convertirono nelle numerose varietà viventi. Le stesse idee influirono sulla scienza del linguaggio. Tutte le lingue ariane, celtiche, slave, teutoniche ecc., minutamente raffrontate, aiutarono a ricomporre, ne' suoi lineamenti principali, la prisca lingua degli Arias. Questo stesso sistema comparativo ha dato agli studi sopra le lingue romane un impulso da rinnovarli dalla radice.

Da tre secoli si veniva ripetendo che le lingue romane o neo-latine erano uscite in gran parte dal latino plebeo. Ma dove ravvisare codesto latino della plebe? Come determinare il divario che è tra esso e il latino degli scrittori? Come scoprirne le proprietà fonetiche, la grammatica, le voci?

Nessuna scrittura, di quelle pervenuteci dagli antichi, ce ne dà esempio. Nei libri e nei monumenti epigrafici poterono bene introdursi maniere e voci plebee; convenne pure che gli scrittori, in ispecie i comici, dessero luogo di tempo in tempo agli idiotismi popolari. Ma come distinguere con sicurezza dal restante ciò che nelle scritture è filtrato dal parlare del popolo minuto? Noi sappiamo, sull'autorità dei grammatici antichi, che Plauto seguì nelle sue commedie, parte l'uso volgare, parte l'uso scelto, temperando l'uno coll'altro. Qual è la regola di sceverare le due parti così frammischiate? Come scernere quei pochi, talora svaniti indizii di lingua popolare? Spesso il suo lepido e fecondissimo ingegno lo porta a creare nuove frasi, maniere, combinazioni e, non di rado, giuochi di parole. Chi potrà conoscere sempre l'opera individuale dalla collettiva così intrecciate e confuse l'una nell'altra? E chi salvare la parte del popolo, pur facendo il dovere alle storpiature ed alle mutilazioni dei copisti? Con qual norma sceverare, similmente, nelle iscrizioni le sviste, gli sbagli, le imperizie degli scalpellini, da quelle parti che essi ripetono dall'uso domestico? Son dubbi tutti questi che nascono a qualunque si faccia a meditare sopra le origini delle lingue romane, ed a ricercare se codesto tanto spesso ricordato latino volgare abbia vissuto, quale fosse e come si possa, in sì gran fascio di documenti e di scritture di tutti

i tempi e di tutti i luoghi, affigurarlo. Il Bembo, rispondendo di ciò a Leonardo Bruni, obbiettava che se il latino volgare avesse mai esistito, se ne vedrebbero gli avanzi nei monumenti antichi. Ora proprio di siffatti avanzi vi ha, non che vestigio, dovizia nei monumenti antichi. Ma il difficile sta nel saperli riconoscere, nel porli nel loro vero lume e nel valersene per la storia del volgare. Occorre una norma sicura per dire: quella forma epigrafica, quella voce del tale scrittore, quell' anomalia della metrica di Plauto è una reliquia del parlare plebeo. Bisogna aver quasi un' anticipata notizia di quella stessa lingua che nei monumenti si vuol ravvisare; senza di ciò si va a ventura ed al buio. E ciò appunto mancava al Bembo ed agli altri di quel dotto secolo. Ma ai dì nostri è cosa ben diversa. Codesta anticipata notizia del volgare, codesta guida, codesto lume noi ora lo abbiamo od almeno sappiamo a che attenerci per rinvenirlo. Bopp e l' immensa schiera di suoi discepoli ricomposero, per via della comparazione, la prisca favella ariana. Noi ora siamo nelle condizioni medesime. Trattasi nuovamente di una stessa lingua, sparsa in molti paesi, che si è trasformata in molte favelle nelle quali, ancorachè alterato, è tutto l' apparecchio della lingua antica. Havvi solo una differenza, ma a nostro vantaggio. Bopp aveva a ricomporre una lingua affatto spenta, di cui non rimane nè memoria nè a-

vanzo fuor quello che nelle lingue derivate se n' è conservato. Noi dobbiamo ricostruire un edificio di cui sono scampate molte reliquie che non abbisognano se non d' essere meglio conosciute e riordinate. Nel primo caso conveniva alzare l' edificio di pianta; nel secondo basta raccogliere e riunire in un solo i materiali sparsi in mille monumenti. Ma il metodo da seguire è nell'un caso e nell' altro il medesimo, la comparazione. Dovunque m' avvenga, nelle parlate viventi, in una voce o in una forma comune a tutte o alla più parte, la quale abbia riscontro con altra simile che in quel marmo o in quello scrittore occorra per eccezione, fuori dell' uso generale della favella scritta, dirò: Questo è frammento del latino volgare. L' it. ha *cavallo*, lo sp. *caballo*, il fr. *cheval*, il val. *cal;* un uso tanto generale di quella voce è indizio sicuro che *caballus* e non *equus* era il vocabolo popolare. Ecco, diremo, una pietruzza di quel rovinato edificio, che chiamasi latino volgare, nel *caballus* che Orazio usa un paio di volte celiando. I grammatici antichi fanno menzione di voci sordide che si intromettevano nel dialogo e nelle scritture; ma raro dicono quali esse fossero. Un intero libro che trattava *de verbis sordidis*, ricordato da Gellio, è andato perduto. Ma noi, senza che i grammatici ce ne diano avviso, possiamo nella maggior parte dei casi scernere quello che nei libri di Plauto, di Catone, di Petronio, di Apu-

leio ecc. è passato dall' idioma plebeo. L' it. *battere* il fr. *battre*, lo sp. *batir*, il val. *bate* riproducono fedelmente il *batuere* di Plauto, che gli scrittori gravi non ammettevano; ecco una parola plebea. L'ital. *ubbriaco*, lo sp. *embriago*, il prov. *ebriac* si deducono dall' *ebriacus* di Plauto, mentre il latino più scelto usava *ebrius;* ecco un' altra parola plebea. L' it. *augello* o *uccello*, il prov. *augel*, il fr. *oiseau*, lo sp. *avecilla* mi conducono all' *avicella* di Apuleio; ecco una terza. Per simil via vengo a scoprire che voci plebee erano *cambiare* (in Siculo Flacco), *exagium* (saggio), *masticare*, *putus* (putto), *spatula* (spalla), *striga* (strega), *tina* (tino) e *botulus* (budello), *campsare* (cansare), *ficatum* per *jecur* (fegato), *adiutare* (aiutare), *badius* (baio), *bibo* (bevone), *cocio* (cozzone), *coquina* (cucina), *gluto* (ghiotto), *pipio* (piccione), *nitidare* (nettare). (1)

Le medesime osservazioni valgono per le frasi e per le maniere d' esprimersi usuali. In Plauto in Petronio, ad ogni periodo, e qui e là nelle satire d' Orazio e nelle lettere di Cicerone ci avveniamo in modi dei più vivi e calzanti di stampo tutto popolare. Ma pure per ciascuno può sempre chiedersi: È questa veramente maniera tutta del popolo, o non piuttosto una felice creazione della vena dello scrittore, che avrà trasformato o ringentilito la frase del

(1) Un elenco ricchissimo di siffatte voci, messe a riscontro con quelle usate nella versione della Bibbia, è nell' opera del RÖNSCH: *Itala und Vulgata* ecc., Marburg und Leipzig, 1869.

volgo? Od anche, mettendo che sia proprio modo volgare, si può domandare: La maniera nostrale e moderna, che all' antica pare corrispondere pienamente, si dovrà da questa dedurre, o non piuttosto avere per una di quelle felici espressioni, che sgorgano spontanee dall' ingegno del popolo, simile all' altra solo per caso o per l' analogia delle circostanze che hanno dato occasione al nascere di ambedue? Di questo novero sono probabilmente le seguenti di Plauto: *tondebo usque ad vivam cutem* — *ea occasio nunc quasi decidit de coelo* — *habe animum bonum, quietum* — *non licet hoc injicere ungulas* — *abi tuam viam* — *haec dies noctesque tibi canto* — *foetet tuus mihi hic sermo* — *de istac re in oculum utrumvis conquiescito,* e queste di Petronio: *post hoc factum nunquam coloris sui fuit* — *a capillis usque ad ungues* — *hodie possidet sua octingenta* — *fortis tamquam orcus* (forte come un diavolo) — *ut procellam averteret* — *capite aperto ambulo* — *risu dissolvebat ilia sua* (crepava dalle risa) — *de nihilo crevit* (venne dal nulla), con mille altre.

Se non che vi hanno molte altre frasi, in cui l'analogia non se ne resta così all'espressione generica di concetti simili, ma tocca anche a quegli effetti particolarissimi che nascono da allusioni, da confronti, da intuizioni affatto speciali, e nelle quali altro che coll' identità d' origine non si può spiegare la corrispondenza.

Così l' esatto riscontro dei modi di dire di Plauto e di Petronio coi modi tuttora correnti nel nostro popolo è la più sicura riprova dell' origine antichissima e tutta popolare dei medesimi. Ecco alcuni di tali riscontri:

Petronio	Dialetti moderni
— *qui asinum non potest, stratum caedit*, C. 45	chi non può il cavallo, batte la sella.
— *ipse mihi asciam in crus impegi*, C. 74	mi son dato da me stesso la zappa sugli stinchi.
— *lacte gallinaceum, si quaesieris, invenies*, C. 38	vi troveresti fin del latte di gallina, se tu ve lo cercassi.
— *se coelum Jovis tenere arbitratus est*, C. 51	credette aver toccato il cielo col dito.
— *habemus aedilem trium cauniarum*, C. 44	abbiamo un edile che non val un fico.
— *gladiatores...... quos si sufflasses cecidissent*, C. 45	gladiatori che cadevano in terra con un soffio.
— *cuius pluris erat unguis quam tu totus es*, C. 57	valeva più esso in un unghia che tu intero.
— *neminem nihil boni facere oportet; aeque est ac si in puteum conicias*, C. 42	non bisogna far del bene a nessuno; gli è come gittarlo nel pozzo.
— *aetatem bene ferebat*, C. 43	portava i suoi anni bene.

— *si quid perperam feci, in faciem meam inspue*, *C.* 75	se ho agito male, sputami in viso.
— *nondum recepit ultimam manum*, *C.* 118	non ha avuto ancora l'ultima mano (parlando di lavori d'arte o di scritture).

e così *alta voce* ad alta voce, *in summam* insomma, e moltissimi di simiglianti. — In Plauto poi non solo si riscontrano maniere similissime alle odierne, come:

— *minae viginti sanae et salvae sunt tibi* (Pseud. II)	le tue venti mine sono sane e salve.
— *te tamquam oculos amet* (Miles, IIII. I. 37).	t' ami come le pupille dei suoi occhi.
— *si sciret, esset alia oratio* (Merc. II. III. 49)	se lo sapesse, sarebbe un altro discorso.
— *anno* per *anno praeterito* (Amph. Prol. — Men. I. 3, Truc. I.).	*anno* per dire l' *anno passato;* (comunissimo in Toscana).

ma bene spesso vi ravvisiamo le nostre maniere che si formano e che il poeta, non volendo, ci spiega. P. es. noi diciamo d' un uomo molto magro e lungo che è *allampanato*, o che è *secco come una lanterna* o che è *un lanternone*. La ragione di questa espressione è nella trasparenza della pelle di un uomo troppo magro, che ricorda la trasparenza delle membrane di cui erano fatte le lanterne degli antichi. Questa spiegazione risulta evidente dai versi di Plauto nell' *Aulularia* — III. VI. 28.

Qui ossa atque pellis totust. . . . .
Quin exta inspicere in sole etiam vivo licet
Ita is pellucet quasi laterna punica.

La frase *reggere il lume* o *il candelliere*, generalissima nel frasario erotico dei nostri volghi, si deduce manifestamente dall' uso antico del portare le faci alle nozze (*lucere facem*). Ma il valore moderno di quell' espressione traspare già in quei versi di Plauto della *Casina*, I. I,

. . . . huic lucebis novae nuptae facem
Postilla ut semper improbus nihilque sis.

Noi chiamiamo *zampe di gallina* una scrittura mal formata e poco chiara. Già in Plauto è detto di una lettera scritta male:

. . . . *has quidem gallina scripsit* (*Pseud.* I. I).

Così si dice di due cose molto simili che *paiono due goccie d' acqua*, e di questa maniera è già un cenno nel *Miles*, II. VI. 70:

Nam ex summo puteo similior nunquam potis
Aqua aquai sumi, quam haec est atque ista hospita.

Il nostro popolo suol dire *mi trema l'occhio* per manifestare il presentimento d' alcuna cosa, e nel *Pseud* I. I è detto:

futurum est, *ita supercilium salit.*

La frase *dar retta* per dare ascolto, tanto comune in Toscana, si deduce da *dare arrectam aurem* che già si sente nel verso plautino:

suo mihi hic sermone *arrexit aures*
(*Rudens* V. II).

Quanto è detto delle voci e delle frasi si può applicare alla grammatica. L'it. ha *quello* e *questo*, lo sp. *aquel*, *aqueste*, il val. *acel*, *acest*, il franc. ant. *icel*, *icest* (*celui* e *cet*). Questo semplice raffronto basta per affermare che le forme plautine *eccistum*, *eccilla* ecc. erano della lingua popolare. Continuando i raffronti, si troverebbe che molte anomalie, eccezioni e forme irregolari avevano radice nell' uso parlato. Il *fodire*, il *moriri*, il *progredire*, il *praestavi* (per *praestiti*) usati da autori antichi, e ripetuti nella versione *itala* della Bibbia (1), si trovano appartenere anch' esse alle forme del latino popolare, giacchè si riscontrano poi nelle lingue romane (*morire*, *progredire*, fr. *enfouir*, *it prestài*). Anche le forme analitiche, tanto comuni nei volgari, è credibile che fossero d' uso assai frequente nel latino plebeo. Talchè quando ci avveniamo, negli scrittori antichi, in costruzioni ed in forme che sentono dei nostri tempi composti e delle odierne forme analitiche, terremo che in quei luoghi lo scrittore siasi lasciato andare all' uso parlato. Come nei passi di Plauto che seguono — *de mea* (*vita*) *ad tuam addam* (Asin. III. 3). — *ad mortem dedit* (Amph. II, 2), — *ad hunc faciam modum* (Bacch. IV. 9) — *illanc minorem* — la minore (Poen. Prol.) — *omnia missa habeo* (Pseu. II. 2). —

(1) V. Rönsch — *Itala und Vulgata*, al Cap. della conjugazione.

habere repertam (Mil. III, 3.), *nullos habeo scriptos* (Mil. I, 1.), e in mille altri simili.

Fino le specialità della pronunzia del latino volgare si possono dedurre dalla comparazione; e non solo quelle proprietà che si riconoscono senza fatica nelle epigrafi, come i troncamenti delle uscite, la fusione dei dittonghi ed altre, ma spesso anche il grado e le minute sfumature del suono delle vocali. Diverse eccezioni della prosodia di Plauto e di Terenzio non s' intenderebbero bene senza l' aiuto delle lingue derivate. Quei due poeti infatti, ma specialmente il primo, si tenevano stretti all' uso parlato quanto potevano per ritrarre con più verità il discorso famigliare. Egli è vero che, per rispetto al decoro della scena, studiavano di temperare l' uno con l' altro, l' uso plebeo e quello delle persone colte, come Quintiliano ci fa sapere (1): ma, perchè non si perdesse la forza e la vivezza naturale del dialogo, convenne che lasciassero al suono, contro alle leggi del metro, l' andante e il rapido del discorso ordinario. Di qui venne il disordine dei metri delle commedie. — « *Comici* (osserva Mario Vittorino,) *dum cotidianum sermonem imitari nitun-*

(1) « Quod faciunt actores comici, qui, nec ita prorsus ut nos vulgo loquimur pronunciant, quod esset sine arte, nec procul tamen a natura recedunt, quo vitio periret imitatio, *sed morem communis huius sermonis decore quodam scenico exornant.* » Quint. Inst. Or. II. 10, 13.

tur, metra vitiant studio, non imperitia. » — Dunque, dove vedremo ricorrere frequentemente la stessa irregolarità di prosodia negli stessi casi, l'avremo per un segno di qualche proprietà della pronunzia volgare che vi si celi. E un modo sicuro di chiarircene sarà sempre il raffronto delle lingue discese dal latino. Quale riprova più convincente, che il riscontrare in tutte o pressochè in tutte, gli effetti appunto di quegli stessi ondeggiamenti di suono che generarono le incertezze della prosodia dei poeti comici? In Plauto e in Terenzio, ad esempio, spessissimo la vocale, anche che vada innanzi a due consonanti, fuor d'ogni regola di prosodia fa figura di una breve. Ciò si verifica più costantemente nelle prime sillabe di *iste, ipse, intra, ille, inde, ecce.* I suoni del principio di queste parole, da quanto si può argomentare, erano, nella pronunzia ordinaria, non legittime vocali, perocchè restavano un grado sotto alla breve. Nel linguaggio della scienza quelle vocali si dicono infatti *irrazionali.* Eccone qualche esempio (1):

Tibi *ille* unicus mihi etiam unico, (Plauto, Capt.).
Quid *istis* nunc memoratis opust.. (Id. Mil.).
Inde me continuò recipiam.. (Id. Cap.).
Sed *eccum* fratrem . . . . (Id. Stich.).

Questi suoni, appena calcolabili già nei buoni

(1) Corssen — Aussprache, Vocalismus und Betonung der lateinischen Sprache — II. p. 76 e seg.

tempi della lingua, per poco che si logorassero nella pronunzia del popolo dovevano finire per dileguarsi totalmente. E così accadde presto, giacchè riscontriamo in scritture latine *la, lo,* per *illa illo, sta, sto, sti, stinc* per *ista, isto, isti, istinc,* (1).

Nelle lingue moderne troviamo, in conformità colle eccezioni plautine, le forme enclitiche e proclitiche di quelle voci avere prevalso quasi da pertutto.

Lat. *ille, illa, illi, illae, illos, illas,* — it. *lo, la, li* e *gli, le,* sp. *los* e *las,* fr. *les.*

Similmente nelle enclitiche: áma-lo *ama — illum,* scuóti-la *excute — illam*

Lat. *iste, ista, isti, istae* ha dato *sto, sta, ste* per *questi, queste* ecc. comunissimi in molti dialetti italiani.

Lat. *ipse, ipsa, ipsos, ipsas* ha dato *su, sa, sos, sas,* forme che nel sardo tengono luogo d' articoli.

Lat. *ecce* è pure proclitico in molte voci composte: *ciò ecce-hoc, quà eccu' hac — quì eccu'hic* — lomb. *zà* per *quà* da *ecce-hac.*

Non di rado in italiano tanto *ecce* che la voce con cui s' accompagna perdono la sillaba del principio: *costoro eccu' istorum, coloro eccu' illorum, costì eccu' istic,* lomb. *cost.* (questo) *eccu' ist(um), col* (quello) *eccu' ill(um),* sardo *kusta* (questa) *eccu' ista.*

(3) Schuchardt — *Der Voc. des Vulg.-lat.* — II, p. 368, 382.

Lat. *in* e *intra* sono proclitiche nell' ital. *nello*=*in illo*. *tra*=*intra*, e comunemente nei dialetti meridionali, come nel nap. *'mmocca*=*in bocca*, *'nzorare*, *'ntendere* ecc.

Lat. *inde* diede anticamente *'nde; nonde campo* per *non ne campo*, *nonde temo* per *non ne temo*; posteriormente per assimilazione *'nne* e *ne*. Vedremo poi come la forma *nde* e *de* resti ancora in molti dialetti.

Così si può mostrare, coi raffronti delle lingue romane, la ragione di molte incertezze della metrica dei comici, e scoprire quelle parti in cui, sulla testimonianza del grammatico Vittorino, essi si proponevano di appressarsi maggiormente alla pronunzia volgare. Da questi rapidi cenni ognuno misura l' immenso campo che si apre, per lo studio del latino volgare, nei raffronti colle lingue derivate. Se non che, anche dal poco che ne abbiamo detto, si intende come il metodo comparativo vada applicato nella maggiore estensione che per noi si possa. Il latino volgare, sebbene sia il fondo comune di tutte le lingue romane, non ha lasciato eguali vestigia in tutte. Nell' una vivono voci, suoni, forme che nelle altre si perdettero, e già ne abbiano veduto precedentemente alcuni esempi. Sarà dunque necessario cercare minutamente in tutte gli elementi di quella lingua che di mano in mano ravviseremo e riconosceremo negli antichi scrittori, nelle epigrafi, nei glossari e nei

grammatici. E anche la comparazione delle lingue romane prese nel loro insieme, sarà monca e insufficiente se non comprenderà che il materiale rispettivamente povero che le scritture possono fornirci. Sarebbe errore il credere che negli scrittori si compendii la sostanza delle migliori ricchezze dei dialetti, mentre essi non ne usano, per ragioni che le successive indagini porranno in chiaro, che una parte, e questa mescolata ed alterata con elementi estranei a quel primitivo fondo che il linguista ricerca. Delle tante voci e delle varie forme di una stessa voce che vivono nell' inesauribile corrente dell' uso popolare, il letterato non sceglie che poche e non sempre le più antiche nè le meglio conservate; tutte le altre giacciono disseminate nei vernacoli. E vi ha di più. Ogni lingua letteraria tende a restringersi sempre più all' uso di uno dei dialetti, per evitare una confusa sovrabbondanza di voci e di forme; e così restano dalle scritture esclusi molti elementi che all' indagine storica non sono di poca importanza. Altri sono i criterii della scienza, altri quelli dell' arte; ogni distinzione tra le voci della lingua scritta e quelle della parlata per la scienza non è che accidentale. Del resto quante voci dei nostri vernacoli che ognuno tiene per bassissime e per barbare occorrono nelle scritture francesi e spagnuole ad ogni periodo! *Mencio*, *reddo*, *piurare*, *gubbio*, *bucchio* sono parole vive in Toscana, ma niuno le scriverebbe; mentre *mince*,

roide, *pleurer*, *gave*, *boucle* sono del buon francese. Anzi non poche parole che si crederebbero non usate mai da alcuno scrittore, si trova in qualche scrittura nuovamente pubblicata, che un tempo si scrissero. I limiti dell' uso scritto e del parlato non furono mai fermi, ma mutarono sempre. Il che non è certo indifferente al linguista, il quale deve anzi studiare le leggi che regolano l' elezione del letterato che non può essere fatta a capriccio; e sarà questo argomento di un capitolo a parte. Ora però, volendo procedere con ordine, ci conviene restringerci a considerare le relazioni tra l' uso scritto e il parlato quali sono presentemente, e vedere quali elementi del latino volgare che mancano al primo sono nel secondo.

E per voci del latino volgare non intendo solo le prettamente latine, ma anche quelle che, sebbene di provenienza greca o celtica o germanica, furono ben presto usate nelle scritture latine e trovansi registrate nei migliori vocabolari. Il trovare tali voci, dopo tanti secoli, ancor vive in questo o in quel vernacolo, sarà per noi un' indizio che furono anticamente dell' uso popolare, tanto più se tali voci hanno riscontri in alcuna delle altre lingue romane. Intendo poi per voci dialettali non quelle che non furono mai scritte in nessun tempo, ma quelle che non formano parte del patrimonio comune, e non sono comunemente adoperate, nè sarebbero comunemente intese. Chè del resto non poche di esse furono usate feli-

cemente da qualche scrittore popolare, ed altre sono necessarie nelle scritture speciali e diverranno quindi comuni quando sarà meglio unificata la lingua.

Già di vocaboli speciali ai dialetti abbiano accennato altrove alcuni propri particolarmente del sardo. Quì considerando i dialetti complessivamente e prendendo il toscano come termine di paragone, noteremo: 1.° Le voci che il toscano ha comuni con altri dialetti; 2.° Le voci comuni alla maggior parte dei dialetti, ma che non mi consta siano usate nella Toscana; 3.° Le voci più specialmente proprie di questo o di quel gruppo di dialetti.

Comuni con molti dialetti ha il toscano le seguenti:

albuolo vasetto; vnz. *albio*; lomb. *albi*, em. *aibe* ecc; lat. *alveus* (fr. *auge*).

accerito fuor di sè; lomb. *cerì*; lat. *cerritus* furioso, nè ha che fare coi ceri o colla cera, come pretendono alcuni.

abbacchio agnello; rom. *id*; dal lat. *ovacula* per *ovicula*, come il fr. *ouaille*. Quanto al mutamento della desinenza *icchio* in *acchio* non è raro nei diminutivi di nomi d'animali (cfr. *cornacchia* da *cornic-ula*, *orsacchio*, *volpacchio* ecc.) (1). *Abellus* è già nel b. lat.

battolare cianciare, e **batanàl** cicaleccio; vnz. *batolar*, em *ba-*

(1) Riflettendo però che *abbacchio* significa più propriamente *agnello macellato o da macellare* sarei tentato a ravvicinare questa voce ad *arvix* (ariete pel sacrificio), donde senza difficoltà potè derivare *arb-acchio* poi *abbacchio*.

tlär, sd. *badularc* e *badanai*, lomb. *badanài*; lat. *blaterare* (qui anche lo spg. *baladrar* gridare ?).

brucolo bollicina; em. *brugla*, sd. *berruga*, lat. *verruca*.

brùulce brace spenta; venz. *bronza*, lomb. *burnis*, *ecc.* da *prunicius* formato da *prunae* carboni.

biciancola, pisalanca e **anciscolo** altalena: vnz. *biscolo* (cfr. fr. *bascule*), nap. *sancoliprevoli*, da *anclia* e *anclare* per *antlia* e *antlare*, (cfr. *sicla* per *situla* secchia, *veclus* da *vetulus* ecc.). *Antlia* era lo strumento da attinger acqua, formato ad *altalena*, come il *tolleno* da cui venne appunto *altalena*. *Anciscolo* venne dal semplice *antlia* per mutazione di suffisso; *biciancola* da *bis-antlia*, *pisalanca* da *bisancula* per metatesi, il venz. *biscolo* da *bisancolo* per troncamento: e il nap. *sancoliprevoli* è probabilmente composto di *bisancolo* e *prevola* (*pergola*) per indicare quella specie di altalena che si fa con una fune legata a due rami d' albero che vengono così a curvarsi a modo di pergolato. (1).

botechere (Chian. per *betticare*) altercare; ven. lomb. *betegar* sd. *bettiare*. Voci affini a **bisbetico** e **pettegolo** e derivate senza dubbio dal lat. pop. *vitilitigare* che è in Catone. Da *vitilitigare* venne *vittigare* donde *betticare*. In alcuni casi il primo *t* a contatto dell' *i* si assibilò, quindi il lomb. *besticà* e il ven. *sbuzzega* contesa.

básia, básita, basina, bazzoffia vaso, scodella e poi minestra; lomb. *basia*, em. venz. *basola*, dal lat. *batiola* che è in Plauto. Il passaggio di significato in *bazzoffia* e *basina* è il medesimo che in *schifarda* che vale egual-

(1) Lo stesso passaggio di significato avvenuto in *tolleno* ed in *antlia* è nel port. *aluir* che significa *fare all' altalena e attinger acqua*.

mente *vaso* e *minestra*. Il suffisso di *bazzoffia* non è probabilmente che effetto di assimilazione delle labbiali; *bazzoffia* da *bazzocchia*, come l' antico *paroffia* da *parrocchia*.

bastaccone uomo tarchiato, forzuto; nap. *bastagio* facchino; sic. sd. *vastasu*; vnz. *bastaso*; berg. *bassek*. Nel lat. seriore *bastagia* trasporti, e *bastagarius* facchino.

basacchi carattieri, **bastrighe** funi da legare la soma. Voci egualmente derivate da *bastaga* (*βάσταξ*). *Basacchi* per *bastacchi* come *nosso* da *nosto* (*nostro*), *esimo* da *estimo* ecc. Cfr. spg. *basterna* carretta.

bobba o **bobbia** beverone; lomb. *boba*, sd. *ambua*, e qui anche berg. *imbombàt* inzuppato; lat. *bua*.

burare bruciacchiare. nap. *abborrare*: lat. *com-buro*. Spg. *aburar*.

berciare piangere dei ragazzi; lomb. *bercià*, berg. *bregià*; lat. *frigere* e *frigulare* piagnucolare. Spg. *fresar*.

cerafana, sgrinfia o **scranna** donna deforme o spregievole; ven. *carampia*; lomb. *carampana*; tutte forme che si riconducono facilmente al lat. *scrapta* o *scrattia* (Plauto in Gellio).

cicindello luminello; ven. *cesendelo* lampada e lucciola; lat. *cicindela* lucciola.

caiocchia palo della vite; lomb. piem. *scaràs* o *caràs*; fr. *échalas*. In Plinio abbiamo *characias* (*Χάραξ*) da cui il b. lat. *carratium*. Val. *haracu*.

chioccolo (Chiane) sassolino; sic. *cuculuni*, ven. *cogoli*; lat. *cochlacae* in Festo vale sasso del torrente, da *cochlea*.

cincischiare tagliuzzare; sd. *isusciari*. Forse da *acisclus* (*parva ascia*) da cui *exacisclare* (V. Fabretti, Glossario Ital.) se non da *incisiculare* (incidere).

ciruglio capelli arruffati: nap. *cerro* riccio; sic. *cerru*, sd. *chirrioni*; lat. *cirrus*. Val. *cer*.

cigliere (Chian.) cantina; nap. *cellaro*, spg. *cillero*; lat. *cellarium*. Val. *chelariu*.

ciccia, cicciolo pezzo di carne; lomb. ven. *id*; lat. *insicium* ed *insiciolum* (da *secare*).

cica minuzia, in quasi tutti i dialetti; lat. *cicus*.

cuccamo vaso; rom. *cuccomo*, lomb. ven. *cogoma*, fr. *coquemar*; lat. *cucuma*.

calendi primo del mese; sic. *calenni* e così altri dialetti; lat. *calendae*.

daddoli moine; ven. *tattezzo*; voci affini al lat. *tata* (*pater*,) che nei varii dialetti venne a significare ora *padre*, ora *fratello*, ora altra persona diletta.

follare gualcare; sic. *fuddari*, lomb. ven. *fular* pigiare: fr. *fouler*; da *fullo*.

frignare piagnucolare; berg. *spregnacà*. Da *frendicare* per *frendere* (digrignare i denti, far boccaccie) di cui più sotto.

gotto bicchiere: sd. *gottulu*, ven. *goto*; lat. *guttus*.

gubbio gozzo degli uccelli; **ingoffo** boccone; piem. lomb. *garàs* gozzo, dal lat. *ingluvies*, da cui derivarono pure il fr. *gavion* e *s' engouer*, il pic. *gave*, il camp. *gueffe*, che il Diez unirebbe con *cavus* o *cavea* (Diez. Et. W. II. c. a *gave*).

galazza tinozza: lomb. *galeda* vaso da latte; lat. *calathus* scodella, vaso da latte. Qui anche val. *galet*.

lavina valanga; ven. *slavina*, lomb. *ghiavina* e *lainà* scoscendere, nap. *allavaniare*; lat. *labina*.

lucciolare piangere e **luccioloni** lagrime; lomb. *lasagnà*, em. *lusi* lagrime: lat. *lugere*. La voce lombarda presuppone una forma *luginare*, e la toscana fu un po' alterata dall' etimologia popolare che ravvicinò *lugere* a *lucere* per esprimere il luccicare delle lacrime che il popolo chiama anche *lucciconi*.

mezzo maturo; ven. *mizzo;* da *mitius* per *mitis* (V. Diez. E. W.)
miccia asina; lomb. *müssa*; friul. *muss*; lat. *musimo.*
mezzina vaso, brocca; lomb. *mosina*, venz. *musina* salvadenaio, sd. *mesina.* Già nel lat. pop. *mozicia* cassetta (*modicia*). Così *modina* poi *mozina* da *modium.* Anche qui ad alterare il suono delle voci concorse l'etimologia popolare da *medius.*
orzajolo brucolo all' occhio; ven. *ruziol*, lomb. *orzöl*, sd. *arzolu*; lat. pop. *hordeolus* (Isidoro). Sp. *orzuelo*, val. *orzisor.*
pippolo granello d' uva, nocciolo; sd. *pibioni* e *pupujone* acino; fr. *pepin*, sp. *pepino*; lat. *pappus* ?
pitta gallina; lomb. ven, *pita*, *pitòn* ecc; dal lat. *psittacus* ?
incignare usare la prima volta; nap. sic. *incignare*, sd. *incingiai*, ven. lomb. *rancignar* sgualcire (in questo senso i Toscani dicono *inciucignare*), dal b. lat. *encaeniare*, di cui più sotto.
pensiero cappietto da fermare la conocchia: em. lomb. *pensér*, formato da *pensum.*
pappare e **pacchiare**; lomb. *pipà* e *pacià*, e così in molti dialetti; lat. *pappare.* Intorno alla forma *pacchiare* più sotto.
pistrino maneggio. opera secreta; vz. *pestrin* macina; lomb. *prestin* fabbrica di pane; lat. *pistrinum* mulino, ed anche opera difficile, laboriosa. Franc. *pètrin.*
quarra la quarta parte d' una cosa; sd. *carra*; lat. *quadrans.*
ruschia ramo, frusta; nap. *rostina* rovo; lomb. *rüsca* corteccia, lat. *rustum* e *ruscum* ramo, cespuglio. Di qui anche
dibruscare mondar le piante; sd. *dirrascare.* Lat. *rustare.*
stralinco bistorto; em. *stralancò*; dal lat. *liquis* torto, col prefipo *trans.* I Latini avevano dalla stessa radice formato *ob-liquus*, donde il nostro *bilenco*, che non differisce da *stralinco* se non nel prefisso. *Trans* qui ha

lo stesso valore che in *trasversale*, *stralunare* (tralucinare) torcer gli occhi, e simili (1).

scatore prurito; em. *scador*; ven. *catorigole*; da *scalpturio* (donde *scalpturies* e *scalpturigo*), da cui anche **calterire.**

sàlavo sudicio; ven. *salampa*; sic. *salibba* significa solco acquaio, ed è più vicino al lat. *salebrae* (*loca lutosa.*) Cfr. fr. *sale*. Il Diez la ritiene voce germanica.

strambello cosa lacera; ven. *slambricchio*; fr. *lambeau*; lat. *lamberare* lacerare. *Strambello* da *slambello* coll' inserzione di una muta fra *s* ed *l* iniziali, come in *schiaro* da *slavo*, *strisciare* da *slisciare* di cui più sotto.

spincione e **pincianella** uccelletto cantore; berg. *spionza*; da *pipizo nis* (o da *spinturnicium*, in Plauto, da cui forse anche lo spg. *pintacilgo*). Cfr. sp. *pinzon*, fr. *pinçon*.

tega involucro delle spiche, lomb, vn. sd. *id*; fr. *taie*, da *theca*.

tetta poppa, voce comune a quasi tutti i dialetti neolatini, nonchè alle lingue celtiche, teutoniche e al greco (V. Diez. Et. W. a *tetta*).

vappo sciocco, spaccone; sic. *vappu*; sd. nap. *guappo*; lat. *vappa*.

ziro orcio; sd. *ziru*, sic. *'nsiruni*; lat. *seria*.

coppa e **cacioppa** collottola; ven. lomb. *copa*, da *occiput* (*occuput*), da cui anche

cifotte e **ceppicone** testa; berg. *ciampicù* testone. *Ceppicone* è certo alterazione di *ceppitone*. Val *cefa* occipite.

sciagattare malmenare, sconquassare; sic. *zacatiari*, sd. *assacchittài*, lmb. em. *sagatàr*, dal lat. *succutere* (più propriamente da una forma *succutare*), da cui anche spg. *sacudir*, prov. *socodre*, fr. *secouer*.

spraccare allargare le gambe; a **spracchicchio** a gambe larghe;

(1) Il parmigiano ha *scarlingà* formato da *stralingà* come *scarvoltà* da *stravoltare*, e come il toscano ha fatto *scararentare* da *straventare* come si dirà altrove.

sd. *sparranchiai*; spag. *esparrancarse*. Da *perna* coscia si fece *expernicare* allargar le coscie; lo spagnuolo dice infatti anche *espernacado* per *esparrancado* e *pernear* muover le gambe.

pòcciola specie di fungo; lmb. *sponsiöla* o *sponsgnöla*, dal lat. *spongiolus*.

àrlia superstizione; lomb. *arlia*, em. *rilia*; da *ariolia* formato regolarmente da *hariolus*.

biecio torto; sd. *biasciu*, lomb. *sbiès* da *bifax*. Cfr. fr. *biais* port. *viez* (obliquità), cat. *biax*, val. *piez*.

spavliare spargere; sd. *ispaglì*; lat. *dispalo* o *dispalor*. Port. *espalhar*.

fiocina arnese formato a panierino e legato sopra una canna per coglier le frutta; nap. *fescena* e *fuscella* paniere, sic. *friscina*; lat. *fiscina*.

friul. sbiego.

Le voci seguenti, comuni a più dialetti d' Italia, non trovo che siano usate nella Toscana:

friul. zuf.

Lomb. **ciüs** o **giüs** succo, brodo: em. *sciss*; sic. *ciuceddu*; lat. *ius* brodo. Fr. *jus*.

Sd. **dolare** piallare; vnz. berg. *dolar*; lat. *dolare*. Sp. *dolar*.

Sd. **edu** capretto; berg. *iöl* (da *idöl*); lat. *haedus*. Val. *edu*.

Rom. **fedelini** vermicelli di pasta; vnz. lomb. *id*; sd. *findei*; da *fidulae* (*cordae citharae.*) Così chiamati per la loro forma come *spaghetti*, *vermicelli*, *capellini*, *cannelloni* ecc. Spg. *fideos*.

Vnz. **folo** soffietto; sd. *fodde* mantice; lat. *follis*. Val. *foale*.

Rom. **luscia** pioggia dirotta; vnz. *lenza*, lomb. *lüscia*, da cui *sloss* bagnato; da *elutio* o da altra voce affine.

Sic. **nevula** pasta sottile; em. lomb. *nevla*, *niula*; sd. *neula*; da *nephela*. Nelle antiche glosse leggiamo: „ Colliridas „

cibus quem nos nebulam dicens (*dicimus*). V. Holtzman, Die alt. Gloss. nella *Germania*, 1863, p. 397 e seg. — Nei dial. franc. è detta *nieule.*

Vnz. **orire** attingere acqua; sd. *orire*; friul. *urí*; lat. *haurire.*

Nap. **petacclo** cencio; lomb. *petàs*; lat. *pittacium* pezzo di tela o di pelle. Sp. *pedazo,* val. *petec.*

Sd. **berbeghe** o **brebel** pecore; piem; *beccia,* berg. *bis, besót* montone, *berì* agnello; lat. *berbex*. Fr. *brebis*, val. *berbeace.*

Sd. **carelda** secchia; em. *calzidrela*, lat. *calces* bottiglie di piombo. Cfr. val. *carccgu* orcio, sp. *caceta* vaso di rame.

Sic. **prediu** podere; lomb. *breda*, vnz. *braida*; lat. *praedium.*

Sic. **gattigghiari** solleticare; lomb. *ghettel, galit;* em. *gutuzzol,* piem. *gatiè*; lat. *catullire*. Fr. *chatouiller.*

Sic. **inciuciunarisi** azzimarsi, vnz. lomb. *cincio, cincin*; dal lat. *cincinnus.*

Rom. **pivetto** fanciulletto; vnz. *piavolo*, lomb. *pivèl*; lat. *puer* e *puellus* (1).

Vnz. **ronchizar**, sd. *arruncài* russare; sp. pg. *roncar*; lat. *rhonchare* e *rhonchissare.*

Nap. **rascare**, vnz. lomb. *rascar* sputare, da *excreare*. Port. *escarrar.*

Umb. **stella** scheggia; vnz. lomb. em. *stela*; sd. *astula*, sic. *aschi*; lat. pop. *astula* per *assula* Cat. prov. *ascla*: sp. *astilla*, fr. *attelle*.

Sardo **assenegare** esser vecchio; vnz. *insenetir*, da *senex* (2).

friul. braide
(Carnia) idem
friul. sclèse

(1). Il toscano ha *burchio* forse da *puerculus*.

(2) È da distinguere da queste voci il lomb. *senica* che vale *persona vecchia e secca* che, a mio credere, viene da Seneca, della cui tragica morte si è conservata la memoria nella lingua. Nella Toscana si dice di persona estenuata e sparuta *che pare un Seneca, svenato*, ed è modo comunissimo anche nell'alta Italia (V. Fanfani Diz. dell' us. tosc. alla voce *Seneca*).

Sic. **jinizza** giovenca; lomb. *gioniscia*; lat. *junix* (fr. *génisse*).
Berg. **gabinél** falco; tirol. *tschaffit*; sp. *gàvilan*, lat. *capus* o *capys*: voce etrusca secondo Servio. Anche val. *cae*?
Lomb. **luv** polmone; sd. *leu*; prov. *leu*; port. *leve*. Da *leve*?

Più particolarmente proprie dell' uso toscano sono le voci seguenti:

pestio catenaccio; sp. *pestillo*. Il lat. pop. aveva *pestulum* per *pessulum*, come *astula* per *assula*. Un' altra forma era *pesclum* da cui
bischero piuolo, che tale è la significazione di *pessulus* nei glossari. In quello pubblicato da Hillebrand troviamo: „ pessuli „ *pieri* (*piuoli*), *clavi lignei*. Ant. fr. *pesle*.
brascia e **braschetta** cavolo; lat. *brassica*. Val. *brosba*?
bocco scioccone; lat. *bucco* (Plauto).
arcideclino chi sopraintende alle spese della tavola; lat. bibl. *architriclinus*.
catro cancello; lat. *clathrus*.
cottimo prezzo pattuito; lat. *quotumus* (Plauto) il quanto.
fiocine buccia dell' acino; lat. *floces* feccia del vino.
giuma ripostiglio delle biade; lat. *glumae* involucro delle biade (Festo) Spg. *quilma* sacco?
gottolagnola giogaia dei bovi; da *gutturanea* (*guttur*) (1).
ganza druda; da *ganea*, b. lat. *ganzia* meretrice. (2).

(1) Cfr. *calcagno* da *calcaneus* (*calx*), *scilinguagnolo* da *sublinguaneus*, *cuticagna* da *cutica* (*cutis*), *boccagnola* ecc.

(2) Nel Glossario di Papia si legge: « ganea » *taberna*, *popina meretrix*; e poi: « ganeae » *meretrices*. In altri glossarii troviamo « ganeum » *prostibulum*; « ganeo » *leno*; e in quello di Vulcazio accanto a *ganea* anche *ganzia*. Quest' ultima forma che corrisponde alla voce moderna si può considerare o come un derivato aggettivale

mezzedima mercoledì; da *media hebdomas* (cfr. eng. *mazeamda*).
piurare piangere; lat. *plorare*. (fr. *pleurer*, sp. *llorar* ecc.).
pusigno pasto dopo cena; da *post-caenium*. Reio *puschein*.
paraguai sorta di veste; lat. *paragauda*.
patita fidanzata; lat. *pacta, ae*. *Patita* da *pattuita*.
posolino sottocoda; lat. *postilena* (Plauto). Val. *pohila*?
recacchio uccellino; lat. *regaliolus*; fr. *roitlet*.
redola via nei campi; dal b. lat. *vereda=via per quam veredi vadunt* (Ducange); donde pure sp. *vereda*, fr. *vréder* (V. Diez, Et. W. a *vereda*).
ruciare pascere del maiale; lo sp. ha *ruzar* da una forma derivata *rosare* per *rodere*. Così *ruciare* corrisponde a *rosare*, come *truciare* e *trucio* logoro al lat. *trusare* per *trudere*.
sternacchiarsi o **cadere starnacchio** cader disteso; dal lat. *sternax cis* (Plauto). Friul. *sternì* sdraiare, val. *astern*.
salapita rimprovero, busse; lat. volg. *salapitta* schiaffo.
nimo nessuno, lat. *nemo*. Val. *nime*.
infrunire agognare, aver gola; da *frumen* gola; fr. ant. *enfrum*, prov. *enfrun* bramoso.
lucia vaso di terra; sp. *loza*, da *luteus*.
incriuarsi screpolarsi; lat. *crena* fenditura, intaglio. Fr. *cran*.
caluvia favilla: nel b. lat. troviamo *calius* per *cenere* (Ducange), da *calere*?
lucertolo parte della coscia del bove: lat. *lacertus*.
scianto riposo, respiro. Lat. *exhalitus*, da cui *scialto* poi *scianto* come *antro* da *altro*, *manto* da *molto* ecc. Il sic. *esalu* o *riscialu*, che ha egual significato, deriva invece dal verbo *exhalare*.
cèrcine (Versiglia) nome d' un vento; spg. *cierzo*, dal lat. *circius*.

(*ganicia* o *ganicea*), o come un' alterazione di *ganja* in *ganzja* e *ganza*. Cfr. *lenza* da *linea* (*linja*), il sardo *binza* da *vinea*, il fr. *vendange*, *linge*, *songe* ecc. (Diez. Vergl. Gramm 3.te Aufl p. 181 e segg).

Usati più specialmente nell' alta Italia sono:

Venz. **topa** fossa; lomb: *id.*, da *fovea.*
" **blitri** sciocco; lat. *blitcus*; val. *brodiu* ?
" **calegher** calzolaio; lat. *caligarius.*
" **cotorno** starna; lat. *coturnix*. Sp. *codorniz.*
" **burlina** vacca rossiccia; lomb. *burì*; lat. *burra.*
" **cusita** così; lomb. *csita*; da *aeque-sic-ita.*
" **degladiar** contendere; lomb. *ghià* pungolo; da *gladius* e *digladiari*. Fr. *glaive.*
" **lora** imbuto; lomb. *lura, lurét*; lat. *lura* (*os culei*). Val. *liurzu.*
" **amia** zia; lomb. *ameda, medina, meda;* lat. *amita* (fr. *t-ante*. rincio *onda*, ecc.)
" **luganega** salsiccia; lomb. *id*; lat. *longano* (sp. *longaniza*)
" **ancoi** oggi; lomb. em. piem. *id*; lat. *hanc hodie* (prov. *ancui*).
" **piadena** vaso; lat. *patina.*

Lomb. **tala, tia** involucro delle cipolle; lat. *talla.*
" **bàgola** zacchera; lat. pop. *blatea* (*bulla luti*, in Festo).
" **nòma** soltanto; lat. *non-magis*; val. *numai.*
" **tutò** ciuffo; lat. *tutulus.*
" **söl solöla** bigoncia; lat. *solium* vaschetta per il bagno.
" **mèl** collare dei cani; lat. *millus* o *mellum* (Varrone e Festo).
" **stropa** vimine; lat. *struppus*. Fr. *ètrope*, sp. *estrovo.*
" **gòi, guiöl** pungolo; lat. *agolum* (Festo). Fr. *houlette* da *agolette.*
" **arzolin** viottolo angusto; da *artus, artiolus*?
" **puligana** meretrice; lat. *pellex*? Sp. *pelleja.*

Berg. **combài** battello; lat. *cymba.*
" **embösà** ingrassare gli animali; lat. *obesare* (Columella).
" **folceta** trave; da *fulcio*.

„ **merdis** manipolo; lat. *merges*.
„ **sgarie** trampoli; lat. *grallae*.
Em. **sefon** scarpa; lat. *sculponeae* (Plauto).
„ **dsiutgä** estirpare, sbarbare; da *sentes* bronchi, spine, donde *de-sent-icare*, come *sbarbicare* da *barbe*.
„ **särzi** cucire; lat. *sarcio*;sp. *zurcir*, pg. *serzir*.
„ **tegia** capanna: lomb. *tezu*; lat. *attegia*.
„ **boric** somiero; fr. *bourrique*; sp. *borrico*; lat. *buricus*.
„ **löva** spica: lat. *loba* (*culmus milii indici*, in Plinio).
„ **brombol** tralcio; lat. *rumpus* ? Il ticinese ha *romp*.
„ **libia** o **lübia** frana: lat. *eluvies* valanga.
„ **uvar, uver** mammella; friul. *berri*, spg. *ubre*, val. *uger*; lat. *uber*.
Friul. **sossedà** sbadigliare: lat. *oscitare*.
„ **ante** stipiti; lmb. vnz. *ante*, *antine*, lat. *antae* (*latera ostiorum*), ecc.

Come più in uso nei dialetti meridionali cito:

Nap. **trasire** passare; sic. *id*.; lat. *transire*.
„ **scarfare** scaldare; sic. *id*; lat. *calefacere*. Sp. *escalfar*.
„ **langella** anfora; lat. *lagoenula*.
„ **pusu** fanciulletto; lat. *pusus*.
„ **'inzorarsi** ammogliarsi; da *uxor*. Val. *insora*.
„ **caccavella** pentola; lat. *cacabus*.
„ **raffio** fuscello per leggere; lat. *graphium* fuscello da scrivere
Sic. **cidituri** macello; dal lat. *caedere*.
„ **natichiedda** fanciulletta, lat. *nata*, *naticula*.
„ **sarcina** soma, lat. *sarcina*.
„ **scaccaniari** ridere forte; lat. *cachinnari*.
„ **abijari** cacciare; lat. *abigere*.
„ **timpa** poggetto, altura; lat. pop. *teba*. che Varrone dice voce sabina. Sp. *timpe*.

Sd. **simingioni** capezzolo; lat. *sumen* mammella, da cui probabilmente anche il nap. *minne* (*su-minea* ?)

„ **ennla** porta, nap. *votaianna* grimaldello, da *voltare* e *ianua.*

„ **arvattu** e **arvattare,** spg. *barbecho,* prov. *garag,* fr. *gueret* lat. *vervactum.*

„ **ebba** cavalla; sp. *yegua,* port. prov. *egua,* ant. fr. *iegue; ive,* val. *iapa;* lat. *equa.*

„ **vidrigu**; val. *vitrig,* lat. *vitricus* ecc.

Molte voci poi riscontransi, è vero, anche nella lingua letteraria, ma in questa furono trasportate dal latino per opera degli scrittori col suono e col valore che avevano nel latino letterario, mentre le troviamo nei dialetti con forma più popolare e più schietta, e con valore diverso riproducente bene spesso il valore primitivo della voce, o alcuno dei particolari significati in cui era usata nel latino volgare.

buccolo, sbrucchio e **bucchiare**; venz. sl. *bucolo* dal lat. *bucula* preso nel significato di *cerchio, riccio.* (Cfr. fr. *boucle,* sp. *bucle* ricciolo. V. Diez. a *boucle.*)

aliso; vnz. *liso* e *lindo,* lomb. *lis;* derivano da *elisus* preso nel suo significato proprio e popolare di *rotto, logoro, consunto.*

cavina o **gavina;** vnz. *gavin, gàtolo* e *ghebo;* significano *fogua, canale* e vengono da *cava* che nel lat. volg. valeva *fossa.* Spg. *cavallillo* canale.

meta, lomb. em. *meda* adoperato nel significato di *mucchio, catasta;* lomb. *mdè* accatastare; di qui

metule stile del pagliaio; umb. *metullo.* Cfr. sp. *meta* mucchio di covoni; fr. *meule* da *metula.*

friul. giavin

friul. mede

lopporo, vnz. *lovo*, lomb. em. *lov.* vengono da *lupus* preso nel significato di *uncino* e più particolarmente di quello strumento con cui si pescano oggetti caduti nel pozzo. (1)

merie, sd. *meraiu*, lomb. *maric'* vengono da *meridies* adoperato per *ombra*, significato che dovè prendere nel linguaggio delle campagne.

penzolo d' uva, sd. *appesile de ua*, valgono quanto l' *uva pensilis* dei Latini.

redo; umb. *arredo*, lomb. *ères o redes*, vnz. *raisin*, derivano da *heres* usato semplicemente per *figlio*. Così in sardo *erenzia* e in sic. *reda* si usano per *stirpe, discendenza*.

cantero vaso da notte; lomb. venz. *cantar*; da *cantharus* coppa.

fiara e floraglia, rom. *fiara* derivati da *flagrare* valgono semplicemente *vampa, fiamma*. Val. *flacara*.

sciugnolo, sic. *scugulu* da *singulus* voglion dire *scempio* o *sottile*.

stritoloni, sd. *istriori*, vengono da *stridor* nel senso di *brivido*. *Stritoloni* è alterazione popolare di *stridoroni*.

papeio, vnz. *pavero*, lomb. *pavie*, sd. *pavilu*, vengono da *papyrus* usato per *lucignolo* (2).

tonto rom. *id.* spg. *tonto*, val. *tunt*, da *attonitus* passarono a significare *stupido, ebete*, quindi:

intontire, sd. *stontonài* istupidire.

crocchia treccie avvolte dietro al capo: lmb. *cocòi* o *cocogn*, vnz. *cocognèlo*, da *cucullа* che venne a significare ogni cosa che copre la parte posteriore del capo. Val. *cu-*

(1) Isidoro ricorda fra gli *instrumenta hortorum* anche il *lupus*, il quale «*si quid in puteum decidit, rapit et extrahit.*»

(2) Così lo sp. *pabilo*, e il port. *pavio* hanno lo stesso significato perchè col papiro formavansi i lucignoli. Il Diez fa derivare quelle voci da *pabulum*, per analogia ad *esca*, ma le ragioni storiche stanno per l' altra etimologia.

cuiu, vale anche *cresta, cimiero, pennacchio* ecc. *Crocchia* presuppone una forma *culcula* o *clucula* nata per assimilazione.

cipiglio, piglio da *supercilium*, come il sd. *cilla* da *cilium* passarono a significare *sguardo fiero, minaccioso*, che già avevano nel latino popolare. P. es: *Quo me supercilio spectas?* (Plauto).

sito significa in Toscana cattivo odore, come già in latino. In Papia leggiamo: „ situs „ *olor malus.*

sovescio è in origine affine a *sovversione* e *sovverso*, ma è passato nella parlata contadinesca a significare la superficie rivoltata del campo, che in origine fu chiamata *ager subversus*, poi semplicemente *subversus*, divenuto poi nome, come *amante, credente, credito, debito* ecc. Da *subversus* si fece regolarmente *sovescio* come da *reversus* venne *rovescio.*

citrullo, sic. *citrolo* nap. *cetrulo*, derivanti da *citriolum* (*citrium*) passarono a significare *uomo sciocco.*

delirare in Toscana vale ancora *uscir dal solco* che, secondo l' etimologia della voce, era il primo significato del lat. *delirare*. Sp. *leira* aiuola.

ruga via; sd. *ruga* nap. *ruva* e *rua* (sp. *rua*, fr. *rue*) da *ruga* adoperato non nel significato di *rugosità*, ma in quello di *riga, strada* che già troviamo nelle glosse antiche (V. Diez, E. W. a *Ruga*).

catatrepola, sic. *catatripula*, sd. *cadrapula* sono per me alterazioni di *catapulta*, di cui accennano talvolta il significato, benchè nell' uso più moderno equivalgano puramente a *casa o mobile che cade o che mal si regge*. Già nel lat. med. abbiamo *chadabula* che il Diez riconosce nell' ant. fr. *caable*, pr. *calabre*, e che egli ricondurrebbe al gr. *καταβολή eversio.* Ma se

pensiamo che *catapulta* era strumento di guerra comunissimo, e che tal vocabolo servì a designare ogni macchina diretta contro le mura nemiche per *abbatterle*, intenderemo facilmente come per un passaggio naturale, il nome della macchina venisse ad esprimerne gli effetti, e così il fr. ant. *caables* significasse *l' atto dell' abbattere*, poi *alberi o cose abbattute*, donde il mod. *accabler*. Quanto al suono, da *catapulta* si formò facilmente *catatapula* donde il nostro *catatrepola*; quindi per la caduta di una sillaba *catapula* da cui le voci francesi e provenzali. È anche da riflettere che questo vocabolo dovette passare dall' Italia agli altri paesi, i quali lo ricevettero già alterato nella forma che ha ancora nei nostri dialetti.

cacchioni spuntoni delle penne; dal lat. *cactus* che è una pianta spinosa. Il suono è dovuto all' assimilazione, come in *scachicchio* da *cachecta* infermiccio.

coltro; lomb. *contra* o *coltra*, fr. *coutre* dinotano *una parte del vomere*, ed era uno dei significati di *culter*.

ciotta escremento; berg. *ciotta*. È la stessa voce che *uscito* che negli antichi è preso nel significato speciale di *sterco*. *Ciotta* però deriva da una forma *iscinta* participio di *iscire* (come *ciocco* da *sciocco*). Nell' antico bergamasco dicevasi infatti *insuda*, come appare dalla glossa „ stercus „ *insuda*, di un glossarietto pubblicato dal Sig. Grion. (V. *Propugnatore*, Maggio, 1870),

buccia probabilmente da *praepucia*, ma con significato molto più esteso. Questa congettura è appoggiata da una glossa antica in cui si legge: „ Prepucia „ *pomorum immundiciae quia idolis immolabontur*. (V. Holtz. Die al. Gl. nella *Germania*, 1863, p. 397).

imbrecciare coprir di ghiaia; rom. *brecciola*, nap. *rreccia* ciottolo, non sono che forme modificate di *embricc* (agg. *imbriccus*) con più estesa significazione.

uggia ombra, noia, **adduggiare** adombrare e noiare. Per me non è che una forma popolare di *ovvia* e *ovviare* (da *obviam*) farsi incontro, frapporsi, quindi dare ombra, essere molesto. L'alterazione fonetica è la medesima che in *pioggia* da *pluvia* e in *alleggiare* da *alleviare*. Il Diez sembra dare la preferenza alla derivazione da *odium*, col che però non si spiega la prima significazione di *uggia* che è quello di *ombra*. (V. Diez. E. W. a *uggia*).

carapina e **scarafelo**; sd. *iscorpinzu*; dalla stessa voce da cui il verbo *scalfire*, cioè da *scalpere* usato nel suo significato più popolare che era quello di *grattare*, *eccitare il prurito*. *Scarafelo* e *carapina* sono formate per epentesi come *birindello*, *birignoccolo*, *scaracchio* per *brindello*, ecc. Val. *scarpina* grattare.

manfanile, lomb. *manil*, da *manuile* (per *manuale*) ad esprimere particolarmente il *manico del coreggiato*. *Manfanile* da *manuile* poi *manavile maranile* e più tardi *manfanile*. Lo spag. ha *mangual*, il port. *mangoal* da *manualis* con egual significato.

sgualembare, lomb. em. *andà d' sgalembar*; sono le stesse voci che *squilibrio* e *squilibrare* nel senso di *andare tortuosamente*, *barcollare*.

bua male, pus; ven. *boba*, sd. nap. *bua*. La stessa voce che *bubone* da βουβών Anche lo sp. ha *buba* e *bua*, il val. *buba*, il fr. *bube*.

crocciola (Chiane) vaso incrinato, **coccio** frammento e guscio, umb. *cocce* buccie, lomb. *scoss*, nap. *coccola* guscio, berg. *cocòl*, non sono che derivati di *cochlea* e di

concha che anche nel latino si usavano per *guscio*, *tegumento*. Val. *ghioaca* guscio. Di qui anche

scocciare rompere i gusci, **scoccetto** (Rigutini) giuoco dello scocciare le ova, lomb. *scusà* e *scusèt*, e **accozzolare** sbattere i vasi, sic. *accuzzari*; e di qui ancora

coccia testa, rom. *id.*, sic. *cozzu*, lomb. *cucucia*, sd. *conca*. spg. *coca*, e **cicottola** collottola (da *coccettola*) nap. *cozzetto*, sp. *cogote*.

sfiaccurare rompere, **abbiaccare** e **aggiaccare** pestare; vnz. *fracàr*, sic. *ciaccari*, nap. *sciaccare*, da *flaccus*. Anche il val. ha *fleccrescu* per *comprimere*.

Similmente anche nei dialetti non toscani troviamo:

Sic. **cavagnu**; lomb. *cavagna*, vnz. *caeto* (*caveto*); piem. *capàs* (fr. *cabas*), valgono *cesta*, *cerba*, e tale significato ebbe nel lat. volg. *cava*, che nelle Glosse di Cassel è definito „ *putin* „ cioè *largo vaso*.

Venz. nap. **asola**, lomb. *asetta* valgono *occhiello*, e tale significato ha il port. *azelha*, e aveva nel lat. volg. *ansa* (1).

Lomb. **cadrega**, vnz. *carega*, sic. sd. *cadira* ecc. da *cathedra* (nel b. lat. *categra*) usato volgarmente per *seggiola* (fr. *chaire*).

Sic. **miciu**, nap. *smiccio* valgono *lucignolo* come il lat. *myxa* (fr. *mèche*).

Vnz. **susto**, sd. *assustu* da *suscitare*, significano *battito del cuore*, quindi *spavento improvviso* ecc. (2). Cfr. port. *susto*.

(1) *Ansa* o *ansula* era veramente pei Latini l'*occhiello delle correggie dei calzari*. La mancanza di un' *ansula* fu il difetto notato dal celebre calzolaio nel quadro di Apelle. Vedi *Dizionario delle antichità* ecc. del Rich, alla voce *Ansa*.

(2) Egualmente in molti dialetti chiamansi *suste* le *molle* perchè rimbalzano. Lat. *suscitabula*

Lomb. vnz. **ladin** significa *facile*, *agevole*, da *latino*.

Nap. **stutare**, sic. *astutari*, sd. *istudare*, vnz. *destuar*, che, come *attutare*, derivano da *tutare*, passarono al significato di *spegnere il lume*, e il berg. *tui* a quello di *uccidere* (fr. *tuer*).

Talvolta il significato proprio è conservato solo da qualcuno dei dialetti.

sbruffo si dice ora in Toscana per *sacchetto di monete*, ma il primo significato s' è mantenuto nel lomb. *sbrofà* port. *borrifar* spruzzare colla bocca, da *exproflare*.

stronflare o **trenflare** significano ancora *respirare forte*, *sbuffare*, da *reflare*. Invce il nap. *runfare*, vnz. *ronfàr*, sic. *runfuliari*, come il romancio *gruflar* valgono piu propriamente *russare*.

cinturino è venuto in toscano a significare *pezzuola*; in venez. *cendalina* vale *nastro*, *fettuccia*, come il lat. *cinctus* che però dinotava anche una specie di tunica o drappo che copriva la persona.

pisolo sonnerello, **appisolarsi** dormicchiare; em. *apislärs*. Il primo significato è nel sic. *pisuliari* che significa *sospendere* e nella forma avverbiale *pisuli pisuli* che vale *penzoloni*. Anche nell' antico toscano abbiamo *pesolo* e *pesolone*. La forma latina è *pensilis*, da cui un verbo *pensulare*. Il napol. *pèsole* soffitta è un' altra derivazione della stessa voce. È da notare che il sic. ha anche *pinnicuni* (da *pendicare*) nel significato appunto di *sonnerello*.

pupa, lmb. *püa* ,significano *fantoccio*, *bambola*; rom. *pupo*, gen. *papalin* bambino; il mil. *popòla* ragazza; da *pupus*.

scafarda o **schifarda** vale in Toscana *piatto*, *vaso*, dal lat. *sca-*

phium; in ven. e lmb. *scafa* sono venuti a significare *mento lungo*. (1), Cfr. val. *scafa* vaso.

cordesco bucello, pecora; lo spg. ha *cordero* agnello che il Diez deriva dall' *agnus chordus* di Varrone. In questo caso il significato primitivo di *chordus* che valeva *nato tardi* poi *giovane, recente* si sarebbe mantenuto nel piem. *cors* che si applica alle biade cresciute tardi. (V. Fabretti, Gloss. It. a *chordus*).

frizzo in Toscana è preso più comunemente in significato di *arguzia, satira*, e significato morale ha anche l' italiano **sfregio**, che pure deriva da *frictio*. Ma il primo significato che è quello di *sfregamento, taglio* è nel lmb. *sfris*, da cui par derivato il tosc. *friso* che esprime lo sfregamento di due palle nel bigliardo. Di qui anche il gen. *fretà* fregare, nap. *sfrittola* cicatrice e forse il tosc. *frinzello* che però, a mio credere, meglio si deduce da *frignare*, come si vedrà più sotto. Il senso morale che è in *frizzo* è già accennato nel *perefricuit urbem* di Orazio (Sat. I. 10.). Cfr. fr. *frotter*, prov. *fretar* (*frictare*).

Talora la voce dialettale non trova riscontro che nelle altre lingue neolatine.

brucare sfogliare le piante. Il val. ha *preluca* luogo aperto in mezzo alle selve. Il lat. *sublucare* valeva appunto *schiarire la selva*, formare il *lucus*.

(1) Lo stesso passaggio di significato è avvenuto nel lomb. *basia* vnz. *bàsola* venuti a significare *mento lungo*, come il tosc. *bazza*, che in origine è probabilmente la stessa voce che *bàsia* vaso largo.

grullo stolido. Lo spag. *grulla* ha ritenuto il primo senso di *oca*, *gru*, da *gruilla* (1).

rapare tagliare i capelli; nello sp. *rapar* radere, e *rapador* barbiere; da *rapa*.

vaccio (Chiane) presto.. Anticamente dicevasi *avacciare* sollecitare. L' ant. fr. aveva *vias*, il prov. *vivatz* che evidentemente derivarono da *vivacius*, che trovasi pure nelle Glosse di Cassel (V. Diez. E. W. a *viatz*). Anche nell' antica versione del Rusio è detto che il cavallo *se abivaza a lu cursu* (si affretta al corso).

barelle e **barcelle** occhiali. Il fr. ha *besicles* più anticamente *bericle* con eg. signif. Il lat. *beryllus* trovasi usato nel medio evo nel senso tanto di cristallo che di occhiali. Da *beryllus* il ted. *brille* e l' ital. *barelle*; da un diminutivo *bericculus* il fr. *bericle*, e da una forma derivata *bericellus* il tosc. *barcelle*.

Lmb. **massa** casa di campagna, trova il suo corrispondente nello sp. *masa*, prov. *mas*, dal b. lat. *mansum*, che come *mansio* (magione) e *mansura* (piem. *masüra*) significava dimora.

Lmb. **tos**, **tusán** ragazzo, corrisponde allo sp. *tusona* (sgualdrina), prov. *tos*, ant. fr. *tosel*, da *tonsus* sbarbato (secondo altri invece da *intonsus* coi capelli non tagliati; Diez, E. W. à *toso*).

Lmb. **dasmislà** svegliare, da *de-ex-miscere*, e corrisponde allo sp. *mecer* cullare nel letto, da *miscere*.

(1) Lo stesso passaggio di significato è nell' italiano *gonzo* che ha perduto affatto il primo senso di *oca*, che è nel val. *gunsce*, nel prov. *ganto*, dall' ant. ted. *ganazo*. Lo spag. *ganso* unisce i due significati di *oca* e di *sciocco*.

Gen. **tesuje**, piem. *tesoira* cisoia, corrispondono al prov. *tosoira*, sp. *tixera*, da *tonsoria*.

Nap. **asciare** trovare, sic. *asciari* corrispondono al val. *aflu*, sp. *hallar* port. *achar*, da *afflare* (V. Cihac. Etym. dac-rom., p. 3).

Lmb. **biada, ubladèn** ostie per le lettere, corrisponde al fr. *oublie*, sp. *ableas*, port. *obreas*, dal lat. *oblata*.

Lmb. **sgurä** pulire corrisp. al prov. sp. *escurar*, fr. *ècurer*, val. *curat'*, dal lat. *excurare*.

Ma non basta raccogliere dai dialetti gli elementi del latino volgare; bisogna ancora raffrontare le forme sotto cui si presentano in ciascun dialetto. La dialettologia comparata è ancora un desiderio della scienza del linguaggio; ma quanto importi risulterà chiaro dal vedere come essa ci conduca: 1.° A scorger meglio l' intima relazione tra i nostri vernacoli e il latino volgare; 2.° A meglio intendere le ragioni della favella letteraria.

CAPITOLO III.

La dialettologia comparata

Primo frutto di un raffronto minuto dei dialetti si è il vedere riprodotte spesso quelle varietà di forma che sappiamo, sia dagli scrittori, sia dai grammatici, sia dalle iscrizioni, avere avuto questo o quel vocabolo latino. È noto infatti che le voci latine avevano spesso più forme, benchè dagli scrittori una venisse usata di prefe renza. Dicevasi *columba* e *palumba* (sp. *paloma*), *belare* e *balare* (sp. *balar*), *odor* e *olor*, *labra* e *labia* ecc. Ora non sarà qui inutile mostrare come le più notevoli diversità di forma di una voce trovino spesso riscontro nei nostri dialetti o negli altri idiomi neolatini.

Siffatte varietà di forma riguardano ora il suffisso o la composizione del vocabolo, ora il suono.

Fra le voci con differente suffisso notiamo:

Palpebra e *palpetra*

palpebra corrisponde all'it. *palpebra*, fr. *paupierè* ecc.
palpetra al nap. *parpetola*, lomb. *palpecia* (*palpetia*), sp. *parpados*.

Tonus e *tonitru*

tonus a *tuono* o *trono*, sp. *tono* o *trueno*, prov. *tron*, port. *trom*.

tonitru a nap. *trònato*, sp. *tronido*, fr. *tonnerre*. val. *tunet*.

calvarium e *calva* (cranio)

calvarium al sd. *calavera*, sp. *id*. Port. *caveira*.

calva al vnz. lmb. *crapa*, friul. *crepe*. Da *calva* per metatesi *clava* e *crava*, poi *crapa*, come *fopa* da *fovca*.

Ebrius, *ebriacus*, *ebriolus*.

ebrius all' it. *ebbro*, fr. *ivre*.

ebriacus all' it. *ubbriaco*, nei dial. *imbriac*, *imbriago*, sp. *embriago* ecc.

ebriolus al tosc. *brillo* e *bugliolo*. Quest' ultima forma nasce per trasposizione d' accento (come in *figliuolo*, *fagiolo* ecc.) da una forma *biriolus*, donde *biliolo* poi *bugliolo*,

Sicula, *sicilis*, *sicilicula*.

sicula all' it. *segolo*.

sicilis al vnz. *sésola*, tirol. *sesla*, val. *sècere*, port. *sizel*, sp. *cinzel*. fr. *ciseau* (per *cisel*). A questa forma si devono riconnettere pure lmb. *sigès* berg. *sinza*. Nel gloss. berg. abbiamo: „ messorium „ *sigez da biava*.

sicilicula corrisponde meglio al nap. *serrecchia*. Da *sicilicula* venne *sijilicula* quindi *silicula* da cui *serrecchia*.

Situla e *sitella*

situla divenne *sicla* (Schuch. Voc. ecc. I. 161) quindi *secchia*. lmb. *sécia*, fr. *seille*, piem. *sia* (*siglia*).

sitella corrisponde al lmb. *sedèla*, fr. *seau* (ant. *seel*). *Sedella* è già nel basso latino (Scuch. Voc. II. 36).

Baculus e *bacillus*

baculus all' it. *bacchio*, sd. *baculu*, vnz. *bagolina*, spg. *baculo* Il berg. ha *badol* colla mutazione rara di *g* in *d*.

bacillus al sd. *bacchiddu* e *bacceddu* (gruccia).

Cincticulus e *cingillum*

cincticulus all' it. *ciniglio* (pendaglio), portogh. *cintilho.*
cingillum al sd. *cingeddu.* Di qui qui anche tosc. *ginillo* (pendaglio, quindi vano ornamento) ? (1)

pipire, *pipiare* e *pipilare*

pipire o *pipiare* al tosc. *piare*, vnz. *fifar* (piangere), ed a *pipa*, *piva*, *pevera* (2) *piffero* ecc.
pipilare al tosc. *pigolare*, lmb. *piolà*, port. *pipilar*. Il sardo ha *pipiriolu* per *piffero.*

Quì ricorderò ancora come varietà di forma rimaste nei dialetti:

perbene (benissimo, in Plauto), tosc. *per bene.*
exsomniare (dissonnare in Filosseno), tosc. *sciomarsi.*
supare (dissipare, in Festo), tosc. *sciupare.*

Altre forme dialettali, se non trovano il perfetto corrispondente nelle forme latine conservateci, si deducono tuttavia facilmente da forme popolari che ci sono rimaste.

friscello (crusca volante) presuppone una forma *furfuricellus* che si deduce facilmente dal plautino *furfuriculae* che aveva egual significato.

(1) Devesi però notare che si dice anche *gingiolo* per *gingillo*, talche io prenderei piuttosto quella voce come un' alterazione di *ciondolo* da *exundulare* come si vedrà più sotto.

(2) *Pevera* è diminutivo di *piva* o *pipa* e significa canuello, tubo ecc. che manda un suono. Fu infatti anche chiamata *cantimplora*, fr. *chantepleure.*

scombiccherare (scribacchiare) ci conduce ad una forma *conscribiculare* che non troviamo in latino, il quale ha però *conscribillare* e *scribiculare* collo stesso senso.

Come varietà di suono rimaste nei nostri dialetti, noteremo:

Pediculus e *petiolus*

pediculus corrisp. al vnz. *pecolo*, lmb. *picài*, *piciòl*, sic. *pidicuddu*, nap. *pedicino*.

petiolus al tosc. *picciuolo*, val. *piciorn*, sp. *pezon*.

Grundire e *grunnire*

grunnire a *grugnire*, *grugno*, *ingrognato*.

grundire a *gronda* (nella frase *far la gronda*), fr. *grouder*.

Dulcis, *dulcedo*, *dulcare*, *dulcor*

dulcis a *dolce*, *addolcire*, fr. *doux* ecc.

dulcare, *dulcor* al tosc. *addolcare*, *dolcore*, prov. *dolcor*.

Mulcare (in *mulcator*) e *mulcere*.

mulcare (accarezzare) al tosc. lmb. vnz. *mocche* (carezze, smorfie), sic. *micheli* (*cu le micheli* colle buone), sp. *remilgo* e *remilgarse*. port. *meignices* carezze.

mulcere e *permulsio* al tosc. *smieci* o *smiaci*, sic. *minciui*. Di qui anche *smancerie* (per *smolcerie*)

Lucare (nei composti) e *lucere*

lucare a tosc. *licchia*, *lujola* (scintilla da *lucula*), fr. *berluc* prov. *belluga* (*bis-luca*); piem. *sbaluchè* (acciecare), genov. *abbarlugâ*, prov. *abellucar*. Di qui anche tosc. *barlocchio*, port. *embelecar* allucinare

lucere a tosc. *alluciare*. sd. *alluzzare*; *berlucciare* o *sbilurciare* (*bis-lucere*); *lucia* (sonnolenza), emil. *apalugès* (sonnecchiare), tosc. *balogio* (assonnato); mil. *bar-*

lüs (scintilla), piem. *berlüsé*, nap. *lucescere* e *stral-lucire*, lomb. *stralüs* (lampo), val. *stralucire*; tosc. *a bar-luzzo* (cfr. lat. *ante-lucio*) ecc.

E non poche varietà fonetiche, che del resto potrebbero spiegarsi colle comuni leggi della fonologia senza che fosse bisogno di supporle già nel latino, trovansi ricordate come antiche da scrittori e grammatici latini. Eccone alcune:

Alipes per *adipes* (nell' App. ad Prob. Schuch. Voc. I. 142) e così il sardo ha *alipe* ed *abile*, e il bergam. *lef* grasso della gallina. Nell' ant. gloss. berg. leggiamo: „adeps„ *alef.*

sifilus e *sifilare* per *sibilus* ecc; tosc. *suffilare* (poi *zufolare*); in alcuni dial. *siflar*, fr. *sifler*, accanto a *sibilare*, vnz. *subiol* (zufolo), prov. *sublar*, *sublet* ecc.

asa per *ansa* (App. ad Prob.) trovasi nel sd. *asa*, da cui i diminutivi *àsola asetta*, di cui più sopra. Port. *aza.*

viclus per *vitulus* (App. ad Pr.) spiega il sd. *viju* e *vighiu* per *vitello* (da *viclus* venne *vigliu* poi *viju*) che lo Spano poco felicemente deduce da *βοΐδιον*.

capiclum per *capitulum* (Schuch. I. 160) ritrovasi nel tosc. *capocchia*, nel sic. *capicchiu* (capezzolo), e nel sd. *cabiju* (da *capigliu*).

coliculus per *caulis*, rende ragione del tosc. *colecchio* per *carolo*; val *curechiu.*

simus per *sumus*, (ricordato da Svetonio) spiega il *semo* dei Veneti, Umbri, Romani, di una parte dei Toscani, il *simo* dei dial. meridionali, accanto al *som* dei Lombardi, al *suma* dei Piemontesi, al fr. *sommes.* ecc.

mencla per *mentula* di un antico Glossario (Schuch. III. p. 82) risponde al sic. *minchia*, sd. *mincia*, tosc. *minchione*, all' antico *minciabbo* ecc.

Similmente trovansi ricordate come antiche varietà *belare*, *crepae* per *caprae* (*crape*, *crave* ecc), *fragellum* (fragellare), *nuculeus* per *nucleus* (nap. *gnoccolo*), *albeus* (*albuolo*, *albi*, friul. *laip*), *galatus* (*galedu*, *galazza*) per *calathus*, *anculare* per *antlare* (ant. tosc. *anculare* far all' altalena, *biciancola* ecc.), *racemari* (*razzumare*, sp. *racimar*) gracimolare ecc.

Di altre varietà infine troviamo riscontro in iscrizioni o in manoscritti antichissimi, sebbene posteriori alle testimonianze accennate. Fra le molte ricorderò come più notevoli le seguenti:

abellus per *ovillus* già nel 9.° secolo (Schuch. I. 179) che abbiamo già riconosciuto nel tosc. *abbacchio*.

cloca per *cloaca* (Sch. II. 516) che io spiegherei come contrazione di *clauca* (da *clavica* per *clavaca* che è pure forma antica) e che riscontrasi nel senese *chioca*.

molam per *moram* (Sch. I. 137) che si ripreduce nel tosc. *remolare* o *rembolare* (tardare).

befania per *epiphania* (Sch. III. 95) corr. al tosc. *befana*.

sungulus per *singulus* (Sch. II. 234) corr. al tosc. *scingnolo* (scempio, sottile).

antera per *altera* che si trova in manoscritti (Sch. I. 143) corrisp. al tosc. rom. *antro* per *altro*.

occurrire per *occurrere* (S. I. 408) corr. al tosc. *corrire*, sd. *accurrire*, fr. *courir*.

padulis per *paludis* (S. I. 29) corr. al tosc. *padule*, sd. *pauli*, val. *pedure*, sp. *paul*.

aucio ed *avicus* per *avica* (Sch. II. 105) al tosc. *ocio* e *lucio* (tacchino), lmb. *ooch* (masch.) prov. *auc*.

Per contrario poi, dove anche manca ogni traccia dell' antica forma popolare, l' accordo di molti dialetti in una data forma ci conduce ad argomentare con certezza l' antica voce popolare corrispondente.

Lucertola, lomb. *lüserta*, fr. *lèzard* corrispondono a *lacerta*; ma il ven. *ligoro*, tirol. *lugoro*, ver. *ligaor*, accanto allo sp. e port. *lagarto* mostrano l' esistenza di un antico *lacarta*.

Pulce, fr. *puce*, cat. *pussa* rispondono a *pul ex cis*; ma il parmig. *pluga*, lomb. *pülac*, insieme collo sp. e port. *pulga* non si possono derivare che da un antico *pulica*.

Plusieurs, prov. *plusor*, lomb. *püsèe*, ant. it. *plusori* ci mostrano l' esistenza di un antico *plusiores* correlativo al popolare *plusimus* ricordato da Varrone.

Sbornia, ven. *sborgna*, parmig. *brugna* (ubbriachezza) ci conducono ad ammettere l' esistenza di un astratto *biberonia*, (formato, come gli altri consimili, da un aggettivo *biberonius*), che ritroviamo infatti nel port. *beberronia*. Di qui anche il fior. *bern-ecche?*

Sd. **budda** ventre, *buddudu* panciuto, ven. *bodài* trippone, *bòndolo* grasso, emil. *budriga* pancia, piem. *bedra* id., ci conducono ad argomentare un antico *botum* che nel latino non troviamo che nelle forme diminutive *bo-*

6

tulus e *botellus* budello. Da questo stesso tema derivano:

buzzo e **imbuseechiare, bouzola** (vescica del ventre), **sbouzolarsi** (allentarsi), e il lomb. *büseca*, ed i composti **buttifione** o **bud-enfione** (ventre gonfio) pauciuto, lomb. *budenfi*, piem. *burenfi*, prov. *boudenflà*, venez. *bisinfio*, lmb. *businfi* (buz-enfio), val. *bosinflu*, fr. *boursouffler* (1).

Ma il raffronto dei dialetti, così largamente esercitato non è solo necessario per raccogliere i frammenti sparsi del latino volgare, ma ancora per integrare e raffigurare meglio gli stessi frammenti. Anche i modi tenuti nel corrompere le singole voci e le singole forme diversificano secondo i luoghi, come le alterazioni dell' insieme. Tal voce italiana ha soppresso una lettera od una sillaba che si è mantenuta nello spagnuolo, il quale dal suo canto vi avrà introdotto qualche altro mutamento. Conviene saper cercare e connettere bene insieme tutto il materiale che in ciascuna parte ci si offre. Ora come lo studio dei dialetti è necessario per scoprire quegli elementi del latino volgare che non passarono nella lingua letteraria, così è anche necessario per intender meglio quelle parti che l' idioma letterario accolse. Dopo i raffronti generali delle varie favelle neolatine fa d' uopo scendere a quelli par-

(1) Il Brachet con altri etimologi francesi derivano infelicemente *boursouffler* da *bourse* e *souffler*. Per la voce valacca v. Cihac, Dict. d' etym. daco-rom. a *bot*.

ziali delle varietà dialettali di ciascuna favella. Perocchè l'idioma letterario non abbracciando che una parte della lingua parlata, non si potrà intendere e spiegare se non si considera nelle sue relazioni col complesso delle voci da cui fu tratto. Troveremo infatti, procedendo nei nostri raffronti, che i dialetti ci daranno spesso la conferma di ciò che già era stato trovato, e più spesso ancora ci guideranno a nuovi trovati. Un' etimologia molte volte non si rinviene che raccogliendone a parte a parte gli indizii da più dialetti in un tempo. « Molti anni di studio intorno a questo subbietto, dice il Diez, mi hanno insegnato una verità che, per quanto evidente per se stessa, non tutti acconsentono a riconoscere. Che a giudicare con sicurezza scientifica si apre la via soltanto colui che infaticabilmente si sforza di possedere appieno tutta la suppellettile lessicale della lingua fino ne' suoi dialetti. Chi non vuol giungere tanto innanzi non si dovrà dolere che gli manchi ad ogni passo il terreno sotto ai piedi. Non fa specie quindi che linguisti, segnalati per le loro indagini in altri gruppi di lingue, nell' argomento delle lingue romane diano così spesso in abbagli. Essi considerano questo o quel fatto in disparte, in una determinata forma, senza averne cercato *la storia e le molteplici relazioni nello spazio.* »

E infatti noi abbiamo avuto occasione di notare altrove come le manifestazioni dello spazio siano in ogni ordine di fatti correlative alle manifestazio-

ni del tempo. E questo apparirà in tutta evidenza nel soggetto che ci occupa. Nei dialetti troveremo le diverse forme per cui dovè passare una voce prima di prendere il suono che ora ha nell' idioma letterario; così la scala delle modificazioni dialettali corrisponde alla scala delle alterazioni della parola nei diversi tempi. Dal volgo si odono ancora arcaismi che non si trovano se non nei più antichi e più rozzi nostri scrittori. E poichè negli scrittori noi non abbiamo che la forma antiquata di alcune voci, i dialetti suppliscono in ciò al difetto di documenti antichi, presentandoci il suono primitivo di tante parole, delle quali non potremmo altrimenti che con induzioni poco sicure ricostruire la storia.

Daremo qui sotto alcuni esempi per mostrare 1.° Come nei dialetti si trovino spesso arcaismi di suono o di forma. 2.° Come siavi corrispondenza tra le forme dialettali e quelle dei nostri primitivi scrittori. 3.° Come il raffronto dei dialetti agevoli e compia lo studio della storia della lingua, e così la comparazione e la storia ci servano insieme ad illustrare e spiegare molte voci o forme oscure della favella letteraria.

Arcaismi di forma chiamo quelli in cui si ravvisa il tema latino non modificato nè allungato da prefissi o da suffissi. Tali sarebbero i seguenti:

Italiano	Dialetti
Pialla e piallare, dal diminutivo *planula.*	Sd. *plana*, vnz. *piana* e *pianar*, nap. *chiana*, sp. *plana;* lat. *plana.*

Spillo e spillare; dal dim. *spinula*. Il sicil. ha *spinociu* (zipolo).	Vnz. lmb *spina* e *spinar*. Lat. *spina*.
Scoiattolo (formato col suffisso *atto* che serve per i dimin. d' animali, come *lepratto*, *orsatto* ecc. Cfr. vnz. *sghirato*.)	Sd. *schirru*, sp *esquilo*, lat. *sciourus*.
Crivello e crivellare, da un dim. *cribellum*.	Sic. *crivu*, sp *cribó*, val. *ciur*; lat. *cribrum*.
Piselli.	Dial tosc. *pesi*, vnz. *bisi*, fr. *pois*; lat. *pisum*.
Scriminatura	Sic. *scrima*; lat. *discrimen* (divisione) I dial. tosc. hanno anche *scrimolo*.
Poppattola, da una forma *pupata* (fr. *poupée*; aret. *poppada*).	Senese *pupa*, lmb. *püa*; lat. *pupa*.
Pozzanghera da un dim. *puteacula* (emil. *poriacra*)	Dial. tosc *pozza*, lmb. *pocia*, vnz *pocio*, sp *poza*; lat. *puteus* usato come femminile.
Bozzolo.	Dial. tosc. *boccio*, da *bombycius* divenuto poi sostantivo (Cfr. *baco* e *beco* per *bom-baco* ecc.)
Covone	Lmb. *coeur*; lat. *covus* (Schuch. Voc. ecc. I. 178).
Crollare (lmb. *crodà*), da *corrutulare*, formato da *corrutus*, come *crodà* da *corrutare*. (Cfr. *spalla* da *spatula*, *rullo* da *rotolo*).	Sd. *arruiri*; lat. *ruere* e *corruere*.
Destare, dal composto *de-excitare*.	Sd. *sciddài* od *ischiddài*, nap. *scetare*, dá *excitare*.
Bruciare, da *perustiare*, come abbruatolare da *perustulare*.	Sd. *usciare* da *ustiare* formato da *ustum*.

Solleticare da *sub-titillicare*	Dial. tosc. *delico* dal semplice *titillicare*.

Arcaismi di suono sono quelli in cui la forma latina (che qui principalmente consideriamo) è meglio conservata. Si distingueranno, per maggiore chiarezza, in alcune categorie, senza tuttavia cercare una rigorosa classificazione fonetica.

Molte volte i dialetti ci danno la voce con un vocalismo più intero e più puro. Ciò si verifica specialmente nei dialetti meridionali, come apparirà dagli esempi che seguono.

Italiano	Dialetti
Staccio	Nap. *setaccio*; sd. *sedazzu*, lmb. *sedàs*, spg. *cedazo*, da *setaceus*
Prete	Nap *prevete*, *preote*; sd. *preide*, piem. *preive*; val. *preotu*; lat. *presbiter* e piu tardi *previter*. (V. Fabretti, Gloss Ital.)
Scure	Sd. *seguri* val. *secure*; lat. *securis*. In qualche dial. tosc. *seguretto* per *scuretto*.
Orlo	Sd *orulu*; lat. *orula*
Burla	Sd. *burrula*. lat. *burrula* (*burra*).
Voltare	Sd *avolotai*; lat. *volutare*
Nolo	Sd. *naulu*; lat. *naulum*
Piato	Lmb. *plaita*. sd. *piaitu*, nap. *chiajeto*; fr. *plaid*; lat. *placitum*.

Parola	Sd. nap. *paraula*; lat. *parabola* (donde *pararla* e *paraula*)
Masnada	Sd. *masonada*; sic. *masunata* (famiglia, compagnia) da *mansio* casa, famiglia,

Qui voglionsi pure ricordare quelle voci italiane in cui l' alterazione, benchè estesa anche alle consonanti, provenne principalmente dalla soppressione di qualche vocale che portò poi la caduta di un' intera sillaba e quindi l' elisione o l' indebolimento d' alcune consonanti. Il che si verificò principalmente nelle sillabe finali.

Prezzemolo da *pret' semolo* per *petro-selino.*	Sd. *pedrusimula*, sic. *pitrusinu.* I dial. tosc. anche *pitursello.* Lat. *petroselinum.*
Solletico	Nap. *sottatillico* (ascella) da *subtitillicare.*
Cugino	Nap. *cussuprino*; lat. *consobrinus.* (Cfr. rcio *cosrin*).
Intralciare	Sic. *intirlazzari*, da un composto *inter-laqueare.*
Cesso	Sic. *secessu*; lat. *secessus.*
Maciulla da *macilla* (come *fanciullo* da *fancillo*) e questo da *macinola.*	Nap. *macenola*; da *machinula.*
Culla	Nap. *connola*; lat. *cunula.*
Cece	Nap. *cecere*, vnz. *cesere*, sic. *ciciru*, sd. *cixiri*; lat. *cicer* (nei casi obliqui *cicere*).

Pepe (1)	Vnz. *pevere*, sd. *pibere*, fr. *poivre*, lat. *piper* (nei casi obliqui *pipere*).

Anche le consonanti trovansi nei dialetti meridionali meno indebolite, amando tanto il napoletano che il siciliano di preferenza le consonanti forti. Per la natura poi del loro vocalismo essendo meno comuni gli accozzi delle consonanti, sono anche più rare quelle forti alterazioni dei vocaboli, che ne rendono totalmente oscura l'origine. Diamo qui alcuni esempi di voci in cui è meglio conservato il suono primitivo delle consonanti.

Gelso	Nap *celso*, sic. *ceusa*. Lat. *celsa* (2).
Redina	Nap *retena*; lat. *retinae*.
Fegato	Sic. *ficatu*, nap. *fecato*, val *ficat*; lat. *ficatum* (*jecur*).
Spada	Nap. *spata*; lat. *spatha*.
Bottega	Nap *poteca*; lat. *apotheca*.
Cavezza	Nap *capezza*; lat. *capitium*.
Dito, ditale	Nap. *discitu*; sd. *dighidale*; val. *deget* e *degetar*; lat. *digitus* e *digitarium*.

(1) Spiego *cece* e *pepe* come nati da *cecere* e *pepere* per indebolimento della vocale finale a cui succedette la caduta di *r* che rimaneva in fine di parola.

(2) Chiamavano i latini *celsa* per *celsa morus* il *sycomorus* In Isidoro leggiamo: Sycomorus.... hanc Latini *celsam* appellant.

Che	Rom. *ched*, nap. *ced*; dial. tosc. *ched*; lat *quod.*
Come	Vnz. *comodo*; lmb. *comod*, *cmũta*; friul. *cemud*; lat. *quomodo.*
Piviale	Sd. *pluviale*; nap. *chiuviale*; lat *pluvialis.*
Ghiro	Nap. *galiero;* berg. *gler*; lat *glis.*
Aja e ajuola	Nap. *aria* da *area* (b. lat. *aria*).
Gomitolo	Nap. *gliuom mero*; lat. *glomus ris.*
Ne	Sd. *nde*, na p. *ndi;* lat. *inde.*
Intero	Vnz. *intrego*; val. *intreg*; lat *integer.*
Quaresima	Nap. *quatragesima*; lat. *quadragesima.*

Nelle voci seguenti i dialetti evitano lo scambio della consonante che è nella voce letteraria.

Sedano	Vnz. *seleno*, lmb. *selar*, sd. *sellaru*; lat. *selinum.*
Nibbio	Sic *miula*; lat. *milvius.*
Paffuto (per *papputo*)	Vnz. *papoto*, da *pappa.*
Argine	Vnz. *arzere*, lat. *agger.*
Chiedere	Friul *ciri*; val *cere*; sp. port. *querer*, fr *quèrir*; lat. *quaerere.*
Perucca	Sd. *pilucca*; sp. *peluca*; da *pilus.*
Guaina	Nap *vaina*; lat. *vagina.*
Ghiera	Lmb. vnz. *vera*, nap. *veroletta* lat. *viria.*
Pantano	Vnz. *paltan* da *palta*; lat *puls, tis.*

Similmente le due voci greche:

Orma	Vnz. lmb. *usma*, nap. *uosima* e *osemare*, sp. *husma*. Gr. ὀσμή
Falò	Vnz. sic. *fanò*. Gr. φανός

In alcuni dialetti poi è minore l'alterazione palatale. Vedremo a suo luogo come la *i* palatale tenda ad assibilare od a schiacciare il suono che precede, massime se è gutturale o dentale. Alcuni dialetti procedono più avanti nell' alterazione palatale, altri meno. Il sardo è quello che per questa parte ha meno corrotti i suoni latini e che riproduce l' antica pronunzia romana anche dove tutte le altre parlate neolatine se ne sono grandemente discostate. Così il sardo ha mantenuto la gutturale davanti ad *e* ed *i* dove gli altri dialetti fanno sentire una sibilante od una palatale. Così in sardo abbiamo *kelu*, *kesva*, *cariasa*, *lughe*, *kera* per *cielo*, *cespite*, *ciriegia*, *luce*, *cera*, ed è ora fuori di. dubbio che la pronunzia sarda corrisponde all' antica pronunzia romana. (1) Anche rispetto alla dentale a contatto coll' *i* il sardo, dopo avere ondeggiato con un suono che partecipava del palatale, (2) finì per dare la prevalenza all' elemento dentale. Altri dialetti poi re-

(1) Corssen. Aussprache, voc. ecc. — Vedi alla pronunzia del C.

(2) Delius — Der sardinische Dialekt im dreizehnten Iarhrhunderte, Bonn, 1868.

sistono meglio all' intacco della palatale sugli altri suoni, come sulle liquide o sulle sibilanti. Quindi per questa parte gli esempi di arcaismi dialettali sono innumerevoli. Ci restringeremo ad alcuni soltanto.

Sd. *quirca* e *quiricare* cerca e cercare (*quiricare* da *quaerere*); *putu* pozzo (*puteus*); *piatta* piazza (*platea*); *ammortiare* ammorzare (da *morto*); *pittinnu* piccino (b. l. pitinnus); *mandiare* e *mandigare* mangiare (manducare); *approbiare* approcciare (da *propiare*, val. *apropiu*, lmb. *a prör*); *pappardedda* pizzardella (da *pipio*; dial. tosc. *pappardella* ;) *aviu*, *avia* aio, aia (*avius*, *avia*). Nap. *pesone* pigione (*pensio*); nap. vnz. *presone* prigione (*prensio*); nap. vnz. *fasolo* fagiolo (*phaseolus*; cfr. val. *fasola*, cat. *fasol* ecc.); sd. *cosire*, nap. *cosere*; sic. *cusiri* e *cusutu* (lat. *consuere* e *consutus*; b. l. *cosire*; val. *coasere* e *cusut*, sp port. *coser*) ecc.

E parimenti per l' accennata corrispondenza tra e manifestazioni del tempo e quelle dello spazio troviamo nelle scritture dei secoli XIII e XIII *setaccio* e *setacciare, fasoli, segure, presone, masinata, paraula, ched, pesi* (*piselli*) ecc.

Da ciò risulta evidente come la storia della lingua letteraria tragga sussidio dal confronto delle forme dialettali, e come, nella ricerca dell' etimologia di una parola debbansi prendere in considerazione le varie forme che ha preso sì nel tempo che nello spazio. Con siffatto metodo soltanto potremo scoprire l' origine di molte voci oscure della favella letteraria. Daremo quì alcuni esempi.

cozzare, dar di cozzo — Il Diez deriva cozzare da *coictiare*, ma le forme *coccia*, sic. *cozzu* capo, *accozzolare* sbattere i vasi ecc. mostrano che *cozzare* altro non significa se non *batter la coccia*, e così *dar di cozzo* equivalere a *dar di capo*.

catapecchia — Questa voce non può separarsi dalla voce *catatrepola* che ha egual significato. Già abbiamo veduto come da *catapulta* si formasse *catapula* che trovasi nel b. lat. *cadabulum* e nel fr. *caable*. Da *catapula* per cambiamento di suffisso derivò *catapicula* (cfr. *bericulus* da *beryllus*) donde *catapecchia*. Il passaggio dei significati è il medesimo che in *catatrepola* e nello spg. *cadabulo* taverna.

a bizzeffe — La forma di questo avverbio parmi riceva la sua spiegazione dal confronto colle voci *butifione*, *bisenfio*, val. *bosinflu* ecc. che vedemmo derivare da *bud* o *buz* e da *inflare*. In toscano e in sardo infatti abbiamo *buzzeffe* per *bizzeffe*. Questo avverbio significherebbe dunque in origine a *ventre pieno*, o *a sazietà*. Il lombardo dice infatti semplicemente *a boss* cioè *a panciate*, e il sardo *a buddusciu* da *budda* ventre, e negli scrittori troviamo *a bottino* che vale *a sazietà*.

basto e bastardo — Queste due voci non si possono scompagnare da *basacchi*, *bastaccone*, *bastrighe*, *bastagio* ecc. che abbiamo visto derivare da *bastagia*, *bastagarius* ecc. (gr. *βαστάζω* portare). *Basto* era dunque il peso o la soma, e *bastardo* il somiero o il mulo. Lo scambio dei significati è il medesimo che in *mulo* e *mulatto*. Nella Tavola Rotonda troviamo appunto *bastagio* nel significato di mulattiere. Cfr. anche l' antico perugino *bastrice* parte del basto (Archivio stor. XVI. 2. 597), spg. *bastage*, cat. *bastax* ecc.

sollucchero — Il nap. *'nzuocolo* ci conduce ad una forma diminutiva in *ulus*, e il modenese *sajugla*, infelicemente derivato da *saginicula* dal Galvani, ci conduce ad un diminutivo *salivicula* da cui *saliucula* (*v* in *u* davanti a consonante come nello spg. *ciudad* da *civitate*), quindi da una parte *saiugla* (per *saljugla*) e dall' altra *sollucchero* mutato *a* in *o* davanti ad *l* come nell' antico *solasciare* per *salassare*, e il suffisso *ulus* in *ero*, secondo le leggi della fonologia toscana, come si vedrà più sotto.

ghiribizzo — Il nap. *verrizzo* ci conduce a *beridio*, che è metatesi di *rebidio* per *arbitrio*. Nelle antiche scritture senesi troviamo infatti *rebidio* per *arbitrio*. Da *rebidio* più tardi *ghiribizzo* per trasformazioni regolari che avremo occasione di dimostrare più sotto.

strisciare e **sdrucciolare** — Il toscano ha *strusciare* da cui *strusciolare* poi *sdrucciolare* come si mostrerà altrove. *Strisciare* poi trova spiegazione nel sd. *lisciglinare*, venz. *slicegà*, evidentemente formato da *lisciare* con una *s* intensiva. Da *liscio* si fece *slisciare*, da cui per evitare l' incontro di *s* ed *l*, *strisciare*, come *sclavo* (poi *schiavo*) da *slavo*, e come vedemmo formarsi *strambello* da *slambello*. Ciò è confermato dall' antico aggettivo *striscio* per *liscio* che trovasi nelle cronache perugine (Archivio storico, XVI. I. 314). Il lomb. inserisce un *b* e fa *sbrisià*.

gavetta funicella. Il lmb. ha *gav* fune, il vnz. *cavo* o *cao*, identici collo spag. *cabo*. e col fr. *câble*, dal lat. *capulum* laccio, fune. Il diminutivo è in venz. *schiavete* (*capulete* poi *clabete*), in modenese *scavetta*, che ci danno ragione dell' italiano *gavetta*. Dalla stessa origine it. *scapolare* liberare, sd. *iscabulliri*, sp. *escabullirse* ecc.

ronzare — Il sardo ha *rodiare* e *arrodare*, ed anche la frase *andare arrodia arrodia*, il vnz. ha *rondar*, e così il fr. *roder* e lo sp. *rodear*, tutte voci che mostrano come l'italiano *ronzare* derivi da *rotare* (*rondjare* poi *ronzare*).

pottiniccio e **impotinicciare** rattoppatura e rattoppare. Il nap. dice *puntiare*, il vnz. *ponciar* e *pontignar* che ci conducono alle forme *punticare* e *puntinare* dar dei punti, cucire. *Pottiniccio* è dunque alterazione di *puntiniccio*.

piuolo; il nap. dice *pirolo*, il lmb. *birö*, il parmig. *pingol*, e il portogh. *prego* chiodo. Tutte queste forme si spiegano col lat. *epigrus* piuolo (1).

a randa all' orlo; sd. *arrasu*, lmb. *a ras* corrispondono al b. lat. *ad radium* che volle dire fino all' orlo (*ad radium tinae* = *ad plenam tinam*; Ducange) da *radius* che valeva anche *virga mensorum*. Ma il piem. *randè* scolmare, il sd. *raidu* scolmato, mostrano che vi fu confusione col verbo *radere*, intendendosi colla frase *a randa* il punto in cui i misuratori di grano radono via dalla giusta misura il soperchio.

badare e **sbadigliare**; il sardo *pandicinà* ci conduce al lat. *pandiculari* riferito da Festo per *oscitare*; e ciò fa credere pure che il semplice *badare* aprir la bocca, altro non sia che alterazione di *pandere*, mutata la conjugazione, e confusa la radice con altra affine

(1) *Epigrus* voce greca usata dai latini per *paxillus*, *sudes*, *clavus ligneus*. Altra forma era *epiurus*. Nel gloss. pubb. da Hille brand leggiamo: « Pessuli » *pieri*, *clavi lignei*. L' Hillebrand non intende la voce *pieri* e vorrebbe sostituirvi *ferrei*; ma parmi chiaro non essere quella voce che un' alterazione di *epiuri* cioè *piuoli*.

cioè con *patere*. Infatti *sbadè*, *sbandà*, *sbandanà* sono tutte voci usate nell' alta Italia per *aprire* (1).

drappello — Il Sardo *dropeddu* corrispondente al port. e spag. *tropel* ci conduce ad unire *drappello* con *truppa* non con *drappo*. Infatti troviamo anche nelle scritture antiche *troppello* o *treppello* per *drappello*. Quanto all' etimologia di *truppa* V. Diez. E. W. a *tropa*.

storiglia — Il sardo ha *tistivillu* che ricorda il lat. *testum* o *testa* vaso di terra. *Storiglia* starebbe per *testuilia* formato da *testum* come *vettovaglia* da *victualia* è formato da *victus*. Nei Bandi Lucchesi leggesi infatti *stivillio*.

tranello — Nei dialetti chianaioli e nel napoletano si pronuncia *trainello* e così scrissero nel trecento. Ciò conduce a derivare *tranello* dal lat. *transenna* fune, laccio, rete, inganno. Da *transenna* venne il diminutivo *transinellus* che mutò regolarmente in *trasinello* poi *traginello* e *trainello*. Nella versione del Rusio è chiamata ancora *traginello* la fune con cui legavasi una gamba ai puledri. Il testo latino ha *transmellus*, ma dev' essere corruzione dei copisti

(1) Il Diez che propone varie congetture intorno ai verbi *badare* e *sbadigliare* comuni a tutte le lingue neolatine, sembra inclinato a credere *badare* un' onomatopea (quasi *baare*) e *sbadigliare* il suo derivato. Ma egli non cita il lat. *pandiculari*, da cui non si può scompagnare *sbadigliare*, e che ci mostra l' affinità originaria di *badare* e di *pandere*. Probabilmente accanto a *pandere* esisteva *pandare*, da cui *badare*, che certo appartenne al latino popolare, giacchè ha gran numero di derivati in tutte le lingue neolatine e trovasi nelle più antiche glosse per *oscitare*.

per *transinellus* (1).

Ma i raffronti complessivi dei dialetti non bastano. Nel seno stesso di ciascun gruppo di dialetti sorgono tante varietà di una stessa voce quanti sono i sottodialetti e le parlate del gruppo medesimo e bene spesso la voce più comune o che ha penetrato nelle scritture è quella più remota dal suo suono primitivo mentre per contrario la forma più antica giace confinata in qualche oscuro dialetto. Di qui il bisogno dei raffronti delle stesse varietà di ciascun gruppo. Conviene seguire il linguaggio nel vivo del suo trasmutarsi ed avere dinnanzi agli occhi tutte le forme intermedie e gli anelli per cui passò ciascuna voce prima di riuscire alla forma che ha prevalso nell' uso generale. Di ciò ci fornirà ampio prova il raffronto tra la nostra favella letteraria, e il gruppo dialettale che ne è il fondamento, vale a dire il gruppo toscano.

(1) « L'una pede de retu cun fune de lana, che vulganamente se ne dice *traginellu*, se leghe. » Ruscio, Trattato di Mascalcia ecc Bologna 1867 C. XXIII.

CAPITOLO IV.

I dialetti toscani e la lingua letteraria

La lingua dei nostri scrittori è tratta senza dubbio in gran parte dall' uso toscano. Perciò il raffrontare e l' illustrare le sue voci con quelle dei dialetti di Toscana servirà a far vedere come i dialetti di uno stesso gruppo si diano lume a vicenda, e come sia impossibile intendere e spiegare le parti oscure della lingua letteraria, senza tener conto delle sue relazioni coll' uso parlato.

Qualunque sia la norma che lo scrittore segue nella scelta del ricchissimo materiale offerto dai dialetti, è evidente che i criterii dell' arte differiscono da quelli della scienza. Una voce può parere eletta e suonar bene allo scrittore e non essere di alcun aiuto all' etimologo, agli occhi del quale avrà invece maggiore importanza un rozzo vocabolo dell' uso popolare che il letterato rifiuta. Egli è bensì vero che tra l' uso parlato e la lingua scritta il vincolo è molto stretto, e che lo scrittore studia di conformarsi coll' uso che corre di mano in mano; ma dovendo egli ancora attendere a fermare ed a fissare la lingua, non può secondare tutti i capricci della moltitudine. Lascia indietro anch' egli ciò che è vieto, scambiandolo con ciò che è più dell' uso e del gusto

universale; ma non accoglie e non consacra che un certo numero di voci e di maniere nuove. L'uso letterario esclude ad un tempo il rancido arcaismo e lo scapigliato neologismo. Il suo carattere consiste appunto in un certo temperamento tra l'antico e il moderno, tra l'uso e la tradizione. E naturalmente in siffatta scelta, condotta secondo la sola norma del gusto e dell'opportunità, fa difetto molto spesso il vincolo ed il criterio scientifico. Manca l'arcaismo che solo può dar ragione della voce nuova; mancano le forme secondarie e intermedie che congiungono un vocabolo coll'altro. La catena delle parole è spesso interrotta, perchè molti degli anelli andarono perduti nella elezione. Abbiamo verbi con uno o due tempi; voci derivate nelle quali è impossibile scernere il legame colle loro radici. I fenomeni infine sono disgregati e non si riducono che molto imperfettamente ad un ordine scientifico.

Affatto opposti sono i caratteri dell'uso parlato. Il popolo obbedisce parlando al solo impulso del sentimento; e per ogni impressione e per ogni nuova disposizione del suo spirito, crea nuove parole o modifica le antiche, perchè meglio consuonino colle nuove condizioni psicologiche. Così i neologismi si moltiplicano; ogni giorno nascono voci, forme, maniere nuove. Dai vecchi semi si sviluppano con crescente fecondità sempre nuovi germogli. E tuttavia fra tante innovazioni l'arbitrio non ha alcuna parte. Di o-

gni mutamento si può dare la regola; tutto è mirabilmente legato e coordinato. Noi possiamo, per ciascuna alterazione, seguitare nei dialetti la catena delle forme intermedie dalla primitiva alla più recente. Perocchè non è da credere che i nuovi elementi nella favella del popolo escludano totalmente gli antichi. Mentre la lingua delle persone colte, che più non sentono certe sottili differenze, si alleggerisce di mano in mano di molte voci antiche come di inutile fardello, il popolo vuol far distinzione colle parole di ogni sfumatura dei concetti e dei sentimenti, e in cambio di sentirsi impacciato, si giova abilmente delle ricchezze del suo vernacolo. Ed è tanto più fedele alla tradizione del linguaggio, come a quella dei costumi e delle credenze, quanto più è lontano dal movimento della civiltà. Talchè quegli arcaismi che in presenza delle nuove parole caddero eziandio dall' uso dei volghi delle città, si veggono durare ancora tra le genti del contado come piante tenacemente radicate nel suolo. Così l' uso popolare presenta ambedue gli estremi. Spessissimo udiamo insieme nello stesso vernacolo le voci più viete e i più arditi neologismi.

Ciò forma il vero contrasto tra l' uso parlato e l' uso letterario. Il primo è come il suolo vergine che liberamente si espande nella svariata ricchezza de' suoi prodotti; la quercia secolare si eleva accanto agli arbusti ed agli sterpi. L' altro è come il

campo lavorato e coltivato; è tolta via l' esuberante vegetazione, e la produzione vien regolata e misurata dai bisogni dell' uomo.

Ora come studiare, se ci limitiamo ai campi addomesticati dalla coltura, le varietà delle piante; come mostrarne le somiglianze, l' ordine naturale, le proprietà, le influenze? E il medesimo si dica del linguaggio. L' idioma letterario è una scelta, cioè una parte dell' uso parlato, e la parte non si può intendere se non se ne veggono le relazioni col tutto. Lo scrittore prende spesso il vocabolo nello stato ultimo a cui l' ha ridotto la naturale trasformazione, segregandolo dal moto e dalla vita; e ce lo rende inesplicabile abbandonando gli arcaismi che ce ne mostrano la storia, e trascurando le voci affini che ci mettono sotto gli occhi i gradi d' alterazione pei quali dovette passare. Lo studio dei vernacoli invece ci riconduce nel giro della vita e ci presenta il vocabolo accompagnato da tutte le sue forme secondarie e correlative.

Scendendo adunque a considerare i dialetti toscani cercheremo di mostrare come molte voci della lingua scritta si spieghino con arcaismi popolari; come lo studio dei mutamenti che avvengono di giorno in giorno nella lingua parlata diano ragione di molti fenomeni della lingua scritta; e quanto giovi a ben intendere la formazione di molte parole il raffrontarle colle voci correlative dell' uso popolare.

Ecco alcuni esempi di voci della lingua scritta che hanno spiegazione in arcaismi popolari.

gruccia — I Sanesi dicono *croccia* ed è chiara l' origine da *crucea.*

comignolo — I Lucchesi hanno *colmigno,* gli Aretini *colmegnà,* evidentemente da *culmineus.*

ciliegia — A Siena *saragia,* a Lucca *ceragio* da *ceraseus,* (sic. *ciràsa*).

foggia e *sfoggiare* — A Siena *forgia* e *sforgio* dal fr. *forge* e *forger* (*fabrica* e *fabricare*).

gozzo — A Lucca *gargozzo* da *gurges,* donde poi *gorgozzule.*

spicciare (zampillare) — In Arezzo *spisciolare* e *spiscioro* (zampillo),donde si vede che il vocabolo viene da *pisciare* che è probabilmente di origine onomatopeica. Dalla stessa radice venne anche *pispino* che vale *zampillo,* e *pisciarotta* per *fontana* (1).

rabberciare — Si dice ancora in alcuni luoghi *ravversato* nel senso di *ravviato, raccomodato, ridotto a verso* ecc. donde venne *rabberciare,* come *rivercio* (a Siena) da *reversus* (rovescio), *scarciume* da *scarsume* ecc.

sdruscire — Il popolo dice ancora *sdricire* evidentemente da *tritire* (render *trito,* logoro) come *strusciare* da *tritiare.* (2)

(1) *Spicciare* da *spisciare* come *accetta* da *ascietta,* come in toscano *biacciucone* da *biasciucone.* Anche in occitanico *lou san pisso* significa *il sangue spiccia.*

(2) Quanto all' alterazione della dentale davanti all' *i* si con-

brulicare — Si usa ancora *bulicare* cioè *bullicare* da *bullio*. L' *r* inserita come in *brumasto*, (*bumastus*), *sprimacciare* (*spiumacciare*) ecc.

scaraventare — Si dice ancora nello stesso senso *attraventare* e nell' umbro *straventare*. Il sardo similmente ha *trabentare*, e nei dialetti settentrionali si ha *stravènt* e *scarvènt* (vento impetuoso). Donde è evidente che da *traventare* o *straventare* venne *scraventare* poi *scaraventare*. *Avventare* vale *scagliare al vento*, *scaraventare* o *straventare* è *lanciare oltre il vento* (*trans-ventum*).

trambusto, *trasmetio* — I dialetti toscani hanno *trapestìo*, *trebestìo*, *trepesto*, *trebisso* collo stesso significato, da *tra-pestare* (far rumore coi piedi).

guscio — Questo oscurissimo vocabolo è spiegato dai dialetti che hanno ancora *gallessa* nel senso di *baccello*. In molti dialetti infatti si usa *guscia* per *baccello* ed anche per *buccia*. Il primo significato però era quello di *guscio di noce*. *Galliciola* (probabilmente detto così dalla *nux gallica*) è definito da Placido: *cortex nucis juglandis*.

bagno — Viene da *balneum* nè ha bisogno di commento. Ma il latino aveva un' altra forma più antica che era *balineum* (da βαλανεῖον), e questa forma è rimasta nell' aretino *baregno* (luogo del bucato).

frontino *attorcigliare* da *attortigliare*, *spiaccicare* da *piatticare*, *abbazia* da *abbatia*, ecc.

baleno, balenare — L'aretino ha ancora *balecenare* che è un' alterazione di *baluginare*, e va unito coi tanti verbi derivati da *lucere* col prefisso *bis* (1). Di quì *barlucciare*, poi *sberluciare* o *sbiluciare*, *a barluzzo* (ai primi albori), poi *a bruzzico*, *balusante*, e il milanese *barlüs* (scintilla), il piem. *berlusè*, e posteriormente *baluginare*, o *sbaluginare*, *appaligginare* (2), *abbaluccicare*, ecc. *Baluginare* significa *passar via come il baleno; veder sbaluginare un oggetto* vale *vederlo appena, di fuga, in distanza*. Da *baluginare* venne poi *baleginare* e *balenare* come in Sardo da *allucinare* e *allucere* si fece *alluinare* e *allùiri*, per la stessa legge per la quale da *regina*, *logica*, *vagina* si è fatto *reina*, *loica*, *guaina*. I dialetti settentrionali si sono serviti del verbo sem-

(1) La particella *bis* accompagnata con altra voce prende le forme *bar ber ba* ecc. Così da *bisdosso bardosso*, da *bis-lumen* (sp. *vislumbre*) *barlume*, da *bis-lux* fr. *berlue*, da *bis-lungo* fr. *barlong*. Unito a voci che significano *visione*, il *bis* venne ad esprimere un vedere doppio, come di persona losca, poi un vedere torto, imperfetto. Quindi di *bis* e *lux* o *luca* l' ant. fr. *bellugue*, prov. *beluga* (scintilla), prov. *abellucar*, piem. *sbaluchè* (accecare), tosc. *barlocchio* (mezzo cieco), e così *sberlucciare*, *barluzzo* ecc. Parimenti da *bis* e *vue* fr. *bèvue* (svista, sbaglio), da *bis* e *luren* (guatare) lomb. *bar-liròn* da (losco), *bis* e *luscus* lomb. *balosc*; ecc.

(2) *Appaligginare* per *abbaluginare*, dal significato di *veder confusamente* ha preso quello di *pisolare* (v. p. 93). Similmente da *abbalucciare* (em. *apalugès*) venne *balogio* che vale *sonnolento*.

plice senza il prefisso *bis;* ed hanno *lesnà* e *losnà* da *lucinare* per *lampeggiare.* Il milanese con altro prefisso ha *stra-lüs'* per *lampo* (1).

Talvolta l' arcaismo è non di suono ma di forma, vale a dire la lingua parlata offre la voce semplice, mentre nell' uso scritto si dà preferenza alla derivata.

gomitolo — Il lucchese ha *ghiomo,* molto più accosto al lat. *glomus.*

piuolo — L' aretino ha *pio* da *piro* (lat. *epiurus* o *epigrus*).

lezzo — A Lucca si dice *leto* (sudicio di sterco) lomb. *leda,* da *oletum (stercus humanum)* che trovasi in Festo. *Lezzo* viene da una forma derivata *oleticum.*

sciorinare — In alcuni dialetti *sciorare* che corrisponde più davvicino ad *ex-aurare* (stendere all'aura). Parimenti il lomb. ha *sorà,* l' em. *arsurär,* il sardo *sciorài* (ostentare) il fr. *essorer.*

Altre volte le forme dei dialetti, quantunque non più antiche, ma semplicemente correlative, spiegano la voce della lingua scritta.

sciatto — L'aretino ha *sciadatto* evidentemente da *ex-adaptus;* il che ci avverte che *sciatto* viene da *exaptus.*

scilinguagnolo — I dialetti hanno *sollingoro* da *sublingulus,* e questo fa vedere come *scilinguagnolo* venga da *sublinguaneus.*

(1) L' etimologia di *baleno* da *βέλεμνον,* oltrechè il significato non corrisponde bene, devesi porre da banda perchè trova ostacolo nelle leggi fonetiche.

scapolo — La lingua parlata ha *incabolare* che vale *ingannare*, *tirar nel laccio* da *capulum* (laccio); il suo contrario era *scapolare* che anticamente significava *trarre dal laccio*, quindi *liberare*, donde *scapolo* che volle dire *libero*, e più modernamente *sciolto dal laccio matrimoniale*.

Ma il maggior utile che offre lo studio dei vernacoli, è quello che si trae dal vedere la lingua modificarsi e trasformarsi ogni giorno in forza di quelle stesse leggi che in età anteriori produssero nelle voci e nelle forme, che furono poi ammesse nella favella letteraria, tutti i mutamenti che ora ne rendono oscura l'origine. Così il presente è misura del passato; e l'osservazione di ciò che accade ogni dì sotto ai nostri occhi, ci è scorta a meglio intendere e spiegare quei fenomeni la cui origine è da rintracciare in età talvolta molto remote. Ciò risulterà manifesto dagli esempi che facciamo seguire.

I. Etimologia Popolare.

Il popolo ama rendersi ragione de' vocaboli di cui si serve nel discorso. Quando una voce gli suona oscura egli pare ingegnarsi di trovarne l' orgine, e spesso, senza avvedersene, altera il suono della parola per accostarlo a quello dell' etimologia supposta. Non intendendo il vocabolo greco *anatomia*, lo converte in *notomia*, come se fosse derivato da *noto;*

dice *gangola* per *glandola* deducendo la voce da *gola;* da *mozzina* (lomb. *mozina*, lat. *modium*) fa *mezzina* quasi *una mezza misura*; *paragauda* (specie di veste, lat. *paragauda*) diventa *paraguai*, quasi *veste da parare o coprire i guai*; *epiphania* diventa *befana*, aggiungendovisi l' idea del disprezzo e della *beffa*.

Questa stessa inclinazione che si scorge nel popolo può spiegare la formazione di varie voci della lingua scritta, che piegarono sensibilmente dal suono originario:

smaniglia fu creduto derivare da *mano* anzichè da *monile;*

lattovaro da *latte* anzichè da *electarium* o *electuarium;*

gragnuola da *grano* anzichè da *grandula;*

pugnale da *pugno* o *impugnare* anzichè da *pugionalis;*

fiata da *fiato* anzichè da *vicata* (come *via* da *vices*, fr. *fois*), associandosi quella voce colla frase *d'un fiato, tutto d'un fiato* (in una volta);

tremuoto da *tremare* anzichè da *terraemotus;*

intralciare da *tralcio* anzichè da *intrallacciare ;*

vedetta da *vedere* anzichè da *veletta* (sp. *vela* da *vigilia*);

incantare o *metter all' incanto* da

canto e *cantare* anzichè da *in quanto;* (prov. *enquant* ed *enquantar*);

altalena da *alto* anzichè dal semplice *tolleno;*

palafreno o *parafreno* da *parare* e da *freno* anzichè dal basso lat. *paraveredus* poi *parafredus;*

uscire per *escire* da *uscio* anzichè da *exire;*

congegnare da *ingegno* anzichè da *concinnare;*

negromante da *negro* anzichè dal gr. *νεκρομάντις* (1).

novanta da *nove* anzichè da *nonaginta;*

Fossombrone da *Fossa* e *Ombrone* anzichè da *Forum Sempronii.*

A questi vocaboli vanno uniti quelli in cui il popolo soppresse l' *l* iniziale credendo che fosse l'articolo. Anche questa è una specie di etimologia popolare. Il popolo lascia quell' elemento della parola che reputa non formar parte della radice, dicendo *astraco* per *lastrico*, *aberinto* per *labirinto*, *ombrico* per *lombrico*, *orbaco* per *lorbaco (lauri bacca)*, *orolegio* per *ororegio (lauro regio)* (2). Per contra-

(1) Già nel latino volgare i vocaboli greci si acconciarono al suono delle voci latine da cui il popolo li credeva derivati: *ὀρείχαλκος* in *aurichalcum*, *γλυκύρριζα* in *liqueritia* (da *liquere*), *ῥοδοδένδρον* in *lorandrum* (quasi da *laurus*) ecc. — V. Schuchardt, Op. cit. I. p. 37.

(2) Non manca esempio di un *n* iniziale soppresso perchè

rio poi avviene anche che il popolo, vedendo la lettera *l* dell' articolo costantemente unita con alcune voci, finisce per crederla parte indissolubile del vocabolo, e si avvezza a dire *lamo* per *amo*, *lellera* per *ellera* (fr. *lierre* egualmente da *illa-hedera*), *lacca* per *anca*

Con ciò abbiamo sicuro argomento per affermare che *a v e l l o* deriva da *labellum* (diminutivo di *labrum*), *u s i g n u o l o* da *lusiniola*, *a z z u r r o* dal pers. *lazvard* (lapis lazuli), *a m b r o s t o l o* o *a b r o s t i n e* (specie d' uva) da *labrusca*, *o t t o n e* da *lotone (latta)* (1).

II. Assimilazione.

A queste cause d' alterazione, si aggiungono le tendenze, che più propriamente si possono chiamare fonetiche. Fra queste noteremo anzitutto la tendenza all' assimilazione. Il popolo ama spesso ravvicinare nel suono le varie parti di un vocabolo, sia replicando una consonante od anche un' intera sillaba, come più frequentemente ha luogo nel principio delle parole; sia assimilando le vocali, come più spesso si verifica per le ultime sillabe. Così egli dice *cinci-*

scambiato dal popolo coll' articolo indeterminato *un*. P. es. *occone* in Arezzo significa *colpo, percossa*, e viene da *noccone* cioè *colpo dato colla nocca*.

(1) Lo spagnuolo ha *laton*, il fr. *laiton*, e parecchi dialetti italiani *loton*.

gnare o *incincignare* per *incignare* da *encaeniare* (1), *cincischiare* per *accischiare* o *incischiare* (tagliuzzare da *acisculus* = *parva ascia*), *cicciolo* per *sicciolo* (pezzetto di carne, da *insicium*), *salciccia* per *salsiccia* (*salinsicium*), *ciucciare* per *succiare* (*suctiare*), e così: *appipito* per *appetito*, *gnegnero* per *ingegno*, *gnene* per *gliene*, *gonga* per *glande*, *gingioli* per *ciondoli*, e nei nomi proprii: *Cencio* per *Vincenzo*, *Cice* per *Felice*, *Ghigo* per *Federigo*, *Gigi* per *Luigi*, *Nanni* per *Giovanni*, *Nena* per *Maddalena*, *Memo* per *Guglielmo*, *Bobi* per *Zanobi*, *Pippo* per *Filippo*, *Peppe* o *Beppe* per *Giuseppe ecc.*

Nello stesso modo si formarono:

tartaruga per raddoppiamento da *tartuga* (prov. *tartuga* fr. *tortue* da *tortuca* o *tartuca*);

tartufo per raddopiamento da *tuber* (sardo *tùvaro*);

pipistrello per asssimilazione da *vipistrello* (*vespertilio*);

zendado per assimilazione da *sendale*.

Molto più frequente è l'assimilazione delle vocali:

canapa per *canape* da *cannabis*;

(1) *Encaeniare* dall' uso ecclesiastico passò nell' uso comune e significa *adoperare per la prima volta*, *rinnovare*, e si usa più specialmente parlando di abiti. Anche questo significato però è abbastanza antico giacchè troviamo in glossari medievali: « *Si quis nova tunica induatur*, encaeniare *dicitur* » V. Hildebrand, Gloss. p. 169. N. 92.

p o p o n e per *pepone* da *pepo;*

r o g n o n i per *regnoni* (ant. fr. *regnon)* da *ren.*

E in simil modo *esente* per *esento* da *exemptus*; *d o p o* da *depo (de-post)*; *s o r c i o* da *sorice (sorex)*; *s c o r n o* da *scherno (*teut. *skërn)*; *a n g i o l o* per *angelo*; *c o n s o l o* per *console; f o r o s e t t a* per *foresetta (forensis).*

Alla tendenza ad assimilare si deve eziandio lo scambio delle desinenze *ero* ed *ere (*lat. *arius)*, come in *cavaliere* da *cavaliero (caballarius)*, *corriere* da *corriero*, *foriere* da *foriero;* e quello delle desinenze *ero*, *oro*, *ono* (dal lat. *erunt)* dei perfetti dei verbi: *diedero*, *diedoro* poi *diedono*, *fecero feceno feciono*, *misero misoro misono* ecc. non che l' aggiunta della desinenza *no* ai pronomi *elli* ed *elle (eglino*, *elleno)* per assonanza colle terminazioni delle terze persone del plurale dei verbi con cui s' accompagnano costantemente: *eglino dicono* per *elli dicono*, *elleno amano* anzichè *elle amano* e così via.

III. Alterazioni Fonetiche.

Altre mutazioni provengono dal pervertimento naturale dei suoni, che è la vera sorgente delle trasformazioni del linguaggio.

Il cambiamento ha luogo nelle vocali o nelle consonanti.

Le vocali vanno principalmente soggette a indebolirsi ed a scomparire quando non portano l'accento acuto. Quindi udiamo nelle bocche del popolo toscano: *pricolo* invece di *pericolo; crecchi* per *carecchi (carezze); trappiare (troplare)* per *trapelare; cretture* per *crepitare; catombolare* per *capitombolare; cazzotto* per *capezzotto* (anche *scapezzotto*); *scamozzare* per *capomozzare; scamoccolare* per *capomoccolare; scatizzare* per *capotizzare; catella* (estremità, bandolo) per *capitella; bruzzico* per *barluzzico; Giapo* per *Giacopo, Betto* per *Benedetto*, ecc. E con la perdita delle vocali cadono spesso per intero le prime sillabe: *strinare* per *ustrinare (ustrinum); veggio per laveggio (lebeticum); giglia* per *argilla; gubbio* per *ingubbio (ingluvies); limo* per *bulimo; pannare* (bucare) per *trapanare* (da *trapano*); *chiella* da *loquella; tellina* (nicchio) per *mitellina (mitulus); trasto* per *contrasto; tarsa* per *matassa; tavia* per *tuttavia ecc.*

Ma di uso antico e generale sono le voci che seguono, nate da troncamenti simili a quelli che il popolo va facendo ogni giorno:

d o z z i n a da *dodicina; n e t t o* da *nitido; s a l d o* da *solido; c o n t o* da *cognito* e da *computo; s c r e z i o* da *secretio; s p a r a r e* da *separare; o s t a g g i o* da *obsidaticum; c a t a s t o* da *capitastrum; c a m u f f a r e* da *capo-muffare; c a l p e s t a r e* da *calcepistare; s a l a s s a r e* da *sangue-lassare (laxare).* E

in principio di parola: *pecchia* da *apecchia* (*apicula*); *badia* e *badiale* da *abbatia* e *abbatiale*; *resta*, *resca* o *lisca* da *arista*; *scôlta* da *ascolta*; *statico* da *obsidaticum* (come *ostaggio*); *nascondere* da *inabscondere*; *baco* da *bombàco* (*bombyx*); *tenzone* da *contentio*; *mentre* da *domentre* (*duminterim*); *rezzo* da *orezzo* (*aureticum*; nel ticinese *aurizi*); *Masaccio* per *Tommasaccio*; *Giotto* per *Ambrogiotto* *ecc.*

Le consonanti vanno parimenti soggette a svariate alterazioni. Molto comune è nel toscano la *metatesi*; ossia la trasposizione delle consonanti, e in ispecie delle liquide, come in *cioltellora* per *lucertola*, *strubbiare* e *strumare* per *sturbare*, *lucciola* per *ulcera*, *marachella* per *macherella*, *glieciro* per *gracile*, *squarquoio* per *squaqueroio*, *lappore* per *palpore* (*palpebre*), *cidèlo* per *dèlico*, *scilivato* per *civilato* (civile, delicato), *braido* per *rapido*, *cendralina* per *cilandrina* (*slandrina*), *gaveggiare* per *vagheggiare*, *cofaccia* per *focaccia*, *straccurato* e *stragura* (donde *dragura*) da *trascurare* ecc.

E similmente nella lingua letteraria *scoppiare* viene da *scloppus*; *fiaba* da *fabula*; *fiasco* da *vasculum*; *chioma* da *comula*; *frugare* da *furca*; *forbici* da *forceps*; *crocchio* da *cerchio*; *madornale* da *matronale*; *lena da anhelare*; *pioppo* da *populus*; *solleticare* da *subtitillicare*; *singhiozzo* da *singultus* ecc.

Altri mutamenti fonetici di ancor più incerta natura sono quelli che il popolo introduce nelle voci per renderle più unisone al sentimento ad all'immagine che esso ha della cosa che vuol significare. Volendo esprimere un rumore, procura che la parola faccia una medesima consonanza colla cosa, obbedendo allo stesso impulso del poeta quando cerca l'armonia imitativa. Così nacquero le voci *cigolare* (*sibilare*), *borbottare* (*balbitare*), *frullare* (ted. *wirbeln*, ing. *whirl*), *belare* da *balare*. Similmente il popolo per significare il fiotto del fumo, pone in *vampa* e in *vapore* l'aspirazione che quasi tutte le lingue hanno nelle parole che esprimono la stessa idea, e dice *banfa* e *bafore*; e così ha fatto *dindonare* da *tintinnare*, *burburio* da *mormorio*, *ciciorare* da *susurrare*, *squaquera* da *caccola* (lucch. *càccaro*), *stroscia* e *strosciare* da *troscia* (detto dell'acqua), *chiocchiolio* per *chiocciolio*, *pispino* da *spisciare*, *piaccichiccio* (poltricchio) da *paltichiccio*; e talora aggiungendo qualche suono, p. e. *r* (per esprimere rumore continuato) o *s* (rinforzativo o spregiativo), fa *trono* e *tronare* da *tono* e *tonare*, *pispola* per *pippola* o *peppola* (da *pipilare*), *sninfia* (donna deforme) da *ninfa*, *sbraitare* da *braitare*, come in italiano *tromba* da *tuba*, *fromba* da *funda*, *brulicare* da *bullicare*, *stragrande* da *tragrande*, *sbuffare* da *buffare*, *smania* da *mania*, ecc. E non contento di questi mutamenti, crea non di rado seguen-

do la stessa tendenza voci nuove, come *aonco* (sforzo del vomito), *grillettare* (sobbollire dei liquidi), *frusciare* (rumore delle foglie), *impappinarsi* (intaccare nel discorrere), come in italiano *b i s b i g l i a r e*, *c h i a c c h i e r a r e*, *z i t t o*, e tanti altri.

Più notevole troviamo nei vernacoli la tendenza al neologismo, se esaminiamo i mutamenti nati da organica trasformazione dei suoni. Le leggi sono sempre le stesse nella lingua letteria e nei dialetti, ma il popolo le applica inesorabilmente via via anche alle voci che la scrittura ha fermato. Lungo sarebbe dimostrare questa verità per tutte le minute leggi della fonologia italiana; basterà per il nostro assunto che ci fermiamo sopra alcuni punti principali.

I mutamenti organici si possono distinguere in semplici *scambi*, o in veri *pervertimenti* e *indebolimenti* dei suoni.

Gli *scambi* hanno luogo, nelle voci italiane, quasi esclusivameute tra suoni della stessa natura; liquide con liquide, labbiali con labbiali ecc. Solo l' influenza della *s* può produrre lo scambio delle labbiali e delle dentali colle gutturali, come in *s c o g l i o* per *spoglio*, *l i s c a* da *arista*, *b i s c h e r o* da *pestulum;* (1) ed

(1). « *Pessulum non pestulum* » avverte Caper nel trattato *De verbis dubiis* (p. 2249, 25 del Putschius). Il glossario pubblicato da Hildebrand spiega *pessuli* per *clavi ligni*, cioè *piuoli di legno* che è appunto il vero significàto della voce italiana.

inversamente *ambrostolo* da *labrusca*.

I dialetti invece ammettono siffatto scambio oltrechè per influenza di *s*, come in *scola* da *spola*, *abbruscare* da *abbrustare*, *scaraventare* da *straventare*, *busca* e *buschetta* (fuscello) da *fustis*; anche per effetto di assimilazione: - *gangola* per *glandola*, *sghengo* per *sghembo*, *agghingare* (donde la frase *esser in ghingheri*) da *agghindare*, *ghinghellare* (donde *ghinghollozzo* altalena) da *dindellare* (1).

Frequentissimo è in italiano e continuo nei dialetti lo scambio delle labbiali (*p*, *b*, *f*, *m*, *v*,) senza che, come nelle gutturali e nelle dentali, si possa ravvisarvi una costante tendenza all'indebolimento (fuorchè tra *p* e *b*).

F si scambia con *p* in *banfa*, *bafore*, *cifotte* (*occiput*), *farabolano*, *stefito* (*stipato*); con *b* in *bùcine* (rete, da *fuscina*) e *buschette* (*fustis*); come in italiano: - *scalfire* (*scalpere*), *paffa* e *paffuto* (per *pappa* e *papputo*), *bufalo* da *bubalus*, *bioccolo* da *floccus*.

M con *b* in *borborare* per *mormorare*, con *p* in *inzipillare* (da *in-stimulare*), come in *gomito* (*cubitus*), *vermena* (*verbena*), *sermollino* (*serpillo*) ecc.

(1). In *ghinghellare* il primo *d* fu alterato per influenza dell'*i*, ed il secondo per assimilazione. In *menchero*, *bachera*, *micca* da *meta* (lat. *meta*) e in altre voci simili ci fu influenza palatale.

V con *p* in *rave* e *diravare* da *rupe* e *dirupare*, e con *b* continuamente: - *busica* e *vessica*, *billera* e *villera*, *boce* e *voce*, *capegli* e *cavegli*, *cova* e *cuparella* (*cupa*), come in italiano: - *c o v a r e* (*cubare*), *g a b b i a* (*cavea*), *r i b a l t a r e* (*rivoltare*), *b a r c o l l a r e* (*variculare*), *b a r e l l a r e* (*varulare*), *n e r b o* e *nervo* ecc.

Non meno continui sono gli scambi delle liquide le quali si alternano anche con *d* che serve d'anello tra esse e le mute.

D ed *n* — In ital. *l a m p a n a* e *l a m p a d a*, *p e r n i c e* da *perdix*; e nei dialetti *sceda* per *scena*, *dimicare* per *nimicare*, (lat. *mercenarius* da *mercedarius*).

D ed *r* — In it. *c h i e d e r e* (*quaerere*), *f i e d e r e* (*ferire*) e *a r m a d i o* (*armario*); e in toscano:- *coresto* per *codesto*, *disipola* per *risipola*, *guastada* e *anguistara* (lat. *meridies* da *medidies*).

D ed *l* — In ital: - *e l l e r a* ed *e d e r a*, *b u s s o l o* da *pyxis, idis*; e in tosc: - *pidicello* per *pilicello*, *trespolo* e *trespide*, *cidie* (Cortona) per *ciglia*, (lat. *olor* e *odor*).

N ed *l* — In it. *a l m a* da *a n i m a*, *G i r o l a m o* da *G e r o n i m o*, *p a n t a n o* da *paltano*; e in tosc:- *calocchia* e *canocchio*, *caneggiola* e *calleggiolo*, *maninconia* e *melanconia*, *pampalona* (foglia larga) da *pampino*, *antro* per *altro*, *gensumino* e *gelsomino*, *bolginello* e *boncinello* ecc.

R ed *l* — Questo scambio è il più frequente e il più facile. Già il latino alternava, nella terminazione, *alis* con *aris*, secondo che nella sillaba precedente si udiva un *r* o un *l* (*cruralis* da *crus* e *naturalis* da *natura*, ma *militaris* da *miles*), e diceva *caeruleus* per *caeluleus*. L'italiano egualmente per dissimilazione ha fatto *p e l l e g r i n o* da *peregrino*, *a l b e r o* da *arbore*; e il toscano fece *lezzora* e *rezzola* da *retiola*. E lo scambio può aver luogo anche tra *r* e *ll*, come in *c o r i c a r s i* da *collocarsi*, e nel tosc. *camarone* (bue o cavallo alto) da *camellone*, e *sparacciato* (scollato) da *spallacciato*. — Il suffisso del diminutivo (*ulus*) muta in alcuni dialetti toscani comunemente in *uro*, *oro* od *ero*: — *bamboro* e *bambolo*, *pillura*, *pillora pillola*, *squattolo* e *squattero*, *donnaccola* e *donnacchera* ecc. L'italiano similmente ha *d a t t e r o* da *dattilo*, *n a s t r o* dal teut. *nestilo*, *pozzanghera* per *pozzacola* (*puteacula*). E questo spiega l'*r* che precede il suffisso *ello* in alcuni diminutivi 'italiani. L'antico *olo* trasformato in *ero* perdette il suo valore diminutivo, sicchè fu allungato con un secondo suffisso *ello*. Da *foculus* venne *fochero* poi *focherello*, da *macula*, *machera* poi *macherella*, da *matcola matterello* ecc. (1).

(1). L'affinità dei suoni *r* ed *l* è tale che l'un suono chiama dopo di se l'altro. Si dice *snerlina* per *snellina*, *ingazzurlire* e *ingazzullire*, e in italiano si è fatto *mandorla* da *mandola*, *urlare* da *ululare*, *durlindana* da *durindan*.

Tutte le accennate alterazioni, sebbene non sfuggano ad una cotale incertezza e difficilmente si adattino ad un severo ordinamento scientifico, non accadono tuttavia senza alcune norme generali. Il più delle volte vi predomina la tendenza ora ad assimilare, come già fu notato, ed ora a dissimilare, come quando si fuggono le ripetizioni poco gradevoli di qualche suono, per esempio di *r* in *rado* da *raro*, *pellegrino* da *peregrino*, *contradio* da *contario* ecc. (1). Talora vi si scorge la cura di fare il suono più spedito, come quando nelle sillabe finali viene sostituito il suono scorrevole di *r* a quello più pigro di *l*, o quando si accorciano le parole sopprimendo le vocali indebolite dall' acuto. Ma codesta cura di alleggerire e di semplificare il suono è più che altrove rigorosamente regolata nella graduali trasformazioni organiche delle mute, e nelle norme che governano gli incontri e le combinazioni dei varii suoni, nel che consistono più propriamente le leggi fonetiche. Qui abbiamo una scala determinata che i suoni regolarmente percorrono, affievolendosi a poco a poco e poi dileguandosi. Le consonanti forti (*p*, *c*, *t*,) diventano deboli (*b*, *g*, *d*), e delle deboli l' una cade direttamente (*d*), le altre due si trasformano nelle semivocali (*v*,*j*) che comunemente si perdono, fuor solo pochi casi in cui per un processo inverso esse tor-

(1) Così forse in *casipola* per *casicola*.

nano in mute (*b* e *g*). Ed anche queste permutazioni, benchè così bene determinate, sono nei vernacoli plebei più sensibilmente e più estesamente svolte che nella lingua degli scrittori. Del qual fatto daremo qui sotto alcuni esempi.

L' indebalimento delle consonanti forti ci dà:

t = *d*, *c* = *g*, *p* = *b* — Come già in ital: - *gracidare* da *crocitare*, *bottega* da *apotheca*, *sgorbio* da *scorpio*, *annegare* da *necare*, *malgrado* da *malgrato*, *gabinetto* e *sgabuzzino* dalla stessa radice da cui *cap-anna* ecc., e così nei dialetti: - *quiderno (quinterno)*, *bergamina (pergamena)*, *bibbio* (uccello di palude da *pipio*), *arrughire* (da *roco*), *fadiga*, *dragura* (*stracura* da *trascurare*), *inzebbare* (*inzeppare*), *òmbaco* (*opaco*), *ingabolare* (da *capulum*), e così *sbraidare*, *aguminciare*, *guasi*, *guatto* ecc.

Delle consonanti deboli il *d* cade direttamente. Quindi *lampa* da *lampada*, *monna* da *madonna*, *rancio* da *rancido*, *torbo* da *torbido*, *Trento* da *Tridentum* ecc., e nei dialetti: - *aescare (adescare)*, *frazio* (*fracido*), *merie (meridies)*, *paraguai (paraguada)*, ecc. Le altre due si trasformano nelle semivocali che poi scompaiono: *habebam* poi *aveva avea* ed in qualche dialetto *aea*; *habetis avete*, *aete*, *ate* (fiorentino). Di qui tutte le forme irregolari dei tre verbi *avere*, *savere (sapere)* e *dovere*. In alcuni dialetti, come nel fiorentino, la caduta del *v* specialmente tra

due vocali, è generale. — La debole *g* si muta nella spirante *j* che quasi mai non rimane. Da *lucula* fu fatto *lugola* poi *lujola* (anche *licchia* scintilla). Così *lienda* da *legenda*, *fiura* da *figura*, *aliusta* da *locusta*, *sanali* da *sagginali*; come *s a e t t a* da *sagitta*, *r e i n a* da *regina*, *d i t o* da *digito*, *v e n t i* da *viginti* ecc.

Le semivocali possono alla lor volta tornare in mute; *j* in *g* come in *t r a g h e t t a r e* da *trajectare*, e come nel fior: -*egghi* da *eji*, *cogghi* da *coji* (di cui più sotto), e *v* in *b*, come già si è veduto, ed in *g*. Onde abbiamo *p* e *b* in *v* poi in *g*: *pipilare*, *pivolare* e *pigolare* (colla caduta di *v*, *piolare*); *sebum*, *sevo* e *sego*; *sibilare*, *sivolare* poi *cigolare*; così il toscano ha *lagoro*, *nugolo*, *sciogro* (per *sciovro* da *sciopro*), *golare* (*volare*), *stegola* (*stiva*), *vigogna* (*da vivogna*, modo di vivere), e molti altri.

Anche *r* può cadere tra due vocali:- tosc. *pio* da *piro* (*pirolo*), *gumea* e *gumiera* da (*vomere*), *chiaveo* (Cortona) per *cavaliero*, *papio* da *papiro*; e in ital.:-*desio* e *desiro*, *trinciera* e *trincea*, *prua* e *prora* ecc.

L'alleggerimento dei suoni determina pure in gran parte le leggi degli incontri delle consonanti. Generalmente quando due suoni s'incontrano, l'un d'essi o si affievolisce e cade o si assimila all'altro. Ci limiteremo, per esser brevi, al solo esempio della lettera *l*. Questo suono o precede o seguita ad altri suoni. Quando *l* è la seconda lettera del gruppo come in

cla pla ecc., l' alleggerimento può aver luogo sì nel primo che nel secondo dei due suoni. Può indebolire il primo se è gutturale, trasformandosi in palatale, poi fondendosi con *l* (*cla* e *gla* in *jla* poi *lja* cioè *glia*), come in *veglio* (*veclus*), *speglio* (*speclum*) ecc.

Negli altri incontri, e spesso anche in contatto colla stessa gutturale, si alleggerisce la liquida sia mutando in *r* (*ubbrigato* per *obbligato*), sia divenendo semivocale o vocale (*j* od *i*), come in *pianta chiare, vecchio, specchio* (*cla* poi *clja* e *chja*), quando non scompare del tutto (*cavicchio* da *clavicula*).

Le differenze tra la lingua letteraria e i dialetti provengono spesso dalla diversa via tenuta nell' alleggerimento dei suoni. Da *glarea* si è fatto *ghiaja*, ma in qualche dialetto anche *agliaja*; da *glomus* venne *gomitolo* e *ghiomo*, da *glandola* si fece *ghiandola* e *gangola*. Nella pronunzia volgare però la soppressione intera della liquida è più frequente: - *catro* da *clathrus, gubbio* da *ingluvies, battolare* da *blaterare, bachera* da *blattea* (piattola).

Se la liquida precede, può similmente o affievolirsi trasformandosi in vocale (*aittro* per *altro, saiggo* per *salgo*), od assimilarsi e confondersi col suono che segue. In ital. abbiamo: - *buttare* da *pultare*, *bussare* da *pulsare*, *sodo* da *soldo* per *solido*, *mota* per *molta, comignolo* da *culmineus*, e nei dialetti: - *utimo* per *ultimo, butolare* per *voltolare, puce* e

pucino per *pulce* e *pulcino*, *abbergare* per *albergare*, *scappucciare* da *scalpicciare* (*scalpitiare*), *accoppare* per *accolpare* (da *colpo*), *pota* (polenta) e *pattona* de *puls*, *tis*, *mattello* (argilla) per *maltello*, *mammocchiaja* (coriza) da *malmuculario*, *soggo* per *solco*, *voggolo* per *volgolo*.

In quei casi in cui la prima delle consonanti non è assimilabile alla seconda, si fa uso talvolta dell' assimilazione inversa accostando il secondo suono al primo. Da *st* nasce alcuna volta *s* o *ss* o *zz*. Già nell' antico italiano abbiamo: *z a n c o* per *stanco*, *p u z u l e* (nel Rusio) per *pustule*, *e s i m o* per *estimo*, e in seguito *a z z i m a r e* da *aestimare* (lomb. *stimàse*) *g r e z z o* da *agreste;* e in toscano: - *rubizzo* da *rubesto* (non da *rubeus*), *trebisso* e *trebesto*, *strambusso* (cortonese) per *trambusto*, *fuzzico* da *fustis* (sardo *fustigu*), *puzzura* (fuscello) da *fustula*, *inzigolare* da *instigolare*, *inzipillare* (stimolare) da *instimulare*, *stazzonare* (palpeggiare) da *tastonare*.

Un' altra forma tutta speciale di assimilazione è quella in cui la vocale tende ad accostarsi al suono della consonante colla quale è in contatto. Ciascuna consonante, secondo l' organo con cui vien pronunziata, ha maggiore affinità con una delle vocali principali. Le consonanti labbiali sono più accosto al suono *u* (ed al suo affine *o*), perchè questo pure è determito dalla posizione delle labbra; ond' è che le vocali precedute o seguite da suono labbiale si con-

vertono spesso in *u* (*o* più specialmente davanti a *m*). In ital.: - *f u c i n a* da *officina*, *f u c i l e* per *focile*, *p u l i r e* da *polire*, *m u l i n o* da *molino* (*mola*), *r u b e l l o* da *ribelle*, *u f f i c i o* da *officium*, *u b-b r i a c o* da *ebriacus*, *s c i u p a r e* da *scipare* (*dissipare*), *l u m a c a* da *limax*; e nel toscano: - *bussica* da *vessica*, *buzzeffe* per *bizzeffe*, *butolare* da *voltolare*, *funire* per *finire*, *ombuto* per *imbuto*, *romasuglio* per *rimasuglio*, *romajolo* da *ramajolo*, e nel cortonese: - *puchino*, *furestiero*, *buglico* (*bellico*) *supillito*, *puisie*, *scuprire*, *lumico* (nemico), ecc.

Vi sono per altro alcuni fatti che sembrerebbero contrariare codesta generale tendenza ad alleggerire il suono, e sono le non rare aggiunte di nuove lettere sia nel principio che nel corpo delle voci. Ma anche in questa, considerando bene, non si può vedere che una conferma della stessa legge. In fatti i suoni aggiunti sono o la liquida *r*, o le due nasali *n* ed *m*, o la silibante *s*, cioè i suoni più dolci ai quali il toscano dà manifestamente la preferenza, e che colla loro naturale scorrevolezza aiutano la pronunzia delle mute e ne temperrano la durezza. Così vediamo che per non cominciare la parola con una muta, le vien prefissa la sibilante: - *s m a n i g l i a* (*monile*), *s g u a r-d o*, *s p o r t e l l o* da *portello*, *stornello* da *ri-tornello*, ecc. E per evitare nel mezzo delle voci l' immediato trapasso dalla muta alla vocale, vi si interpone una liquida (*n*, *m*, o *r*) che, nella scala dei

suoni, stando tra le mute e le vocali, serve a togliere alla pronunzia ogni durezza. Le nasali congiungono la muta colla vocale che precede, la liquida *r* con quella che vien dopo.

Quindi come in ital. si è fatto *Campidoglio* da *Capitolium*, *lanterna* da *laterna*, *rendere* da *reddere*, così in tosc: - *angonia* da *agonia*, *ambacare* da *abbacare*, *bònzola* (vessica del ventre) da *buzzo*, *lòntora* (pillacchera) da *lutum* ecc.

E par contrario parendo nel mezzo delle voci troppo ottuso il suono delle nasali, si accompagnano colle mute rispettive. In tosc.: - *sembola* per *semola*, *cambera* per *camera*, *cimbice* per *cimice*, *cambellotto* per *camellotto*, *tendero* e *cendere* per *tenero* e *cenere*, e nel cortonese: - *insambela* (insieme) da *insimul*, *fiambe* per *fiamme*; come in ital.: - *grembo* (*gremium*), *gambero* (*cammarus*), *arrembaggio* da *remo*, *rimburchio* e *burchio* da *remulcum*, e più anticamente *accombiatare*, *insembuli* (*insimul*), *ingomborare* (*incumulare*), ecc.

La liquida *r* al contrario si pospone alle mute di qualunque ordine, principalmente nelle sillabe iniziali e finali ehe sono le più debolmente pronunciate; il che prova che l'effetto di siffatta aggiunta è di alleggerire ed agevolare il suono, non di rinforzarlo.

Dopo labbiale: - *fuzzico* e *fruzzico*, *fisciù* e *frusciù*, *infuscato* e *infruscato*, *pispola* e *prispola*, *spac-*

care e *spraccare* (stare a gambe aperte) donde *a spracchicchio* (a gambe larghe), *bugliolo* e *bruglio-lo* (*bulla*), *combuglio* e *scombreglio* (Cortona), *sponda* e *spronda* (id.). Dopo gutturale: - *ghignare* e *sgrignare*, *allegare* ed *allegrire* (detto dei denti). Dopo dentale: - *mantice* e *mantrice*, *gesti* e *gestri*, *tocco* e *troccolo*, *codione* e *codrione* (degli uccelli), *bastacone* e *bastracone*, *reticina* e *ritrècine*, *tonaca* e *troneca* (Cortona), *stuzzicadenti* e *struzzicadenchie* (id.).

Similmente in italiano: - *brumasto* da *bumastus*, *sprimacciare* da *piuma*, *frusta* da *fustis*, *imbrogliare* da *im-bogliare* (da *in-volvere*, come *scombreglio*, confusione, da *combuglio*, e questo da *convolvere*), *poltricchio* da *puls tis*, *registro* da *regestum*, *anitra* da *anas tis*, *balestra* da *balista*, *scheletro* da σκελετός, *seranna* da *scamnum*, e più anticamente *cilestriale*, *valentre*, *scientre* ecc.

E tanto è ciò conforme al genio della pronunzia toscana che quando un vocabolo comincia colla semplice liquida, vi si prefigge non di raro una muta. Da *ranocchio* si fa *granocchio*, *brezza* da *rezza* (o *rezzo*), da *rullo* (*rotolo*) *crullo*, da *ricciolo* *gricciolo*, da *racimolare* *gracimolare*, da *rugnolo* *grugnolo*, *trenfiare* (respirar forte) da *reflare* (1). Così si for-

(1) Il lombardo ha *ronfà* (russare), similmente da *re-flare*. In Virgilio, En. IX: — *toto proflabat pectore somnum*.

marono le voci italiane *aggricciare* (per *gricciare*) da *ricciare* (*rizzarsi delle chiome*, poi *abbrividire*) (1), donde *gricciolo* (brivido), e *aggrovigliare* da *ravvogliare* (nap. *aggravogliare*).

E ciò che prova che la muta in questi casi non sta che per agevolare la pronunzia, servendo al suono della liquida, si è il fatto che la muta prefissa è tolta indifferentemente dalle labbiali, dalle dentali o dalle gutturali. Da *rotolare* e *ruzzolare* si è fatto *attrottolare* e *druzzolare*, e dai derivati *rociolo* e *ruzzolo* si è fatto *truciolo* o *bruciolo* (*rotolo* di legno piallato) e *gruzzolo* (*rotolo* di monete), e da *rullo* (*rotolo* o cilindro) *crullo*. Similmente si alternano le forme *criocca* e *triocca*, *aggrancolito* e *abbrancolito*, ecc. (2).

È quindi eccezionale e ristretta a qualche dialetto l'interposizione di una vocale tra muta e liquida, come in *maghero*, *pighero*, *furicare* (*frugare*); e solo è divenuta di uso generale in principio di alcuni vocaboli per tendenza all'assimilazione, replicandosi tra la muta e la liquida la vocale della prima sillaba. Si dice *birignoccolo* e *brignoccolo*, *birindello* e *brindello*, *ingarabullare* (*ingarabugliare* da *gra-vollare*)

(1) Confronta l'*arrectae comae* di Virgilio, e il *raccapricciare* similmente da *caporicciare*.

(2) Così da *Ocriculum* è venuto *Otricoli*, e nel basso latino da *cathedra* derivò *categra* da cui *cadrega*. V. Schuch. Op. cit. I. p. 159.

carabattole da *grabatulum*, *palancola* da *planca*, come le voci italiane: - *s c a r a v e n t a r e* da *straventare*, *s c a r a c c h i o* da *excreaculum*, *g h i r i b i z z o* per *gribizzo* da *rebidio (arbitrio)* (1), *c a l a b r o n e* da *crabro*, *c a l a p p i o* per *clappio* da *capulum*.

Per ultimo è da considerare una forma tutta speciale di alleggerimento che fu per sua natura fecondo di maggiori conseguenze perchè riuscì ad un vero pervertimento dei suoni; voglio dire l' interposizione della semivocale *j* tra le consonanti e le vocali. Questa semivocale interposta non è però sempre un suono nuovamente aggiunto. Più comunemente non è che la trasformazione di *i* aggiunto al tema come vocale formativa con altra vocale a lato (*aglio* cioè *aljo* da *allium*). Come semplice addolcimento interviene spesso dopo le liquide *l* ed *n* massimamente quando sono raddoppiate o accompagnate con una muta (*clamare* poi *cljamare* o *chiamare*); meno frequentemente dopo le altre consonanti.

La semivocale così nata o aggiunta non lascia quasi mai il suono che precede inalterato (come in *fiaccola* e *fionda* da *facula* e *funda*), ma dà occa-

(1) *Rebidio* per *arbitrio* si legge negli Statuti Senesi. Da *rebidio* venne *gribizzo* (*dj* = *zz* come in *mezzo* da *medius*), poi *ghiribizzo*. Parimenti da *arbitrario* derivò *rebidiario* da cui *bizzarro*. — V. la voce *rebidio* nello *Spoglio delle voci e maniere* che seguita alla pubblicazione degli Statuti Senesi dei secoli XIII e XIV, fatta da F. L. Polidori, Bologna 1863.

sione ad una serie di mutamenti che nei dialetti possiamo osservare quasi grado per grado nel loro formarsi.

Quando la semivocale *j* si sviluppa dopo le mute ne nasce un suono palatale (*cj* o *gj*) che non è nè *ti* nè *chi*, ma può convertirsi nell' uno o nell' altro e dare anche origine ad un suono o dentale o gutturale. In questo primo grado di alterazione palatale udiamo nei dialetti il suono ondeggiare fra *chj* (*o ghj*) e *g* (*o dj*): — *chiave* e *tiave* (da *cljave*), *chiesa* e *tiesa* (da *ecclesia*), *tiepido* e *chiepido*, *diaccio* e *ghiaccio*, *stioppo* e *schioppo*, *fistiare* e *fischiare*, *scheggia* e *stiezza*, *stiantare* e *schiantare* (da *spiantare*) *schiuma* e *stiuma* (da *spjumu* per *spuma*), *schiasimarsi* (da *spjasimarsi* per *spasimarsi*), *chiatto* per *piatto*, *chioppo* per *pioppo*, *sberchiare* (da *sbertiare* per *sberture*), *pacchiare* (da *poppiare* mutato anche in *sbaffiare*) per *pappare* ecc. Anche l'*i* semplice può produrre le stesse alterazioni, sia direttamente, come in *picchino* da *pittino* (*pitinnus*), *schidioni* da *spidioni* (tent. *spît* spiedo), sia allungandosi in *ie* o *je*, come in cortonese:- *tucchie* per *tutti*, *sanchie* per *santi*, *ricchie* per *ritti*, e probabilmente nell' it. *schiena* da *spina* (cfr. *bieco* da *oblico*).

In seguito determinandosi più chiaramente il suono e dileguandosi la semivocale, ne nasce o una gutturale o una dentale Da *scarabocchio* si fece *sca-*

rabotto (per *scarabottjo*), da *lucula* (scintilla) *licchia* e *lutta* (per *luttja*), e così *butterato* da *bucherato*, e probabilmente *buttero* da *buculus*, *ribotta* da *repotia* (1). Per contrario si sviluppò la gutturale in *chioccola* (chiocciola, da *cochlea*), in *s c o c c a r e* da *schioccare* (cfr. ted. *glocke* e fr. *cloche* campana), e nelle voci seguenti, in cui l' influenza della vocale *e* provocando l' alterazione palatale, potè mutare la dentale in gutturale: — *bachera* da *blattula* (piattola, per *batjera* o *bachjera*); (2) *menchero* da *mentula* (*minchione*); *nachero* da *anatula* (*anatrotto*) e *pacchera* e *impaccararsi*, da *pappja*, *micca* da *mitja* (lat. *meta*) (3).

(1). Più che in ogni altro dialetto è comune questo fatto nel sardo in cui da *platja* si è fatto *piatta*, da *setacjus sedattu*. Nel sardo antico udivasi un suono di mezzo espresso con *th*, da cui nacque ora la dentale ed ora la palatale schiacciata o la sibilante. *Platha*, *fatat* per *platja*, *facjat* ecc. — Nicolaus Delius, Der Sardinische Dialect des dreizehnnten Iahrhunderts, Bonn 1868.

(2). Similmente il lombardo *bàgola* (pillacchera) viene da *blattula*, giacchè *blattea*, oltre al significar *piattola*, era voce popolare che, a dire di Festo, valeva appunto *pillacchera* (*-bulla luti ex itinere contracta* - Forcell.). *Bàgola* viene da *blattula* come *bagolà* (cianciare) da *blaterare* (emil. *batolà*, tosc. *battolare*). Il Ducange trova in un antico glossario italico la stessa voce *blatea* spiegata *lo strazo de calze*. Da *blatea* probabilmente *bratta* e *imbrattare*.

(3). Anche nei dialetti francesi davanti ad *e* ed *i* la dentale si trasforma in gutturale: *pouquer* per *porter*, *èrêque* per *arête* ecc. (Schuch. Op. cit. I. 159). Nel Macedo-valacco il plurale di

Ma il più delle volte l' intacco palatale porta ai suoni schiacciati (*c'*, *g'*) od all' assibilazione. Dal tema *pit* (fr. *pet-it*) venne *spitto*, *spittare*, *p i c c o-l o* (*pitjolo*) e *picchino*, ma poi anche *p i c c i o l o*, *s p i c c i o l a r e* e *p i c c i n o* (sardo *piticu* e *pizzinnu*); da *cochlea* venne *cocchia*, *coccola* (testa) e *chioccola*, ma poi *c o c c i a*, *c o z z o* e *c h i o c c i o-l a*; da *caritiae* prima *crecchi* (*carecchi*) poi *c a r e z-z e*; e così da *piatto chiatto* e *ciatto*; da *pianta* *s c h i a n t a r e* e *cianta* (pianella); da *pipio bibbio* (uccello di palude), *pappardella* e *p i z z a r d e l l a*; da *sapiens* *s a p i e n t e* e *s a c c e n t e*, da *stlata* (*genus navigii*) *sciatta*, *ciatta* e *z a t t e r a*, da *metia* *micca* e *meggia*, da *sementia* *sementa* e *semenza* ecc.

Quando la semiv. *j* provenga da un *i* formativo e quando abbia solo valore di addolcimento non è sempre facile a distinguere. Formativa è p. e. nei verbi frequentativi come *c a c c i a r e* (*captjare*), *s t r i z z a r e* (*extrictjare*, lomb. *stracià*), *stolzare* (balzare, da *tollutjare*), e in molti sostantivi ed aggettivi come *bugio* o *buso* (vuoto, da *vudjo*, lat. *vuidus*, per *viduus*, sardo *sbuidu*, ant. fr. *vuïd*),

vulpe, *lupu*, *orbu*, *corbu* è *vulki*, *luki*, *orgji*, *corgji* (Ascoli, Studii Critici, II, p. 74). Il Schuchardt spiega in tal modo lo scambio frequente di *ci* e *ti* nel latino seriore ammettendo tra *c* (k) e *z* e *ts* i gradi intermedii *cj* e *tj* (Op. c. I. 164). V. anche Corssen, Auspr. Voc. ecc. 2.te Aufl. I. p. 49 e seg., e Diez, Grammatik der rom. Spr. Bonn, 1870 p. 249.

rozzo (da *rudjo* per *rude*), *cencio* (da *centius* per *cento*) ecc.

In alcune voci contribuì al pervertimento palatale la tendenza all'assimilazione, come in *agiagino* per *adagino*, *gingioli* per *ciondoli*, *ciaccia*, per *stiaccia* ecc.

In altre infine si scorge la sola tendenza a raddolcire il suono. Quindi *pricciaqua* e *prett' acqua*, *rotolare*, *rociolare* e *ruzzolare*, *brontolare* e *bronciolare*, *tritolo* e *triciolo*, *attrottolare* e *druzzolare*, *pattume* e *pacciume*, *pantano* e *panzana*, *ballotte* e *balloccie*, *scavitolo* (cavillo) e *scavizzolare*, *cojattolo* e *cojazzolo*, *brendoli* e *brencioli*, *babbeo* e *baggeo*, *babbano* e *baggiano*, e in ital.: - *penzolare*, *razzolare* (*radulare*), *razzente* (*radjente*), *arzente* (*ardjente*), *capezzolo* (da *capitjolo*, cfr. *capitignoro*, e ant. lomb. *cafdel*), *fronzuto* *verzura*, *bacherozzolo* (da *bacherottolo*, cfr. tosc. *becarotto*) ecc.

Similmente sviluppasi il suono palatale dopo la sibilante, specialmente se è doppia: - *petrosciolo* per *pettirosso*, *cascione* per *cassone*, *smusciare* per *smussare*, *a sfracascione* (senza garbo, da *fracassare*), ecc. Quindi dalla sibilante palatale si passa alla palatale schiacciata: - *ciarpa* e *sciarpa*, *fuciacca* e *fusciacca*, *strucio* (lacero) da *strusciare*, *biacciucone* da *biascicare* (*blaesus*), *accetta* da *ascia*, *cernecchio* da *discerniculum*, *accerpellato* (stracciato)

da *discerpere*, *b i c c i a c u t o* (per *bisciacuto*) da *bis-acutus*, *ciucco* o *giucco* e *s c i o c c o* da *exsucus*, *c i o n d o l a r e* (per *sciondolare*) da *exundulare*, *s d r u c c i o l a r e* probabilmente da *strusciolare*, *gemicare* da *sciumicare* (*ex-humicare* stillare), *biciancole* (*bisancole* altalena), ecc.

Dopo *n* la semivocale *j* generò il suono *gn* (cioè *nj* sp. *n'*,). Quindi *gneve*, *gnucca* (nuca), *gnacchera* (*nacchera*), *gnebita* (*nepitella*), e a Córtona *gnido*, *pegna*, *gnutile*, ecc. come *g n o c c o* da *nucleus*, *g n u d o*, *m u g n a j o* (*mulinaio*), *p a g n o t t a* ecc. E siffatto schiacciamento ha luogo anche dopo *nd*: *gnamo* per *andiamo*, come *v e r g o g n a* da *verecundia*, *B o r g o g n a* da *Burgundia*, *frignare* da *frendjare* (*frendicare*), *g r a g n u o l a* da *grandjula* (*grandula*, fr. *grêle*) (1).

Parimenti da *l* e massime da *ll* abbiamo il suono palatale *gli* (cioè *lj*), da cui per crescente schiacciamento *ji* ed *i* (2). Quindi: - *ll*=*gli* in *argiglia*, *coroglio* (corolla), *svegliere*, *bugliolo* (bulla), *fagliare* (*fallare*), *spagliare* (*spallare* traboccare), *t o g l i e-*

(1) Della trasposizione della palatale, tanto frequente in altre lingue, non trovo che un esempio in *painella* da *pania*. Quanto alla mutazione di *ndj* in *nnj* ne abbiamo in latino un esempio in *grunnio* che nell' uso comune si era sostituito a *grundio*. V. Brambach — Die Neugestaltung der lateinischen Ortographie, Leipzig, 1868, p. 271.

(2). Diez. - Op. cit. I. p. 208.

r e (*tollere*), *p i g l i a r e* (*pilare*), *q u e g-l i* (*quelli*), *g a r b u g l i a r e* (cfr. tosc. *ingarabullare*), *s c a- g l i o n i* (*scaloni*) ecc. Ma poi anche *l* o *ll* = *j* (da *lj*): - *ingollare, sgogliare* e *i n g o j a r e; dimollare* e *dimojare, ajo* ed *a g l i o, m a j u o l o* e *m a g l i u o- l o, s c o m b u j a r e* e *combuglio* (confusione), *p o j a- n a* da *pulla*. E in seguito *lj* o *gli* = *i* (da *ji*): *vuoli, vuogli, vuoi* (da *vuoji*), *egli* ed *ei* (*eji*), *gli* (*illi*) ed *i* (*ji*). In qualche dialetto la *j* nata da *lj* torna in *ghi*. In fiorentino si dice *quegghi* per *quegli*, *egghi* per *egli*, *scegghi* per *scegli*, *cogghi* per *cogli* ecc. Più raramente da *j* nasce la palatale schiacciata: - da *loglio gioglio* e *aggiogliarsi* (cioè *ljoglio* poi *joglio*, come *giglio* da *lilium*) e da *papilio* si è fatto *papecia* (cioè *papeja* farfalla).

IIII. Formazione delle parole.

Le medesime osservazioni valgono per la formazione e derivazione delle parole. Le leggi morfologiche della favella letteraria sono quelle stesse secondo le quali si formano tutte le voci nuove che nascono in gran numero nei vernacoli.

Molti sostantivi formansi dall' infinito dei verbi; come *f o l l a* da *follare, s c a p o l o* da *scapolare, c i o n d o l o* da *ciondolare*; così *pisolo* è dedotto da *pisolare* (*pensulare*), *prillo* (trottola) da *prillare, paliggeno* da *appaligginare, fregna* (boccaccia) da

frignare, *àcio* (*alito*) da *aciare*, *piccia* (coppia di pani) da *appicciare*, *groviglìola* da *aggrovigliolare* ecc. (1).

Nomi, aggettivi e verbi in buon numero sono formati con un *i* interposto fra il tema e la terminazione: - *Piaggia* da *plagia* per *plaga*, *singhiozzo* da *singultius* per *singultus* (2), *ciriegia* da *cerasius* (*ceraseus*), *scudiscio* da *scuticius*, *rozzo* (*rudius*), *vizzo* (*vietius*) per *rude*, *vieto* ecc. e nei dialetti: - *nidio* e *nido*, *bobbia* e *bobba*, *broda* e *sbroscia* (*brodja*), *meta* e *meggia* (*metja*), *prudore* e *pruzza* (*prudja*), *sido* e *sizza* (*sidja*), *poppa* e *poccia* (*poppja*), *lonza* da *lombja* (regione lombare), *fenia* da *fieno*, *lugio* (ghiotto) da *lurcio* per *lurco*, *lonzo* da *lentjo* per *lento*, *sbaffiare* da *pappiare* per *pappare*, *abbrustiare* da *abbrustare* ecc.

Col suffisso —*ic* si formano i frequentativi. Come in latino abbiamo *albicare*, *verdicare*, *amaricare* e in italiano *gemicare* da *gemere*, *bezzicare* (*beccicare*) da *beccare*, *pizzicare* (*piccicare*) da *piccare*; così nei dialetti: — *spiaccicare*, (*piatticare*), *sfriccicare* (da *fricare*), *abbraccicare*, *appollicarsi*, *spilluzzicare* (*pilluccicare* da *piluccare*), *abbrusticare*, *appiastricciare* ecc.

(1). Così nel lat. volg. *proba* da *probare*, *lucta* da *luctare* ecc. V. Rönsch — *Itala und Vulgata* ecc.

(2). *Singultius*, *plagia* ecc. si trovano nel basso latino. V. Schuch. Op, cit. II, 234 — Diez. Gr. d. r. S. II. 280.

Similmente le voci di nuova composizione che nei vernacoli tengono luogo delle comuni parole semplici sono formate secondo l' esempio di altre voci composte: — *Paracqua* (ombrello) e *sparagrembo* (grembiale) come *parasole*; *grattacacio* (grattugia) e *imbottavina* come *cavadenti*, *rompicapo*, *accattabrighe* ecc.

Così il prefisso *ex* serve in parecchie voci a dare valore contrario a quello del tema semplice, come in *scientare* (distruggere da *ex* ed *ente*), *scionnarsi* (svegliarsi da *ex* e *somnum*) per analogia di *sciapido*, *sciocco*, *asciugare* (*ex-sucare*) ecc.

Ed anche nelle nuove voci semplici si scopre l' analogia di altre voci corrispondenti o affini di significato. — *Sparacciato* (*spallacciato*) da *spalla* come *scollacciato* da *collo; diata* (spazio di un dì) da *dì* come *giornata* da *giorno; manignoni* (geloni alle mani) da *mano* come *pedignoni* da *piede* ecc.

Da quanto siamo venuti sin qui esponendo risulta chiaramente come le differenze esteriori tra la lingua parlata e la scritta provengano principalmente da due cagioni. La prima è che nei vernacoli le alterazioni fonetiche e le derivazioni di nuove voci continuano ogni giorno, mentre la favella letteraria mira a fermare il suono e la forma dalle voci. La seconda

è che una stessa voce può modificare il suono in più maniere senza relazione tra loro, pur cedendo sempre alla medesima tendenza che è quella di alleggire la pronunzia, come uno stesso tema può ricevere diversi suffissi per esprimere la stessa idea. Cosicchè di una stessa voce si riscontrano nei dialetti molte varianti, le une più lontane dal tema primitivo, le altre meno, e talvolta lo stesso tema primitivo; delle quali forme tutte la lingua letteraria accetta alcune poche lasciando le altre.

Così abbiamo, riassumendo in un quadro le differenze accennate: 1.° Forme dialettali maggiormente alterate che non le letterarie. — 2.° Forme semplicemente correlative. — 3. Forme dialettali più antiche. — E queste tre differenze si scoprono tanto nelle relazioni fonetiche quanto nelle relazioni grammaticali.

Quindi nelle relazioni fonetiche abbiamo:

a) Ulteriori alterazioni che la lingua letteraria non conosce, e che sono regolari indebolimenti o pervertimenti, come: - *pollero (puledro)*, *rodère (prudere)*, *vescia (vessica)*, *poro (povero)*, *chioca (chiavica*, come *oca* da *avica)*, *stollo (stelo)*, *crògnolo (corniolo)*, *sbiagito (sbiadito)*, *baglia (balia)* e in Cort.: *progegne*, *magnere*, *buraccino*, ecc. e spesso anche una strana complicazione delle comuni leggi fonetiche colle popolari tendenze ad assimilare, a

trasporre, o a rivelare l' etimologia, come: — *pampino* (*bandile* o *bandolo*), *rinconchina* (*inchino*), *sguerguenza* (*scongruenza*), *soppontoro* (*sapientolo*), *stiviglio* (da *schiriglio* per *cavillo*), *cantalesare* (per *cantalerare* da *canterellare*), *lappore* (da *palpore* per *palpebre*), *baturlare* (*brontolare*), *ballacocora* (*albicocca*), *filosomia* (*fisonomia*, quasi da *profilo*), *òmbaco* (*opaco*, quasi da *ombra*) ecc.

b) Modificazioni diverse della stessa voce, come: — *ghiaja* e *agliaja* da *glarea*, *agosto* e *ogosto* da *augustus*, *prezzemolo* e *pitursello* da *petroselinum*, *merie* e *meriggio* da *meridies*, *aria* ed *eria* da *äerius*, *origliare* e *sorrecchiare* da *auriculare*, *vizzo* e *biegio* da *vietius*, *crocchiare* e *chioccare* dal teut. *hlochôn*, *bieco* e *bilenco* da *obliquo*, *scribacchiare* e *scombiccherare* da *scribiculare*, *guindolo* e *bindolo* dal ted. *windel*, *gozzo* e *gogio* da *gurgutius*, *caglio* e *gagghio* da *coagulo* ecc.

c) Forme arcaiche: — *trespide* (*trespolo*), *veletta* (*vedetta*), *soverscio* (*sciovescio* da *subversus*), Cort. *ciaravello* (*cervello* da *cerebellum*), *fregione* (*frosone*, lat. *fring-illa*), *mucido* (*moscio*), *anatra*, *suffilo*, *bussilo*, *sùcina* (*susina*) (1) ecc.

Per le ragioni esposte si comprende facilmente come una stessa voce si presenti sotto parecchie forme, nelle quali ci è dato spesso ravvisare tutti i

(1). La forma *sùcina* prova che *susina* viene da *sucinus* che significa *formato di resina* (*sucinum*) e quindi *resinoso*.

gradi di alterazione: — *solco, solgo* e *soggo; bove, boe* (Cort.) e *bue; stilo, stelo stollo; locusta, aligusta aliusta; ceragio, saragia siriegia* (Cort.), *ciriegia, ciliegia; viegio, biegio, vizzo, guinzo; soppoggiolo* (da *soppoggiare*), *sobbaggiolo, sovvaggiolo, baggiolo; pestio, peschio, perchio, bischero* (*pesculum*); *lujola, luoja, licchia, lutta,* (*lucula*) ecc.

Ma potè anche accadere l' opposto, che cioè due o più vocaboli venissero a formare un solo suono. Non di rado più voci latine per affinità di suono e di significazione vennero a confondersi in una sola parola italiana. Così *pandere* e *patere* si confusero nell' ital. *badare* e ne' suoi derivati *baderlare, sbaturlire, baderlo, piturlo* ecc., (V. p. 78). Nei verbi *allucciare, barlucciare, sbaluginare, abballuccicare* ecc. si sono confuse le voci latine *lucere, allucinare, lusciosus* e *luscinus* (losco) (V. p. 103). — Nella frase *a randa* (all' orlo) il verbo *radere* (V. p. 91), si é fuso col lat. *radius* (*virga mensorum,* donde venne *randa* regolo dei muratori), come lo prova il b. lat. *ad radium tinae* che, come spiega il Ducange, vale quanto *ad plenam tinam.*

E spesso la confusione dei suoni potè aver luogo senza che vi concorresse la vicinanza dei significati. Talchè si trovano voci con significazioni tanto disparate, che impossibile sarebbe rendersene ragione se non supponendo che lo stesso vocabolo derivi da più radici a un tempo. — *Bruscolo* vale *pulviscolo* e

pioggerella; ma nel primo caso viene appunto da *pulviscolo*, nel secondo da *pluviscolo* (donde *pioviscolare*). — *Torchio* vale *strettoio* e *vimine*; nel primo significato da *torculum*, nel secondo da *ri-tortola* (come *rocchio* da *rotolo*). Parimenti *brillare* vale *splendere* (da *beryllus*) e *muover le ali* (da *prillare* che vien da *wirbeln* come *frullare*; cfr. *frullino* che è nome d' uccello, *frullo* movimento delle ali ecc.); — *pappardella* è un uccello di palude (anche *bibbio*, da *pipio*) ed una specie di minestra (da *pappa*); — *gemicare* oltre ad esser frequentativo di *gemere*, vale *trasudare*, nel qual caso viene da *sciumicare* (*exumicare*); — *rodere* oltre al comune significato vale *prudere* (caduto il *p* come in *ressa* da *pressa*; così *rodore* per *prudore*); — *lucciola* vale *insetto*, *luminello* e *lacrima*; nei primi due casi da *lucere*, nel terzo da *lugere*;— *pensiero* oltre al comune significato, ha quello di *cappiettino da fermare la rocca*, e in ambedue i casi deriva dalla stessa radice, ma per diversa via; nel primo caso è dedotto dal verbo *pensare*, nel secondo direttamente da *pensum* (1).

(1). Max Müller mostra in altro campo la duplice legge da noi esposta in due capitoli, intitolati l' uno: *The same word takes different forms in the same language*, e l' altro: *Different words may take the same form in one and the same lauguage.* — Lectures on the Science of language, second series, London, 1864 p. 262, 287.

Parimenti nelle relazioni grammaticali abbiamo:

a) Aggiunte di nuovi suffissi: — *foia* e *foiore; pioggia, pioggegora* e *piovicengola; meriggio* e *mirizzana* (ombra); *gorgia, gargana, gargozzo* e *gorgozzuolo; ciuffo* e *tufazzolo* (ted. *zopf*); *cicciolo* e *cicciottoro; pacchera* e *paccaruglio*; *acqua* e *acquerugiola*; *forbici, forbecchia, forbicicchia* e *forbicistia; accordo, accordellato* e *accordellinata; carino* e *carosino; timido* e *temitoso; matto* e *matterugiolo; invecchiato* e *rinvegghignito; tremolare* e *tremoleggiare; stentare* e *stintignare; girellare, girellonare* e *girottolare; pieghettare, piegheggiare* e *piegolinare*; *abbracciare* e *abbracciucchiare; versare* e *svercignare; dolere, dolicchiare* e *doliccicare; piovere, piovincolare piovigginare* e *pioviscolare* ecc.

b) Lo stesso tema modificato con differente suffisso per esprimere la stessa idea: — *maceria* e *macìa*; *godimento* e *godìo; valentìa* e *valezzo; orecchino* e *orecchiolo; paletta* e *palina; capezzolo, capitignoro* e *caperello; agoraio* e *agaiolo; pannuccia* e *pancella* (grembiale); *serratura* e *sierla; orlo, orice oricello* ed *orcello; scriminatura* e *scrimolo; frugone* e *fruciandolo; scilinguagnolo* e *sollingoro* (b. lat. *sublinguium*); *lucignolo* e *lucciola*; *cantera, canterale, canterano* e *scancia* (*cant-ìa* da *canto*); *tritolo* e *tritello; minuzia* e *mignàgnora*; *sobbaggiolo* e *sobboggiaja*; *tessitora, tessitrice, tessiera, tesserandola* e *tessàndora; calderino* (cardellino) e *calderugio; mez-*

zaiuolo e *mezzadro; rantolo* e *ràntaco; pigionante, pigionale, pigionavolo* e *pigionacolo; pinoli, pinelli, pinocchi, pinoccoli* e *pinottoli; scapezzotto* e *scapaccione; conversazione* e *conversuggine; velleità* e *vilùcura; infreddatura* e *freddicaja; finitura* e *finitica; golo* e *goloso; bugio* e *bugiardo; malato* e *malescio; altero* e *altezzoso; rovente* e *rovito; cedrone* e *citrullo (cetriolo* nel senso di *sciocco), farabolano* e *farabullone* ecc.

Ed anche nello scambio dei suffissi le mutazioni giungono spesso a un punto da parere arbitrarie: — *zalloppola* da *zolla, levaldino* da *levis, spanfierona* da *paffa, abadilillare* da *badare, chicchirillò* da *chicca* ecc. Talora si scambiano gli stessi suffissi latini: — *scavitolare* da *cavillare, pergolo* da *pergamo, bagioggolare* da *vagellare (vacillare)*; o si tratta come suffisso ciò che è parte del tema o elemento del vocabolo: — *melletta* da *malta, risìpela* o *risipola* da *rosipella, pettiere* da *pettirosso, anciscolo* ed *ancola* da *antlia* (1), *ceppicone* da *occiput* (*cifotte*) ecc.

(1) I nomi dei due strumenti da attinger acqua, *tolleno* e *antlia (* da *anflare* o *anclare),* vennero ad esprimere quell' apparecchio che serve di trastullo ai ragazzi (simile nella forma e nel movimento agli antichi), che comunemente vien detto *altalena,* ma in alcuni luoghi *anciscolo* o, col prefisso *bis, bisciancola, biciancola* e *pisalanca.* Gli Aretini dicevano *ancudare* o *anclare* per *fare all' altalena.* (V. Magalotti, Lettere famigliari, Venezia, 1762, p. 403).

c) Forme arcaiche che spiegano le forme derivate della lingua letteraria: — *peso* e *pisello*; *popa, poppada* e *poppattola; pozze* e *pozzanghere; pio* e *piuolo; boccio* e *bozzolo; ripiano, pianetto* e *pianerottolo; baro, baroccio,* e *sbarazzino*; *sciorare* e *sciorinare; bechero, becarotto* e *bacherozzolo; randa (radius=virga,* lomb. *rai* bastone*), randolo, randello* e *ranzàgnolo* ecc.

Due sono dunque le cause principali che dànno origine a nuove voci e che contribuiscono ad arricchire e trasformare di mano in mano il patrimonio della lingua; le alterazioni fonetiche e le nuove derivazioni grammaticali, le quali si combinano in guisa che per intenderne pienamente l' importanza conviene, dopo averle studiate separatamente, considerarle insieme. Da una voce nascono due o più altre; e da ciascuna di queste derivano nuove forme, le quali alla lor volta dànno origine ad altre voci e così di seguito per una serie di combinazioni senza numero. Da *lampas* abbiamo le tre forme *lampada, lampana* e *lampa*, e ciascuna di esse ha i suoi derivati. Da *undulare* coi due prefissi *ex* e *de* nascono le forme *ciondolare* e *dondolare* le quali alterandosi nel suono dànno origine a più altre voci e forme. Eccone alcuni esempi.

Lampas
- **lampada**— *lampadario*
- **lampana** (p. 116)— *lampanino, allampanato*, (p. 43) *lampaneggio, lampaneggiare.*
- **lampa** (p. 119)— *lampo, lampeggiare, lampezzare, lampeggio.*

Undulare
- **ex-undulare**— (p. 132) *ciondolare, ciondolo, gingiolo, gingillo.*
- **de-undulare**— *dondolare, dindellare, ghinghellare, chinchilloso* (altalena, p. 115).

Prurio
- **prud**— (p. 116) *prudere, prudore, pruzza*
- **rod**— *rodere, rodore, rosa* (p. 139).

Epigrus
- **pir**— (p. 76) *pirolo, birillo* (mil. *birö*) o *billoro* (1).
- **pi**— (p. 120) *pio, piolo, piòzzolo, picciolo* (lucch.).

Versare
- **vers**— *inverso, converso, avverso* ecc.
- **verc'**— (p. 101) *rivercio, svercignare, rabberciare.*
- **vesc'**— *rovescio, sciovescio* (p. 137).

Capulum
- **capul**— (p. 105) *ingabolare* (lomb. *gabola* trappola), *scapolare* (liberare), *scapolo* (libero).
- **capl**— *cappio, gavetta ?* (fr. *câble*, sp. *cabo* lomb. *gav* fune).
- **clap**—
  - calap— (p. 127) *calappio, accalappiare.*
  - chiap— *chiappo, chiappare* (sardo *chiobba* o *giobbu*, lomb. *ciàp* nodo).

Humere
- **l-um**— (p. 108) *lumacuglia* e *limmecaola* (*umicaglia* pioggerella), *limicare* (pioviscolare).
- **ex-um**—
  - scium— *sciumicare* e *sumicare* (sardo *sùmere* e *sumire* trasudare).
  - gem— *gemire* e *gemicare* (p. 139).

(1) *Birillo* da *piriolo* come *brillo* da *ebriolus*.

Rotulare
- **rot** — *rotolo, rotolare,* *trottola, attrottolare* (p. 126).
- **roc'** — *rociolo, rociolare, ruciolo.* *truciolo, bruciolo* (p. 126).
- **ruzz** — *ruzzola, ruzzolare.* *druzzola, druzzolare, gruzzolo* (p. 126).
- **rotl** — *rocchio.*
  - **rull** — *rullo, rullare* (fr. *rouler* prov. *rotlar*). *crullo, crullare* (1).

Bot-ulus
- **bud**— (p. 74) *budello* (sardo *budda*), *budenfione, butifione, spatanfione, abbottito* (piem. *bedra*, em. *budriga*).
- **buz**— *buzzo, abbuzzito, bònzola* (vescica del ventre), *imbusecchiare* (mil. *büseca*) (2).

Frendere
- **frign'** — *fregna* (boccaccia), *frignare* (far boccacce), *infrigno* (rugoso), *raffrignare* (rimarginare), *incinfrignare.*
- **frinz** — *frinzello* (taglio) *rinfrinzellare.*
- **brinc'** — *brincio* (boccaccia), *rimbrenciare* (rimarginare) (3).

(1). Non credo che anche *crollare* venga da *rotolare* sebbene siavi la frase *andare a rotoli* che vale appunto *rovinare.* Il Diez suppone, per spiegare il franc. *crouler*, una forma *corrotulare.* Ma il tosc. *crullo* da *rullo* prova che la consonante iniziale può essere rinforzativa come in *truciolo, gruzzolo*, e come nel fr. *grenouille*, it. *granocchio* da *ranuncula.* Infatti anche in francese *crouler un bâtiment* non significa se non *far scorrere un bastimento.* Io credo dunque si debba distinguere il *crouler* nel senso di *far girare* (cfr. ant. fr. *crouller les iex=rouler les yeux*) dal *crouler* che corrisponde al nostro *crollare* che meglio si deduce da *corrutulare* (non *corrotulare*), come il lomb. *crodà* da *corrutare*, frequentativo di *corruere*, che molto meglio si adatta pel significato.

(2). In un antico glossarietto bergamasco pubblicato dal Signor Giusto Grion nel *Propugnatore* (Maggio 1870, p. 80) troviamo *omasus* spiegato *ol botaz de la buzecha.* L' odierno bergamasco ha pure *bogia* (ventre), *bòdero* (panciuto), ed *embòsa* (satollare).

(3) *Brincio* e *frinzello* corrispondono a *fregna* come il sardo *binza* o *bingia* a *vigna*, come l' ital. *lenza* al fr. *ligne.* (V. p. 55. N. 2.) o

Ant. ted. **Bràto**

- **brand--**
  - *brano, sbranare.*
  - *brandello.*
- **brend—**
  - *brendolo, sbrendolo, sbrendolare.*
  - *brenciolo, brenciolare, brencioloso brencioloue, rimbrenciolo.*
- **brind--**
  - *brindello, brindolo, sbrindellare, brindellone, brindàcola* (lom. *sbrindacà*).
  - *brincello brincelluccio*, (bergam. *sbrinz* cencio).

Puls

- **polta—**
  - *polta, poltiglia* (bol. *spultar*) *poltra* (v. p. 126) *poltricchio, poltrigno.*
  - *pota*, (p. 126) *pottacchio, pottaggio* (minestra, fr. *potage).*
- **palta—**
  - *palta* (lomb.).
  - pant.—
    - *pantano, pantenna,*
    - *panzana, impanzanarsi.*
  - patt (p.121)
    - *pattona, pattume, impataccarsi.*
    - *pacciame, pacciume.*

Pappa

- **pappa—** *pappare, pappardella, pappìo, pappatoria, pappone, pappino, impippiare*
- **paffa—** *paffuta, sbaffiare, spauficrona, pifferona* (grassa), *boffice.*
- **pacchia—** *pacchiare, pacchierotto, pacchiera, pacchiarina, paccaruglio, pacchiuco, impacchiuccarsi* ecc.

meglio come il tosc. *mangiare* corrisponde al *magnare* di molti dialetti. Come da *manducare* poi *mandicare* (sardo *mandigare*) venne *manjare* da cui *magnare* e *mangiare;* cosi da *frend-icare* si fece *frenare* da cui *frignare, frinzello* ecc. Come poi dal significato di *digrignare i denti* si passasse a quello di *far boccaccie* o *piagnucolare*, e come dal significato di *boccaccia* si arrivasse a quello di *taglio*, di *rattoppo* e perfino di *signum feminae* niuno è che non vegga.

Volvere

- *vogliere* o *volgere*
- **vogliare** (mescolare, confondere).
  - *aggrovigliare* ed *aggrovigliolare* (nap. *arravogliare*), *invoglia* (involucro, lomb. *invoja*).
  - **bogliare**
    - *combuglio* (mescuglio), *scombujare*, *guazzabuglio*, *arbugliare*, *garbugliare* o *ingarabullare* (sardo *trobojare*, e *bugliare* confondere, mescolare).
    - *scombreglio* (p. 125) e *scombrugliume* (confusione; sardo *buliùmen*), *imbrogliare* (sardo *imbojare*), *imbroglio* (sard. *imboju*; nap. *cumbugghiare* ravvolgere).

Badare (da *pandere* e *patere*).

- *badare* — *badaluccare* — *balloccare* — *sbadigliare* (p. 94).
- *baderlare*, *baderlo*, *piturlo*.
  - *sbaturlire*
  - *sbaciurlire*
  - *sciaburdire* (da *slabardire*) e *sciabordo* (1).

Picare (2) (da *applicare* e *picare*)

- *appiccare*, *spiccare*, *impiccare*, *appiccare*, *spiccicare*, *piccicone*, *piccicoso*.
- **pitta—** (da *applictare*).
  - *appittare* (lomb. *petàr* applicare).
  - *appicciare*, *appizzare*, *spicciare*, *impicciare*, *compicciare*.

(1). Probabilmente anche *sbalordire* o *balordo* non sono che metatesi da *sbaturlire* e *piturlo* (per *baturlo*); e in questo caso anche il fr. *balourd* e lo sp. *palurdo* verrebbero dalla voce italiana. — Anche *badaud* si riconduce a *badare*.

(2) La diversa origine dei dirivati di *lucere* e di *picare* si sco-

Lucere

(da *lucère*, *hallucinare*, *luscinus* e *lusciosus*)

col prefisso bis: — (p. 103) *barlucciare*, *sbirlucciare*, *balusante* (lomb. *balòsc*), *a barluzzo*, *abbalucricare* (abbagliare), *barlocchio* (gen. *abbarlugâ*, piem. *sbaluchè* acciecare), *sbaluginare* (vedere a stento), *baluginare*, *balecenare* e *balenare* (apparire istantaneamente, lomb. *lusnà*), *abbalugginare* (veder confusamente), *appaligginare* (travedere in sogno, sonnecchiare, em. *apalugès*), *balogio* (sonnolento).

col prefisso trans.: — *stralunare* (travedere. da traluginare), *trabalugginare* (travedere, lomb. *stralüs* lampo).

allucciare (sardo *alluzzare*) *lucìa* (allucinazione, sonnolenza).

L' esame che sopra abbiamo fatto dei diversi dialetti ha provato che quanto più si restringe il campo dei raffronti, e più ci si fanno note molte voci e forme a primo aspetto oscure, le quali si trovano non essere altro in sostanza se non modificazioni locali di elementi comuni. Ora si presenta la domanda: Di tutte queste forme quali accoglie la lingua letteraria e quali rifiuta ? Perocchè se dagli

pre evidente nei significati. Le forme derivate da *lucin* (*balugginare appaliggìnare*), tengono più del significato di *hallucinare*; altre più di quello di *lucere* o di *lusciosus*. Se non che col mescolarsi delle forme si mescolarono i significati e così *lucia* vale quasi quanto *paliggeno*. — Similmente *appiccare* si usa ancora per *applicare* (p. e. *appiccare*, e *applicare il fuoco*) e *impiccare* non significa altro se non *implicare laqueo*. Così il valacco ha le forme *despic* e *respic* da *deexplicare* e *reexplicare* (V Cihac. Dict. ecc a *plec*) Invece le forme *appiccicare picciccoso* ecc. vengono direttamente da *picare*.

studi precedenti risulta che la lingua letteraria è tratta nella massima parte dall' uso toscano, è anche chiaro che non tutto ciò che è toscano può entrare nelle scritture. Una parola si ripete con diverso suono o con diverso suffisso nei varii luoghi, e il volere dar luogo a tante varietá genererebbe non ricchezza, ma confusione. Si dice *vizzo* e *viegio*, *rovescio* e *rivercio*, *lampezzare* e *lampeggiare*, *paletta* e *palina*, *scilinguagnolo* e *sollingoro* ecc. Nè trattasi soltanto di varietà fonetiche o morfologiche ma bene spesso ancora di elementi radicali affatto diversi. La stessa cosa viene espressa in Toscana con due, tre, o più voci nate da diverse radici, tra le quali una sola è entrata nelle scritture, mentre le altre rimasero confinate nell'uso volgare. Faremo seguire alcuni esempi ponendo prima la voce comune e accanto ad essa le varietà dialettali.

Lucignolo; — *papcio, legolo, cicindello, taciolo.*
Prurito; — *scatore, scarafelo, cidelo, scarino.*
Maiale; — *ciro, cioncarino.*
Altalena; — *biciancole, chinchilloso, giorceglieca.*
Sonnecchiare; — *pisolare, appalparsi, appaligginarsi, allappicarsi, aggiogliarsi.*
Grembiale; — *zinale, sparagrembo, pancella.*
Bulimo; — *sghescia, lonza, lupa.*
Foruncolo; — *brucolo, brugliolo, nisciuolo.*
Arcolaio; — *guaffile, guindolo, tarsatoio.*
Scempio; — *sciugnolo, ugnolo.*
Sterco; — *ciotta, meggia, leto.*

Spazzola; — *brusca, setolino.*
Testa; – *coccia, ceppicone* ecc.

Come procederà il letterato nella scelta di elementi casi svariati? Seguirà l' uso di un solo luogo o di più luoghi? Se di un solo luogo, quale sarà? Queste domande non sono d' oggi, ma sono nate colla lingua stessa. Si può dire che la storia della lingua letteraria non è che la risposta data di mano in mano a questi problemi. Se non che in altri tempi il problema era ben più complesso, trattandosi non solo di scegliere tra le varietà di un gruppo di dialetti, ma fra tutti i dialetti della penisola per riuscire ad una lingua comune. Ora la stessa legge che ha fatto prevalere il toscano fra gli altri dialetti, ha fatto di mano in mano prevalere quella voce o quella forma sopra le altre. L' arbitrio individuale non ha qui parte alcuna. Si domanda dunque: Come ha potuto il toscano avere la prevalenza? Fino a qual punto le sue forme sono entrate nella lingua letteraria? Qual parte vi hanno gli altri dialetti?

Capitolo V.°

Il Toscano e gli altri dialetti d' Italia

I. Relazioni lessicali e morfologiche.

Quando si parla del toscano se ne discorre come di un dialetto a parte, ben distinto dagli altri, con elementi radicali e con proprietà fonetiche speciali, e quasi come di una stessa cosa colla lingua letteraria. Se ciò fosse, il toscano non avrebbe mai potuto divenire il fondamento della lingua nazionale, che vuol dire sostituirsi in gran parte agli altri dialetti. Quelli che hanno siffatta opinione prendono per Toscano la lingua parlata dalle persone colte, che certo molto s' accosta allà favella scritta non solo in Toscana ma in qualunque parte d' Italia. Se invece prenderemo lo schietto vernacolo quale è parlato dai volghi delle città e nelle campagne, saremo costretti a modificare non poco le nostre idee, ed a ravvisare nel toscano molte di quelle proprietà e di quelle differenze che credevamo affatto proprie di questa o di quella parte d' Italia. Talchè esso ci si mostrerà non esser altro che uno degli anelli della lunga catena della varietà idiomatiche della penisola, che regolarmente si unisce e si intreccia cogli altri senza alcun distacco nè anomalia

di sorta, benchè le condizioni geografiche tendessero a segregare la Toscana dal resto d'Italia. Infatti nel lucchese si cominciano a sentire alcuni suoni dei dialetti del Nord. La *z* pronunciata come *s* (*osio, visio*), i vocaboli staccati (*a posta, se bene*) e non poche voci che troviamo di uso generale nei dialetti gallo — italici e nel veneto (*macone, cotano, certiduni, nizzo, farfocchiare* ecc.). E invece nell' aretino e nel cortonese notiamo suoni e profferenze dei dialetti romani e napoletani, come sarebbero l' allungamento delle voci con aggiunta di vocali (*ogliemo* sd. *ulumu* olmo, *ciaravello* cervello, *reje, seje, eje, piejo* per *re, se, è, piè* ecc.) e i suoni *gh* e *j* preservati dallo schiacciamento palatale (*Ghiesù, ghiomella, agghiustare*). Nè sfuggirebbe alla difficoltà chi volesse identificare l' italiano col fiorentino. Anche qui bisogna distinguere il fiorentino delle persone colte modificato dall' influenza letteraria, da quello del volgo e del contado che mantiene ancora schiette ed inalterate le sue native sembianze. Il non aver fatto con rigore pel toscano la stessa distinzione che pure si fa per gli altri dialetti, è la causa principale della confusione e degli errori in cui caddero quelli che si occuparono di questa materia. Tutti convengono che il milanese parlato nelle società più colte non è il milanese schietto, ma quale fu alterato o modificato dalla coltura letteraria, mentre parlando del tosca—

no si fa dai più il ragionamento opposto, e si dà a credere che il vero e schietto toscano sia quello delle persone istruite e bennate, mentre il toscano dei popolani e dei contadini non sarebbe che una storpiatura. Di qui il pregiudizio che identifica totalmente il toscano coll' italiano ossia colla favella letteraria.

Dopo avere nel capitolo antecedente veduto in quali parti la favella letteraria si distingue dal toscano volgare mostreremo nelle successive nostre indagini:

Che il toscano volgare non è che un anello della lunga catena dei dialetti della penisola di cui completa il sistema, e come quindi molte differenze lessicali, morfologiche e fonetiche che distinguono i dialetti dalla lingua letteraria si trovino già o sviluppate o in germe nel toscano volgare, benchè poi tali differenze crescano e si moltiplichino mano mano che ci allontaniamo dal centro della penisola. Quindi molte voci, forme, suoni che nelle scritture non si accolgono troveremo essere comuni agli altri dialetti ed al toscano, il quale non che formare un gruppo distinto con proprietà affatto speciali, come molti credono, ci presenterà ben pochi elementi che già non si riscontrino sia negli altri dialetti, sia nelle lingue affini dell' Europa latina.

Cominciando dai vocaboli usati in Toscana e non ammessi nelle scritture, essi si possono distinguere

in tre classi: 1.° Voci latine o usate già dagli scrittori latini benchè straniere; — 2.° Voci straniere, cioè tedesche, greche, arabe, celtiche ecc. — 3° Voci di dubbia o di oscura origine.

Quanto alla prima classe non avremo qui ad occuparcene avendo già mostrato nel cap. 2.° come molte voci del latino popolare siano ancora in uso nella maggior parte dei dialetti. Alla seconda classe appartengono le seguenti:

allippare (Versiglia) fuggire; nap. *allippare* o *allicciare*; lmb. *slipà*. L' inglese ha *slip* dall' anglosass. *slipan*; ted. *schlüpfen*.

brusta o **brusca** spazzola; sic. *brusca*; vnz. *bruschin* setolino; lmb. *brüsc'ia*; dall' ant. ted. *brusta* setola, pettine. Sp. *broza*, fr. *brosse*. V. Diez, E. W. a *broza*.

ballotte, ballociore castagne; lmb. vnz. *id*; dall' arabo *ballût* (balanus). Spg. *bellota*, port. *bolota*.

basana delle concie donna sudicia, ma in berg. significa pelle di pecora conciata, che era il suo primo significato; dall' arabo *bi-tanah*, spg. *badana*, fr. *basane*.

chioccare, schioccare e **scoccare**; battere, far risuonare; lmb. em. vnz. *ciocà*; a cui è probabilmente affine il piem. *cioca* campana, fr. *cloche*; dall' ant. ted. *clochôn* battere. Il fior. **crocchiare** ha mantenuto meglio il significato della voce tedesca.

macone ventriglio dei polli; lmb. vnz. *magon*, rcio *magùn*; ted. *magen*, (ant. *magon*) stomaco.

grinta visaccio, muso; lmb. vnz. *id.* Dall' ant. ted. *grimmida* tirannide, secondo il Diez.

gueffa, matassa, **guaffile** arcolaio; sic. *jiffula* matassa; dall' ant. ted. *wifan* (*weben*) tessere.

guindolo arcolaio; **bindolo** ruota idraulica, e quindi anche aggiratore, imbroglione; lmb. *guindol*; dal ted. *windel.*

mucca vacca; lmb. *mugra*, ticin. *molgia* bestiame; dal ted. *milchkuh* vacca da latte.

grabiccio terreno sterile (Rigutini); vnz. *grebani*, lmb. *grebegn*; voci affini al fr. *greve*, rcio *greva* pianura sabbiosa, al cat. *grava* sassolino, di origine celtica. Corn. *grou* arena, cimbr. *gro*, pl. *gravel.* (V. Diez. E. W. a *greve.*) Schuchardt riconnetterebbe queste voci a *glarea* (Voc. I. 189).

grappare afferrare, donde la frase **fare a grapparigl̃ia**; lmb. *gripà*; sd. *aggrippiai*, fr. *gripper*: dall' ant. ted. *grîfan* (*greifen*), gotico *greipan*, da cui anche

griffle mani; vnz. lmb. *sgrinfe*, sic. *granfe*, fr. *griffe*, rcio *grifla*

prillare girare, **prillo** trottola; lmb. *pirlà* e *birlo*; voci affini all' inglese *whirl*, ted. *wirbeln* girare. Nel lomb. abbiamo anche *ghirlo* vortice dalla stessa radice.

sbreccare rompere (Montalese); lmb. vnz. *sbregà*; dal ted. *brechen.*

mutria broncio; em. *muteria*; spg. *morro*, ant. fr. *mourre*; dal basco *muturra* ? (V. Diez a *morro*).

seneppina beccaccia; lmb. *sgnepa*: dal ted. *schnepfe.*

scaccie trampoli; lmb. *scanscie*, vnz. *scase*; fr. *èchasse.* Voci affini all' oland. *schaats*, ingl. *skate.*

segoletta funicella: sd. *soga*, vnz. *sagola*, lmb. *suga* fune. Nel-lingue celtiche abbiamo *sûg*, *sugan*, *syg* collo stesso signicato. (V. Diez. Et. W. a *soga*). Il prof. Ascoli (Studii critici, II.) riconnette queste voci al sanscrito *sang'* adhaerere.

sciagagnare spalancar la bocca; lmb. *sgagnà* abboccare, mor-

dere; dall' ant. ted. *geinon* aprir la bocca, a cui è fors' anche affine il sic. *ganguniari* rodere.

roffia forfora; lmb. *rüfa*; cfr. fr. *roife*, oland. *rof* crosta.

michelaccio ozioso, vagabondo; in quasi tutti i dialetti del Nord; lo spagn. *miquelito* significa chi va in pellegrinaggio a S. Michel, donde, per alterazione, *miculete* vagabondo, bandito dei Pirenei, e il fr. *miquelot*.

uguolare piagnucolare; lmb. *sguagni*; spg. *guañir*; dall' ant. ted. *weinôn* (*weinen*) piangere.

zerigare molestare; sd. *atturigare*; fr. *tarier*; dall' ant. ted. *zerjan* (med. ted. *zergen*).

Di origine incerta sono le seguenti:

bugnola cesta, lmb. *benola* e *benasa*; em. *banastra*; spg. cat. *banasta* larga cesta, fr. *banne* e *banneau*. Forse dal lat. pop. *benna* (*vehiculi genus*). *Bugnola* sarebbe alterazione di *benneola* che trovasi infatti nel lmb. *benola* (1).

bèllora donnola; lmb. *benula*, sd. *beddula*, genov. *bèllua*, friul. *bilitte*, spg. *beleta*, ant. fr. *bele*. Secondo alcuni da *bella* animaletto grazioso, come il bavarese *schönthierlein* e l' inglese *fairy*; secondo altri dal cimbrico *bele* martora.

sghescia gran fame; em. *sghessa*; lmb. *sgüsa*, *sgaiosa*; sd. *sghinzu*. Nelle antiche glosse germaniche trovasi *geicz* come corrispondente a *bulimus*; ma anche nello spagnuolo abbiamo *gazuza* fame canina, che ha etimologia nel basco.

buriana accolta di nubi, nebbia; sd. *borea* o *abbuera* nebbia;

(1) *Benna* significò anche larga cesta che riempievasi di derrate diverse. Un bassorilievo galloromano di Digione rappresenta una di siffatte corbe tirate, col mezzo di ruote, da cavalli. V. Belloguet, Ethnogènie gauloise ecc. Paris 1872, p. 112.

berg. *boa* id; nap. *boria* vapore e *sburiare* alitare, friul. *buere*, vnz. *borina*; probabilmente da *vaporea*, da cui paiono derivare anche il cat. *boira*, val. *abur* o *boara* vapore.

busche, buschette fuscelli; lmb. *büsche*, nap. *broschi*, sic. *vusca* sono probabilmente derivate da *fustis* come abbiamo veduto. Tuttavia l'ant. fr. *busche*, cat. *busca* o *brusca* possono far nascere il dubbio che trattisi qui della stessa radice da cui nacquero *bosco*, fr. *bois* ecc. come suppone il Diez. (V. Et. W. a *busca*).

rabacchio ragazzo; nap. *rabacchio*, *rabacchiuolo*; e similmente nello spg. abbiamo *rapaz* e *rapagon*, nel port. *rapariga* ecc. Il Diez cogli etimologi spagnuoli deducono *rapaz* da *rapax*, ma non veggo per qual nesso di idee. A mio credere quelle voci derivano da *rapare* che, come abbiamo mostrato, sì nello spagnuolo che nel toscano valgono *tosare*, *radere*; così *rabacchio* varrebbe lo stesso che *toso* cioè *imberbe*. (V. più sopra le voci *toso* e *rapare*).

sbraitare, raitire gridare; piem. *brajè* vnz. *sbrajar*, lmb. *sbrajà*, *bragi*, fr. *braire*, *brailler*, port. *bradar*, prov. *braidar* ecc. Voci tutte che si riconducono al b. lat. *bragire*, forse forma rinforzata di *ragire* (conf. fr. *bruire* da *rugire*) come pensa il Diez, e come parmi riconfermato dal toscano *raito*, *raitire* ecc. È tuttavia da prendere in considerazione anche il cimb. *bragal* strepitare, ingl. *brag*. (V. Diez. E. W. a *braire*).

farfocchiare parlare indistinto; nap. *farfogliare*, lmb. *farfojà* spg. *farfullar*. Trovasi anche nell' arabo *farfara* con egual significato, ma qui non trattasi verosimilmente che di un' onomatopea.

pizzo punta; sd. nap. *pizzo* becco, nap. *pizzuliare* beccare; lmb. *spins*, vnz. *pizza* punta; fr. *pince*, sp. *pinzas* pinzette; tutte voci che presuppongono un comune tema *pit* che è forse il medesimo che il cimb. *pid* punta. (Diez. E. W. a *pito*).

stiattone fanciullo; lmb. *sc'iat* o *sc'et* figlio; queste voci ricordano l' it. *schiatta*, ant. fr. *esclate*, dall' ant. ted. *slahta*.

pirchio avaro; nap. *id*; sic. *pillicu;* paiono forme diverse di *spilorcio*, spg. *pelon*; da *pilus*?

sciambrottare diguazzare, travasare, lmb. *slambrutà*; quest' ultima forma accenna al lat. *labrum* vasca, vaso.

lugio ghiotto, **lonza** gran fame; lmb. *slüsa*; *lugio* si spiega con una forma *lurceus* per *lurco*, di cui *lonza* sarebbe il sostantivo derivato.

bachillone sciocco; sd. *bichilloi*, berg. *bacalo*. L' essersi mantenuta la gutturale in queste voci vieta il derivarle da *baceolus*, da cui vengono tosc. *baccello* ed em. *bacerla*. Si possono invece considerare come derivati di *bucco*.

sparnicciare sparpagliare, lmb. *sparnasà*. Il sardo *sparzinài* ci condurrebbe al tema *sparginare* formato da *spargere* (come *sciorinare* da *sciorare*) donde per metatesi poterono derivare le forme toscana e lombarda.

chiurlo, ciollo uomo goffo e dappoco; nap. *ciarluotto*, lmb. *ciola*; nel b. lat. troviamo *ceorlus* che è il ted. *kerl* (*keorl*) villano.

allembare (Versiglia) torcersi, donde la frase *dar le lembe*, da confrontarsi col sd. *rembino* tortuoso. Il lat. *limus* torto, potè mutare in *lembo*, come *gremium* in *grembo*, *semola* in *sembola*, *cimice* in *cimbice*.

traccagnotto tarchiato; lmb. *tracagnót*, sic. *tirrinchianculu*. Sembra una modificazione di *tarchiacotto* da un aggetti-

vo *tarchiano*, il quale è forse un derivato di *tracchia* dal lat. pop. *trachala* che era l' epiteto dato ad uomo che avesse il collo grosso, e doveva essere voce popolare giacchè tale appellativo fu dato ad un imperatore romano (Ducange).

Di origine ancor più oscura sono le seguenti comuni però a più dialetti:

sberleffe ferita, taglio; lmb. *sbarlefi*; fr. *balafre.*
bagiana baccello, fava; lomb. *bagiana*, *basanòt*; sic. *guajana.*
manfano cocchiume; nap. *màfaro.*
usolare spiare, origliare; nap. *ausoliare.* Got. *hausjan* (ted. *hören*)?
sgrollone aquazzone; rom. *id*; vnz. *grongolon.*
tarpano goffo; nap. *id*; sic. *tabaranu*; piem. lmb. *tabalöri.*
cigrigna pelle livida per battitura; romgn. *sagrin* pelle crespa; fr. *chagrin.*
lillare balloccarsi; lmb. *lilà*, e *lilòn* sciocco; sp. *lelo.*
áscaro, scareggio avversione; sic. *ascu*, sd. *ascamu*, spag. *asco.*
nizzo livido, ammaccato; lmb. *nis*. La forma più antica bergamasca è *mizà* che nel glossarietto già citato è spiegato *contundere.*
bresca favo; lmb. vnz. sd. *id*; anche l' ant. fr. aveva *bresche*, b. lat. *brisca.*
ripicchiarsi azzimarsi; sd. *arrepicare*, mod. *arpiclers*, nap. *ripicchio* rimendatura.
sènice fessura; nap. *senga*, e *sengarsi* fendersi.
aggaiare stuzzicare; sd. *agghejare*. Got. *agjan* turbare?
baraonda confusione, sic. *baragunna*, spg. *baraunda*, port. *barafunda.*
gallone fianco; lmb. *galòn.*
laggare lasciare; lmb. *lagà*. Ant. fr. *laier.*

carapignare congelare il sorbetto; sic. *carapegna*, sd. *carapigna* bevanda gelata. Sp. *garapiñar* congelare.

calaverno (Rigutini) gelo delle piante; lmb. em. *galavrina*, ven. *galabrosa*. La doppia forma del vocabolo prova che qui trattasi di un composto. La prima parte *gala* potrebbe venire dal lat. *quilum* gelo, la seconda *brina* e *brosa* da *pruina* e da *ros*, talchè la voce significherebbe brina o rugiada gelata.

lembrugio ghiotto, è da ravvicinare al sd. *limbridu* o *lambridu* di eguale significato, e che deriva dal sd. *lambrire* (*lamberc*) che significa mangiare avidamente. Cfr. anche port. *lambugem* ghiottornie.

lòntora pillacchera. Il sardo dice *làddara* e *laddaione*, voci probabilmente affini a *ladrau* e *ludrau* fango, vnz. *slondro*; da *lutum*. Port. *lidroso* fangoso.

chiella boria, da raffrontarsi col vnz. *ochèla*, lmb. *lüchèla* chiacchiera, arroganza. *Chiella* da *ochiella* per *lochiella* perduta la *l* perchè scambiata coll' articolo; lat. *loquela*?

marmocchiaja coriza, da raffrontare col lmb. *margài* (*mucoraglio*?). Anche lo spg. *muermo*, pg. *mormo*, fr. *morve* che comunemente si deducono da *morbus* (b. lat. *mormus*, in Sch. I. 182) meritano quì di venir ricordati.

bisticciare contendere. Cfr. lmb. *besticà* garrire. L' ant. fr. ha *bestencer* (prov. *bistensar*) garrire, e *bestenc* contestazione, bisticcio, accanto a *tencer* e a *tence*, la quale ultima voce è una variante di *tençon* tenzone. Da *tencer* col prefisso *bis* venne *bes-tencer* contendere in due, *bis- ticciare*. *Tencer* ci conduce ad una forma *tentiare* derivata forse da *tendere* per *contendere*.— Tuttavia il lmb. *besticà*, avendo la gutturale, si riconnette meglio a *betticare* (V. al cap. 2).

straccali cigne, tirelle; cfr. lmb. *tiracche*. *Straccali* potrebbe venire da *tiraccali*. Si presenta però l' etimologia dal ted. *Strick* cordone, *erstrecken* stirare ecc.

ciana donnaccia del volgo: cfr. lmb. em. *sana* scrofa, ted. *schwein*. Il passaggio dei significati sarebbe il medesimo che in *scrofia*, lmb. *scrua* che valgono appunto il medesimo che *ciana*.

bacco salto, **abbaccare** tragittare d' un salto (Versiglia), **aveccare** passare. Cfr. fr. *bac* barca, b. lat. *baccus*, ed oland. *bak*. Tuttavia le leggi fonetiche consentirebbero di far derivare *bacco* da *valico* (*balco* poi *bacco*) (1). Il sd. ha *barigare* passare.

anticchia nottolino per usci e finestre; cfr. lmb. vnz. *ante*, *antine* imposte, dal lat. *antae*.

pizzuga testuggine; cfr. sic. *pisciacozza* id.

Hanno corrispondenti nelle altre lingue romane le voci:

linchetto foletto. Cfr. ant. fr. *hellequin*, con egual signif. Oland. *hellcken*, da *helle* (ted. *hölle*) inferno. *Alichino* è il nome di un diavolo in Dante.

mencio minuto, sottile. Cfr. fr. *mince*, che il Diez ritiene voce germanica (ant. ted. *minnisto*) rifiutando con forti ragioni la derivazione da *minutius*.

sbercia chi non coglie nel segno al giuoco del bigliardo, **bircio** miope; cfr. ant. fr. *bercer* saettare, (dal b. lat. *bercellus* per *berbicellus* ariete), val. *imberbeca* colpire ecc. *Sbirciare* forse da *disberciare* significò prima non cogliere nel segno, poi veder poco, donde *bircio* e *sbercia*.

(1) Nella stessa maniera io spiego *tacca* scheggia e *tacco* tallone, da *talica* e *talicus* formati col suffisso *ic* da *talea* e *talus*.